la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Martedì 13 agosto 2024

Anno 49 N° 192 - In Italia **€ 1,70**

UCRAINA E MEDIO ORIENTE

Fronti di guerra



VIACHESLAV RATYNSKYI/REUTERS

▲ **Ucraina** Soldati ucraini a Sumy, al confine con la Russia



GETTY IMAGES

▲ **Mediterraneo** La portaerei USS Abraham Lincoln diretta nel Golfo

Kiev occupa 1.000 km quadrati Putin: minaccia dell'Occidente

Allerta per l'attacco iraniano Biden e l'Europa: fermatevi

L'offensiva ucraina in territorio russo prosegue, con villaggi occupati e zone di frontiera attaccate. Mosca evacua i civili dalla regione di Belgorod. E Putin accusa l'Occidente «responsabile delle azioni di Kiev». In Medio Oriente è allerta per l'attacco iraniano contro Israele. Il presidente americano Joe Biden sente gli alleati europei per poi lanciare un appello congiunto a Teheran: «Faccia un passo indietro».

di **Castelletti, Colarusso, Ricci** *e* **Tercatin** ● *da pagina 2 a pagina 8*

Il commento

Il crocevia del terrore

di **Paolo Garimberti**

Che nesso c'è tra l'offensiva ucraina in territorio russo, che va avanti ormai da una settimana, e l'attesa rappresaglia iraniana per l'uccisione a Beirut del numero due militare di Hezbollah e del numero uno politico di Hamas a Teheran?
Il primo collegamento è la nebbia informativa che avvolge i due scenari, che rende molto labile il confine tra mancanza di notizie e disinformazione. L'attacco ucraino nell'*oblast* (che etimologicamente vuol dire prefettura) di Kursk, cominciato il 6 agosto, è stato tenuto segreto fino all'ultimo perfino alle truppe che dovevano eseguirlo.
Il segretario americano alla Difesa Austin non si è finto sorpreso.

● *continua a pagina 25*

L'analisi

L'intreccio degli scenari

di **Gianluca Di Feo**

La risposta americana alla doppia minaccia sta navigando nella profondità del Mediterraneo orientale. È l'Uss Georgia, un sottomarino nucleare lungo 170 metri che può restare in immersione per mesi, senza mai svelare la sua posizione: è una gigantesca base missilistica con una potenza di fuoco sufficiente a condurre un intero conflitto.
A bordo trasporta 154 cruise Tomahawk, che può scagliare sette per volta rimanendo in immersione: ognuno ha una testata con 450 chili di esplosivo e può colpire a circa 1.400 chilometri di distanza. Un raggio di azione che gli permette di tenere sotto tiro le regioni occidentali dell'Iran e la fascia meridionale della Russia.

● *a pagina 4*

Inchiesta

L'estate in treno tra guasti e ritardi l'Alta velocità è un miraggio



di **Giuseppe Colombo** **Matteo Lignelli** *e* **Romina Marceca**
● *alle pagine 14 e 15*

L'emergenza

Fuoco ad Atene "Fuori controllo" evacuate 11 città migliaia in fuga



di **Carlucci** *e* **Mari**
● *a pagina 13*

Il caso

Lettera minatoria alla magistrata "Stai lontana dai figli dei boss"



di **Salvo Palazzolo**
● *a pagina 16*

Sport

Myriam Sylla: "Ragazze terribili che si sono prese il futuro"

dal nostro inviato **Mattia Chiusano** ● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Ora Mosca evacua i civili dalla regione di Belgorod Putin accusa l'Occidente

L'offensiva ucraina in territorio russo prosegue: occupate 28 località e attaccate altre zone di frontiera
Il Cremlino: "Kiev cerca di migliorare le sue posizioni nei negoziati. Ma dietro ci sono i suoi alleati"



di **Riccardo Ricci**

MOSCA — Al settimo giorno, le forze ucraine occupano ancora 28 insediamenti della regione di Kursk, (circa 500 km quadrati, secondo la Russia, mentre Kiev sostiene siano il doppio). E ieri è arrivata la notizia dell'evacuazione dei civili anche dalla regione di Belgorod.

Per il presidente russo Vladimir Putin, che nel pomeriggio ha convocato i governatori delle regioni frontaliere, «è l'Occidente il responsabile delle azioni di Kiev, che - dice - mira a migliorare la sua posizione negli eventuali negoziati, ora ancora più lontani». Considerazioni simili le fa il ministro della Difesa Belousov, secondo cui l'intera "operazione militare speciale" in Ucraina è in realtà «un conflitto tra la Russia e il cosiddetto "Occidente collettivo, che mira a impedire la costruzione di un nuovo e più giusto ordine mondiale». Per tutto quello che fa Kiev «c'è un sostegno totale da parte occidentale», ha detto la portavoce del Ministero degli Esteri, Maria Zakharova.

Ieri è iniziato il trasferimento verso zone più sicure di 11.500 residenti del distretto di Krasnojaruzhskij, nella regione di Belgorod. Il distretto, che conta in tutto circa 15 mila abitanti, si estende per una ventina di chilometri in profondità dal confine ucraino. È stata registrata «attività nemica al confine», ha detto il governatore Vjacheslav Gladkov. Nel caso della regione di Kursk, il trasferimento dei civili aveva preceduto di alcune ore la risposta delle forze di terra e dell'aviazione russa, che ha impiegato una bomba planante iperbarica.

Allo stato attuale, sono ventotto le località della regione di Kursk cadute nelle mani delle forze ucraine che, per il governatore Aleksej Smirnov, sono avanzate fino a una profondità di 12 chilometri, su un fronte largo 40. Il bilancio delle vittime tra i civili è di 12 morti e 121 feriti, mentre sono 121 mila i residenti che hanno già dovuto lasciare le zone interessate dai combattimenti e sono in corso le operazioni per evacuarne altri 59mila. Verso sera il Ministero della Difesa ha annunciato il trasferimento nella regione di Kursk di altre truppe e mezzi.



L'attacco alla centrale nucleare di Zaporizhzhia
Continua lo scambio di accuse tra Mosca e Kiev sulla responsabilità dell'incendio (ora domato) scoppiato nella torre di raffreddamento del sito

L'offensiva nella regione di Kursk e ai confini delle vicine Belgorod e Brjansk, non frena tuttavia l'esercito russo impegnato nel Donetsk e nel Lugansk. Ieri è stato conquistato il villaggio di Lisichnoye, e la settimana scorsa era toccato a Timofeyevka e Veseloye. Il ritmo delle operazioni offensive – ha detto Putin - «non solo non è diminuito, ma è aumentato di una volta e mezza». Dal lato ucraino, invece, le perdite sarebbero «aumentate drammaticamente». La tesi del Cremlino è che con l'offensiva in territorio russo, Kiev miri a migliorare la posizione in vista di futuri negoziati. «Ormai è chiaro - ha detto ancora Putin - il motivo per cui il regime di Kiev ha rifiutato le nostre proposte di ritornare a un piano di soluzione pacifica, così come le proposte dei mediatori interessati e neutrali».

Mosca, tuttavia, non è disposta a scendere a patti con coloro «che colpiscono indiscriminatamente persone e infrastrutture civili, o cercano di costituire minacce per gli impianti di energia nucleare». Per ora, «il compito principale spetta al Ministero della Difesa: scacciare il nemico dai nostri territori e garantire una copertura affidabile del confine».

L'analisi

Ventiquattro anni fa il Kursk l'incidente con cui lo zar imparò a sopravvivere

Quando si inabissò il sottomarino nucleare, il 12 agosto del 2000, il leader capì che per restare al potere doveva affossare i media

di **Rosalba Castelletti**

O*na utonula*. «È affondato». È quello che si limitò a dire il presidente russo Putin nel settembre 2000, quando Larry King della *Cnn* gli chiese che cosa fosse successo al Kursk, il sottomarino nucleare così chiamato in onore della più grande battaglia di mezzi corazzati della II Guerra Mondiale, dove i sovietici sbaragliarono i tedeschi.

Il 12 agosto, poco prima di mezzogiorno, il Kursk si era inabissato nel Mar di Barents dopo che il lancio di prova di un siluro aveva accidentalmente causato un paio di esplosioni. A bordo 118 marinai: la maggior parte morì all'istante, 23 sopravvissuti si barricarono in un compartimento posteriore in attesa di un salvataggio che non arrivò mai. Putin, che si era insediato per la prima volta al Cremlino tre mesi prima, continuò a trascorrere le vacanze a Sochi sul Mar Nero. Insabbiò il disastro, respinse le proposte di soccorso di Paesi stranieri finché non fu troppo tardi e non fece alcuna dichiarazione per più di una settimana.

Ventiquattro anni dopo quella tragedia, l'esercito ucraino ha attraversato i confini russi fino a penetrare nella regione di Kursk, teatro della battaglia che diede il nome allo sfortunato sottomarino. Una nemesi a prima vista. Tanto che qualcuno ha azzardato sui social: «La presidenza di Putin iniziò con Kursk e ora finirà con Kursk». Ma sono pronostici prematuri. In quasi un quarto di secolo, Putin è sempre rimasto a galla. Ed è stato proprio l'inabissamento del Kursk a insegnargli come.

Quell'agosto del 2000, i media che oggi elogiano Putin erano di proprietà di privati, e non risparmiarono critiche taglienti al leader. «La reputazione della leadership russa giace sul fondo del Mare di Barents», recitava il titolo di un quotidiano. Mentre *Pervyj Kanal*, il Primo Canale della tv russa, all'epoca di proprietà del defunto magnate Boris Berezovskij, paragonava il disastro di Kursk all'incidente della centrale nucleare di Chernobyl del 1986 che fu in parte responsabile della caduta dell'Urss. È stato allora che Putin ha capito che, se voleva restare al potere, una stampa libera non poteva avere posto in Russia. Quando il 20 agosto interruppe la villeggiatura a Sochi per incontrare le famiglie in lutto dei membri dell'equipaggio, era già passata più di una settimana dall'affondamento. Non aveva spiegazioni, ma aveva una storia e capri espiatori. Accusò i magnati dei media: «Hanno rubato soldi, hanno comprato i media e ora stanno manipolando l'opinione pubblica». E arrivò persino a insinuare, falsamente, che le vedove fossero prostitute assoldate da Berezovskij per danneggiare la sua reputazione. Nei mesi successivi Putin strappò *Pervyj Kanal* a Berezovskij e il canale *Ntv* all'altro ma-



La cerimonia
Le vedove e i parenti commemorano i 118 marinai del sommergibile Kursk affondato 24 anni fa nel Mare di Barents

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



L'offensiva Nella foto un soldato ucraino mentre ripara un mezzo militare vicino al confine tra Russia e Ucraina

REUTERS/VIACHESLAV RATYNSKYI

Il reportage

Con i soldati ucraini che hanno sconfinato "Ritornati in azione siamo come tigri"

L'operazione è stata fondamentale per risollevare il morale dei combattenti Timori per la reazione

I soldati hanno cantato il Padre Nostro e recitato il rosario mentre avanzavano. Per Ivan, 43 anni, un veterano della 103ª brigata ucraina i combattimenti all'interno della Russia sono solo un altro giorno di lavoro. «Granate e mortai sono uguali ovunque ci si trovi». Le nuove reclute sono quasi paralizzate dalla paura, ma i più esperti marciano insieme, 10 chilometri al giorno, attraversando campi e linee ferroviarie; ogni notte sostituendo le unità nelle posizioni frettolosamente scavate davanti a loro. Tre giorni, tre escursioni, tre rotazioni. Poi, la terza notte, le bombe russe hanno colpito. «Tutto bruciava. Le braccia qui, le gambe là». Dodici uomini della compagnia sono morti immediatamente. Ivan ha riportato ferite da schegge all'inguine e al torace ed è stato evacuato in un ospedale della regione di Sumy, in Ucraina.

L'operazione dell'Ucraina all'interno della Russia, durata sei giorni, è progredita più velocemente di quanto molti osassero credere. Una fonte della sicurezza ucraina afferma che sabato scorso alcune unità si erano spostate di ben 40 chilometri oltre il confine, verso Kursk che è il capoluogo della regione. L'attacco, avvolto nella segretezza, ha colto il Cremlino di sorpresa. Circa 76.000 abitanti sono fuggiti e le autorità russe hanno dichiarato lo stato di emergenza. L'assenza di un piano di evacuazione ben organizzata ha molto colpito. Vladimir Putin l'ha definita una "provocazione" su larga scala. Volodymyr Artiukh, capo dell'amministrazione militare ucraina a Sumy, afferma che il successo ucraino ha rappresentato una "doccia fredda" per i russi. «Stanno provando quello che noi proviamo da anni, dal 2014. Questo è un evento storico».

Ma i resoconti dei feriti ucraini suggeriscono che non è stata una passeggiata. In ospedale si respira l'odore del sacrificio: terra, sangue e sudore stantio. Il corridoio è tappezzato di vestiti di carta stagnola per le ustioni. Nel cortile, i pazienti, alcuni avvolti come mummie dalla testa ai piedi in bende, fumano furiosamente. Angol, un paracadutista di 28 anni della 33ª brigata, ricorda un albero di Natale. Il braccio sinistro è immobilizzato in un dispositivo di fissaggio. Tubi, sacchetti e fili sporgono ovunque dal suo corpo. Dopo essere penetrato per 30 chilometri in Russia la fortuna si è esaurita.

Non sa se sia stata l'artiglieria o una bomba a colpirlo. Forse è stato fuoco amico. Altri soldati nel cortile ricordano il ronzio demoniaco dei cieli russi. L'Ucraina ha dispiegato nella zona molti mezzi di difesa aerea e di guerra elettronica, ma i droni e l'aviazione riescono a passare. Mykola, un soldato di fanteria che dice di essere stato nel primo gruppo ad attraversare la Russia, racconta che i piloti hanno attaccato non appena sono entrati arrivati al primo villaggio russo. In un secondo villaggio, il gruppo è stato preso di mira dagli elicotteri. Mykola ricorda di essersi buttato a terra e di aver sentito il rumore di un velivolo che si schiantava, abbattuto da un missile antiaereo ucraino. Si è rotto una costola e ha dovuto essere evacuato.

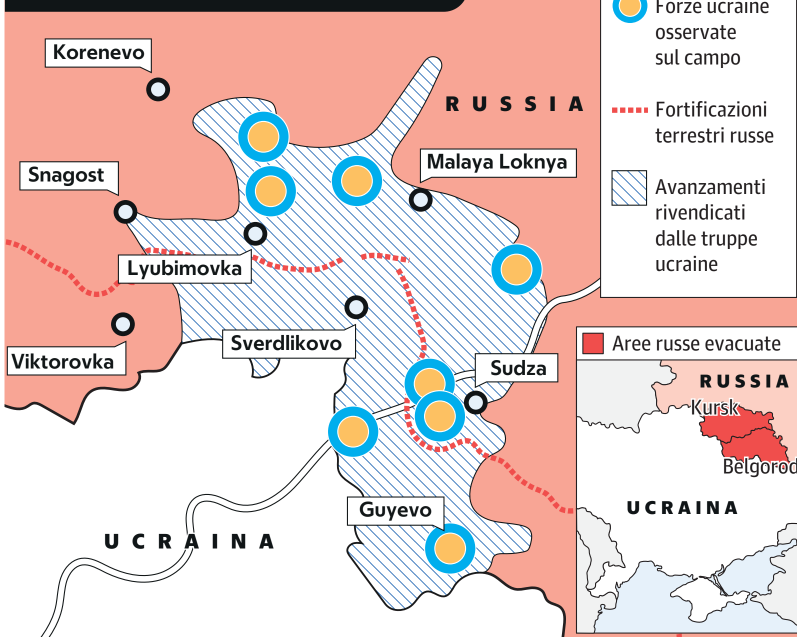
Alcuni aspetti dell'operazione ucraina sembrano essere stati pianificati meticolosamente. L'operazione in totale sicurezza ha fornito l'elemento sorpresa, un aspetto cruciale della guerra. «Abbiamo inviato le nostre unità più preparate al combattimento nel punto più debole del loro schieramento», dice una fonte dello staff generale dispiegato nella regione. «I soldati di leva hanno affrontato i paracadutisti e si sono semplicemente arresi». Ma altri aspetti dell'operazione indicano una certa fretta nella preparazione. Tutti e tre i soldati citati in questo articolo sono stati prelevati dalle linee del fronte sotto pressione nell'est del Paese, con un preavviso di appena un giorno.

L'obiettivo finale dell'operazione ucraina rimane ancora poco chiaro: mira a spingersi oltre, verso la città di Kursk? Il piano è quello di occupare una parte del territorio in modo permanente, magari come merce di scambio nei negoziati, o intende ritirarsi dopo aver causato il massimo imbarazzo a Vladimir Putin? L'Ucraina non sembra rafforzare le proprie posizioni in senso serio. «Il nostro vitello richiede un lupo», avverte la fonte della sicurezza, usando un detto locale per mettere in guardia da obiettivi troppo ambiziosi.

L'obiettivo minimo sembra essere quello di allontanare le truppe dalla morsa russa a Kharkiv e nel Donbas, i principali centri della guerra. I primi risultati sono inconcludenti. La Russia ha spostato truppe dal fronte di Kharkiv, ma finora ne ha spostate molte meno dal vitale fronte del Donbas.

Attenzione a paragonare l'incursione di Kursk alla rapida riconquista di gran parte della provincia di Kharkiv da parte dell'Ucraina, avvenuta alla fine del 2022. L'esercito russo sta prendendo la guerra più seriamente ora, dice: «Il pericolo è che cadiamo in una trappola, e la Russia ci farà a pezzi».

I numeri di questa guerra non favoriscono l'Ucraina, che deve sfruttare le sue limitate risorse: un assalto in profondità nel territorio russo non difeso rischia di peggiorare la situazione. Ma l'operazione ha già migliorato il morale, l'intangibile cruciale che ha permesso all'Ucraina di sovvertire i pronostici per quasi tre anni. «Per la prima volta dopo tanto tempo abbiamo agito», dice Angol. «Mi sono sentito come una tigre».



The Economist

In questi giorni i russi stanno provando quello che noi proviamo da anni, dal lontano 2014. Questo è un evento storico



gnate delle tv Vladimir Gusinskij. E sei anni dopo l'assassinio della giornalista Anna Politkovskaja fu un inquietante monito per chiunque volesse rivelare la verità sul suo operato. «L'intero processo di indebolimento della democrazia in Russia, per molti aspetti, iniziò allora», commentò nel 15esimo anniversario della tragedia del Kursk Boris Kuznetsov, avvocato dei familiari delle vittime del sottomarino e di Poltikovskaja oggi costretto all'esilio.

Da allora Putin ha continuato a mettere a tacere i media in una campagna culminata con la chiusura delle ultime testate indipendenti e l'arresto o esilio di centinaia di giornalisti dopo l'offensiva contro l'Ucraina lanciata nel febbraio del 2022. È anche grazie al totale controllo dei media che, in trenta mesi di cosiddetta Operazione militare speciale, Putin l'inaffondabile ha finora superato indenne quelle che in Occidente sembrano umiliazioni insuperabili: il fallimento dell'operazione lampo, l'affondamento dell'incrociatore Moskva, il ritiro da Kherson, l'esplosione sul ponte di Kersh e l'ammutinamento della compagnia di mercenari Wagner al soldo di Prigozhin.

Di fronte all'avanzata delle truppe ucraine sul suolo russo, memore della lezione di 24 anni fa, Putin ha ostentato trasparenza condividendo i filmati dei vertici del Consiglio di Sicurezza e dei messaggi dei governatori delle regioni colpite. E ha sfruttato l'incursione per accusare Kiev di «eseguire la volontà» degli occidentali e di voler «seminare discordia» nel Paese. Se c'è una lezione che ha imparato dalla tragedia del Kursk è che, più che l'incompetenza militare o la rabbia pubblica, è una stampa libera a poter condannare la sua presidenza. E oggi non c'è più nessuno a smentire le sue bugie.





Dal mare Gli Stati Uniti hanno schierato la portaerei Roosevelt e il sommergibile Uss Georgia nel Mediterraneo

FOTOGRAMMA

L'analisi

Iran e Russia scenari intrecciati La doppia missione delle forze Usa

di **Gianluca Di Feo**

La risposta americana alla doppia minaccia sta navigando nella profondità del Mediterraneo orientale. È l'Uss Georgia, un sottomarino nucleare lungo 170 metri che può restare in immersione per mesi, senza mai svelare la sua posizione: è una gigantesca base missilistica con una potenza di fuoco sufficiente a condurre un intero conflitto. A bordo trasporta 154 cruise Tomahawk, che può scagliare sette per volta rimanendo in immersione: ognuno ha una testata con 450 chili di esplosivo e può colpire a circa 1400 chilometri di distanza. Un raggio di azione che gli permette di tenere sotto tiro le regioni occidentali dell'Iran e la fascia meridionale della Russia: un deterrente rivolto su entrambi i fronti della sfida.

Invisibili e temibili, gli Stati Uniti hanno solo quattro sottomarini di questo tipo che sono stati protagonisti della campagna contro Gheddafi in Libia nel 2011 e della ritorsione contro il regime di Damasco nel 2017. I loro movimenti vengono sempre tenuti segreti ma tre giorni fa il Pentagono ha rivelato che l'Uss Georgia si trova nelle acque di Cipro. Era il modo di trasmettere un messaggio all'Iran ma soprattutto ad Hezbollah, nel tentativo di dissuaderli dalla rappresaglia contro Israele. La Us Navy ha spiegato che il sommergibile aveva condotto un'esercitazione - oltre che con alcuni alleati, tra cui gli incursori italiani - con le squadre da ricognizione della task force dei marines schierata a largo del Libano: sono i commandos che sbarcano di nascosto per individuare i bersagli e fornire le coordinate per gli attacchi dei cruise.

In pochi minuti però il sottomarino può cambiare obiettivi e inserire nel sistema di navigazione dei Tomahawk le posizioni delle infrastrutture più significative di Teheran: i depositi dell'arsenale dei Guardiani della Rivoluzione, porti, aeroporti, centrali di comando, laboratori del programma nucleare. Alcuni dei missili imbarcati sul sommergibile sono dotati di un'ogiva che penetra nel terreno e nel cemento, in modo da distruggere bunker e magazzini sotterranei. Le caverne dove sono piazzati gli ordigni balistici e le gallerie che custodiscono i droni sarebbero devastate dalle ondate scagliate dall'Uss Georgia, come nella scena finale del sequel di "Top Gun".

Come nel film, l'operazione sarebbe sincronizzata con i cacciabombardieri F18 Hornet, che devono eliminare le batterie contraeree. La portaerei Roosevelt è alle porte del Golfo Persico ma ha trasferito parte dei suoi jet a terra, nelle basi degli alleati arabi. La mossa era stata decisa per aumentare la possibilità di intercettare i droni iraniani nella prospettiva di un assalto contro Israele, ripetendo la barriera di squadriglie che già nella notte del 13 aprile hanno decimato lo sciame fatto decollare dai Guardiani della Rivoluzione. Ora gli stessi velivoli possono passare dalla difesa all'attacco, compiendo raid sul territorio di Teheran: uno scenario nefasto, perché provocherebbe una guerra aperta tra Usa e Iran. Non a caso, la portaerei Lincoln e altri due cacciatorpediniere stanno raggiungendo i tre schierati - assieme ad altrettanti incrociatori - dal Pentagono in Medio Oriente. Negli aeroporti giordani, sauditi, qatarini ed emiratini ci sono poi un centinaio tra F22 Raptor, F15E ed F16: una forza aerea che la Repubblica islamica non può contrastare.

Più complesso è ipotizzare un intervento militare americano contro la Russia come reazione a un bombardamento di Kiev. Nell'ottobre 2022, quando la disfatta a Kherson ha fatto temere che Putin potesse usare armi nucleari tattiche contro l'Ucraina, Washington fece sapere al Cremlino che ci sarebbe stata una risposta con armi convenzionali ma pesantissima. Anche in quel caso, gli Stati Uniti facevano affidamento soprattutto sui missili di un sottomarino gemello dell'Uss Georgia: lanciarli dal Mediterraneo però richiederebbe l'autorizzazione della Turchia o della Grecia, che non sembrano disposte a guastare i rapporti con Mosca. Ma in questo agosto drammatico però non sappiamo cosa stia accadendo a Mosca e quali siano i piani della rappresaglia promessa dal nuovo Zar dopo l'offensiva contro Kursk. La dottrina russa permette l'uso di testate nucleari quando viene minacciata la sovranità e l'integrità del Paese: contrariamente al passato, il Cremlino in questi giorni non ha mai evocato l'atomica. E le preoccupazioni di alcuni analisti nascono proprio da questo silenzio.

Dal Mediterraneo il sottomarino Uss Georgia con i suoi 145 missili può tenere sotto tiro i due Paesi

È in arrivo anche la portaerei Lincoln che si aggiunge nell'area alla Roosevelt

NUOVA C3
ELETTRICA O BENZINA





DA **49€** MESE

ANTICIPO 2.033 €
TAN 4,10%
TAEG 6,92%
23 CANONI
VALORE DI RISCATTO 10.148 €

CHIAMA E CONFIGURALA



NUOVA C3 YOU- Anticipo 2.033€ - 49€/23 RATE - RATA FINALE 10.148€ - TAN (fisso) 4,10% - TAEG 6,92% - FINO AL 31 Agosto 2024
DETTAGLIO PROMOZIONE. Es di finanziamento SimplyDrive Promo su NUOVA C3 YOU PureTech 100 S&S: Prezzo Listino (IVA e messa su strada incluse, IPT, kit sicurezza + contributo PFU e bollo su dichiarazione di conformità esclusi) 14.990 €. Prezzo Promo 11.990 €. **Anticipo 2.033 € - Importo Totale del Credito 9.957 €. Importo Totale Dovuto 11.301,33 €** composto da: Importo Totale del Credito, spese di istruttoria 395 €, Interessi 839,1 €, spese di incasso mensili 3,5 €, imposta sostitutiva sul contratto da addebitare sulla prima rata di 25,88 €. Tale importo è da restituirsi in n° 24 rate come segue: n° 23 rate da 49 € e una **Rata Finale Residua** (pari al Valore Garantito Futuro) **10.148,45 €** incluse spese di incasso mensili di 3,5 €. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0 € /anno. **TAN (fisso) 4,1%, TAEG 6,92%**. Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,1 €/ km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 20.000 km**. Offerta valida per contratti con un capitale finanziato massimo di 10.500€ e solo su clientela privata in caso di rottamazione fino al 31 Agosto 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta replicabile solo presso i concessionari della rete Citroen. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Consumo di carburante gamma: (l/100 km): 5,431 - 6,135; emissioni CO_2 (g/km): 122,63-138,55. Valori omologati in base al ciclo misto WLTP, in base al quale i nuovi veicoli sono omologati dal 1° settembre 2018, aggiornati al mese di Marzo 2024, e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di carburante e di emissioni di CO_2 possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori. Offerta valida con 3.000 euro di incentivi statali in caso di rottamazione di un veicolo omologato euro 0 - 1 - 2 ,di categoria M1, rispettati i requisiti previsti dal Contributo statale DPCM del 20 Maggio 2024 – GU n.121 del 25-05-2024 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo.

“Pronto il blitz iraniano” L’attesa di Israele e gli appelli dell’Occidente

Biden chiama Starmer, Scholz, Macron e Meloni. Secondo alcune fonti militari l’offensiva di Teheran scatterà entro 24 ore

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME — Piani di difesa aggiornati, frenetici contatti tra leader mondiali, fonti di intelligence sempre più numerose che lanciano l’allarme. Ore di tensione in Israele proprio nel giorno già considerato dalla tradizione ebraica come il più triste dell’anno, il 9 del mese di Av, in cui si piange la distruzione del grande Tempio di Gerusalemme, la prima volta per mano dei babilonesi nel VI secolo a.C. e la seconda dai Romani nel I secolo d.C. Una data di cui si era già parlato all’indomani dell’eliminazione del leader di Hamas Ismail Haniyeh nel cuore di Teheran, due settimane fa, proprio per il suo valore simbolico e che nella giornata di ieri ha acquisito concretezza, con le forze di sicurezza israeliane in stato di massima allerta e il pressing diplomatico sull’Iran per fermare l’escalation.

Secondo il beninformato giornalista israeliano Barak Ravid, il regime degli ayatollah avrebbe preparato una quantità di droni e missili balistici ancora maggiore di quelli lanciati contro Israele il 13 aprile. Altri ufficiali citati da *Fox* hanno parlato di un attacco previsto entro 24 ore.

Così, se negli scorsi giorni si era diffusa l’impressione che Teheran potesse rinunciare alla vendetta per il colpo subito sul proprio territorio, e che il maggior rischio per Israele fosse rappresentato dagli Hezbollah libanese, nel giro di poche ore il sentimento si è ribaltato e l’impressione è che Gerusalemme possa ritrovarsi da un momento all’altro al centro di una guerra totale. L’Idf ha proibito al personale dell’aereonautica di lasciare il Paese e il capo di Stato maggiore ha approvato nuovi piani di difesa multifronti, mentre il Segretario alla Difesa Usa Lloyd Austin ha ordinato alla portaerea Uss Lincoln di spostarsi rapidamente verso il Medio Oriente.

A muoversi sono stati anche i leader politici internazionali: durante la giornata, Regno Unito, Germania e Francia avevano rilasciato una nota congiunta per chiedere all’Iran di astenersi dall’attacco, un messaggio ribadito in serata da un comunicato condiviso anche Stati Uniti e Italia dopo una conversazione collettiva con Joe Biden, in attesa, giovedì, della possibile ripresa dei negoziati per il cessate il fuoco a Gaza.

«Noi, leader di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Italia, abbiamo discusso della situazione in Medio Oriente ed espresso il nostro pieno sostegno agli sforzi in corso per allentare le tensioni e raggiungere un cessate il fuoco e un accordo di rilascio degli ostaggi a Gaza», si legge nella dichiarazione, che prosegue ribadendo «il sostegno alla difesa di Israele dall’aggressione iraniana e dagli attacchi dei gruppi terroristici sostenuti dall’Iran»; e con l’invito all’Iran a ritirare le sue minacce. Sviluppi che arrivano mentre gli Stati Uniti tentano di bloccare la mano lunga della Repubblica islamica anche su un altro fronte, quello della guerra nell’est Europa, con Teheran che sarebbe pronta a fornire centinaia di missili balistici alla Russia, eventualità nei confronti dei quali Washington ha espresso «profonda preoccupazione».

Intanto Israele aspetta, ma non si ferma: non sono state modificate le linee guida per i civili, le scuole estive rimangono aperte, così come i posti di lavoro, le località di vacanza (almeno quelle fuori dalla portata dei razzi quotidiani di Hezbollah al Nord), e i mezzi di trasporto. Nella consapevolezza, dopo dieci mesi di guerra in cui è accaduto di tutto, che l’attacco potrebbe anche ritardare ancora. O magari non arrivare.





A Teheran Un ritratto del leader di Hamas Sinwar e un murale che inneggia alla resistenza in piazza Palestina

A Tel Aviv Agenti di polizia di guardia nelle strade del centro della metropoli israeliana, in attesa dell’annunciato attacco dall’Iran

Le difese israeliane

La sfida spaziale degli Arrow i “cannoni” anti-missile nati dopo la pioggia di Scud

di **Gianluca Di Feo**

Nel 1991 le armi di Saddam Hussein colpirono duramente Tel Aviv Da allora la missione è proteggere i cieli

Mai così tanti dovettero così tanto a così pochi». Le parole che Winston Churchill ha dedicato ai piloti degli Spitfire che salvarono la Gran Bretagna dall’invasione nazista si adattano perfettamente alla missione di un reparto israeliano: gli ufficiali e i tecnici che gestiscono il sistema Arrow. Sono stati loro nella notte del 13 aprile a spazzare via la falange di missili balistici scagliati dall’Iran e saranno loro a dover spezzare la punta più pericolosa della rappresaglia attesa di giorno in giorno. Iron Dome è diventata celebre perché distrugge le ondate di piccoli razzi con ogive di pochi chili, ma Arrow è l’unico strumento al mondo in grado di intercettare ordigni con quintali di tritolo.

I missili balistici infatti sono un’arma semplice e terribile: partono verso l’alto a velocità enormi, percorrono una parabola che esce dall’atmosfera e poi piombano sui bersagli a oltre 5.000 chilometri orari. Alla testata esplosiva si aggiunge l’energia cinetica, con l’effetto di sbriciolare interi palazzi. Proprio come gli Scud che nel 1991 Saddam Hussein tirò a decine contro Tel Aviv. Per dissuadere altri dittatori dall’imitarlo, in quelle settimane una campagna di disinformazione fece sapere che le batterie terra-aria Patriot trasferite dagli Usa avevano fatto fuori molti dei missili iracheni. Non era vero e lo shock di quegli attacchi inarrestabili contro la popolazione inerme ha fatto nascere il programma Arrow. Lo ha ricordato il padre del progetto, Uzi Rubin, 87 anni, che all’epoca era un funzionario del ministero della Difesa: «Mi convocarono in una riunione d’urgenza: il cancelliere tedesco Helmut Kohl aveva promesso di aiutarci a realizzare una barriera contro gli Scud e bisognava nominare un responsabile. Accanto a me c’erano due generali, ma il numero uno del ministero mi guardò negli occhi: “Vogliamo che sia tu”. È stata una sorta di promozione sul campo di battaglia».

Costruire un sistema antimissile è stata un’impresa colossale: i costi per realizzare le tecnologie dei radar e degli intercettori – che in tre-quattro minuti devono calcolare la traiettoria del bersaglio e centrarlo al millimetro correndo a 10mila chilometri orari - sono stati faraonici. Rubin sottolinea l’importanza della spinta di Yitzhak Rabin, che da premier ha sostenuto il programma con il massimo impegno. Grazie ai fondi americani, in cinque anni il prototipo venne testato, anche se è stato necessario aspettare il 2000 per abbattere un simulacro di Scud.

Quella versione – chiamata Arrow 2 – colpiva i missili nella fase di rientro e adesso è stata affiancata dal modello 3 che li può disintegrare



ATTA KENARE / AFP



▲ La "cupola" protettiva
Il sistema Arrow in azione

fuori dall'atmosfera: la prima arma spaziale in assoluto. Ha dimostrato le sue caratteristiche nello scorso novembre intercettando un ordigno degli Houti, quindi la raffica del 13 aprile con trenta-quaranta missili iraniani neutralizzati. Questa volta però l'offensiva rischia di essere peggio. Rubin ha evidenziato come nell'assalto di aprile metà delle bombe volanti degli ayatollah fosse precipitata per difetti tecnici, ma nella stessa occasione gli iraniani hanno saputo schierare centinaia di lanciatori mobili, impossibili da scoprire fino all'accensione dei motori. E molti temono che stiano per entrare in campo missili più potenti, come i Khorramshahr con quasi due tonnellate di tritolo che viaggiano a 16 volte la velocità del suono. Per questo il compito di Arrow è decisivo.

In un lungo braccio di ferro con l'Idf, Rubin è riuscito a imporre ai governi la sua visione sul cambiamento delle guerre mediorientali: «In passato gli eserciti arabi avevano cercato di sconfiggere Israele in un confronto militare mentre ora la minaccia è rivolta soprattutto contro i civili». E, come ha detto spesso, la preoccupazione principale resta Hezbollah, che dal Libano può scagliare oltre mille razzi al giorno: «Sarebbe un volume di fuoco pazzesco. L'unico modo di contrastarlo è un mix di misure offensive e difensive, attive e passive. Ad esempio incursioni contro le loro postazioni: anche se non puoi eliminarle tutte, puoi ridurre il ritmo dei lanci». Rubin sostiene da anni che servirebbero più batterie di Arrow e Iron Dome «ma se chiedete ai nostri generali vi diranno che sono già troppe»: in realtà non bastano per mettere l'intera nazione sotto una cupola e quindi bisogna scegliere cosa salvaguardare: «Come puoi condurre una guerra senza elettricità? Devi prima preservare la tua capacità di continuare a combattere. Acqua, cibo, gas e altre risorse arrivano ai soldati dalle aziende civili». E questo lo sanno anche i miliziani sciiti.

L'intervista al ministro degli Esteri libanese Abdallah Bou Habib

"Non vogliamo la guerra A Teheran e Hezbollah chiedo di non attaccare da tutti i fronti"

dalla nostra inviata **Gabriella Colarusso**

BEIRUT — Abdallah Bou Habib è seduto su una polveriera. Ministro degli Esteri ad interim del Libano, naviga nella acque incerte di un Paese che da due anni non riesce a eleggere un presidente e ora rischia di pagare il prezzo più alto da una guerra regionale. «Nessuno qui la vuole, nemmeno gli sciiti, Hezbollah lo sa. Serve lo sforzo di tutti per arrivare a un accordo per il Sud del Libano, le basi ci sono», dice in una Beirut svuotata e in ansia per quello che potrebbe accadere.

I movimenti militari fanno temere un'escalation tra Israele e Hezbollah. È inevitabile?
«Come governo stiamo facendo ogni sforzo per evitarla. Abbiamo chiesto due cose a Hezbollah e agli iraniani: che la loro risposta, se deve esserci, non sia in contemporanea dallo Yemen, dal Libano, dall'Iraq e dall'Iran perché questo significherebbe guerra. E loro non vogliono la guerra, non la vuole Hezbollah, non la vuole l'Iran, nessuno la vuole. Gli israeliani vogliono la guerra: hanno fatto quelle operazioni a Beirut e Teheran per provocare l'escalation. La seconda cosa che abbiamo chiesto è una reazione che non causi una forte risposta israeliana e dunque un conflitto regionale».

E cosa vi hanno risposto?
«Hezbollah non dice cosa farà, ma hanno ascoltato le nostre opinioni».

Hezbollah lega il cessate il fuoco nel Sud del Libano al cessate il fuoco a Gaza. I colloqui di ferragosto possono portare a una tregua?
«Nessuno lo sa, nemmeno gli americani. Certo, i doppi standard dell'Occidente non aiutano la pace. Dopo la strage di Majdal Shams, Israele, con il sostegno dell'Occidente, ha subito puntato il dito su Hezbollah, senza nessuna indagine. E non c'è stata nessuna condanna per la strage di due giorni fa a Gaza. Gli iraniani, poi, avrebbero accettato di non rispondere all'uccisione di Haniyeh a Teheran se ci fosse stata una condanna dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma nulla. A Israele viene concesso tutto».

C'era un cessate il fuoco, il 7 ottobre Hamas l'ha stracciato.
«Tutti i ministri degli Esteri della Lega araba riuniti dopo il 7 ottobre hanno condannato le uccisioni di civili, sempre e ovunque, ma questo non autorizza Israele a uccidere 40mila persone. Gaza è distrutta».

I libanesi sono pronti a una guerra in solidarietà con Gaza come vorrebbe Hezbollah?
«Nessuno vuole la guerra in Libano, non solo sunniti, cristiani o laici, anche gli sciiti. Hezbollah lo sa. La popolazione non vuole la guerra. Il governo non vuole la guerra. Ma dobbiamo accettare la realtà. C'è un movimento di resistenza in Libano perché ci sono delle terre libanesi occupate da Israele» (le Fattorie di Shebaa, 11km per 2,5,e i due villaggi adiacenti di Ghajar e Kfar Jouba, *ndr*).

Il Libano ha un esercito: non è suo compito difendere i confini?
«L'esercito controlla la sicurezza in tutto il Paese, collabora con l'Unifil a Sud, ma se c'è un'occupazione che può essere rimossa solo in due modi: o con i negoziati o con la resistenza. E un esercito organizzato non può essere e comportarsi come un movimento di resistenza».



Una soluzione per il Libano è a portata di mano Ma Israele deve lasciare le zone che occupa nel nostro Paese



Il ministro Abdallah Bou Habib

Se l'Idf torna ai confini del 1983, allora la resistenza sciita si ritirerà dietro al fiume Litani E noi schiereremo il nostro esercito

Il doppio standard dell'Occidente non aiuta. Dopo Majdal Shams tutti contro Hezbollah, mentre per i morti di Gaza nessuna condanna



Il comandante delle Forze armate, il generale Aoun, a Washington ha chiesto più fondi per aprire un nuovo reclutamento. L'esercito non è ancora pronto a prendere in mano la sicurezza del Sud?
«La risoluzione 1701 dell'Onu prevede nel Sud del Libano 15mila uomini per l'esercito e 15mila dell'Unifil. L'esercito libanese ne ha circa 4mila al momento, vogliamo incrementare il numero per essere pronti nel caso in cui ci sia un accordo».

A che punto sono i negoziati?
«Ci sono le basi per un accordo ma non c'è ancora l'accordo».

Hezbollah è disposto a ritirarsi a Nord del fiume Litani come chiedono gli israeliani e soprattutto come prevede la risoluzione Onu?
«Se Israele si ritira da tutte le aree occupate e si ritorna ai confini della tregua del 1983 – non alla Linea Blu che non è il confine – certamente Hezbollah si ritira a Nord del Litani. A quel punto l'esercito libanese potrebbe stabilizzare la situazione e gradualmente non ci sarebbe più bisogno di Unifil. Ma Israele deve accettare i confini internazionalmente stabiliti. Le discussioni sono in corso. La proposta sul tavolo ora è una mezza soluzione. Ma a mio parere una mezza soluzione è migliore di nessuna soluzione».

È la proposta americana?
«Ci sono due proposte sul tavolo, una francese e una americana. Dal mio punto di vista la proposta francese è migliore perché punta a un accordo complessivo e finale per il Sud del Libano, ci sono dentro anche le fattorie di Shebaa. Quella americana punta al cessate il fuoco e a far indietreggiare Hezbollah di qualche chilometro. In ogni caso, ripeto, un cessate il fuoco è meglio di nessun cessate il fuoco. Ed è meglio di nessun accordo».

Ha un messaggio per gli europei?
«Rispettino le leggi che loro stessi hanno creato dopo la Seconda guerra mondiale, il diritto umanitario internazionale e il diritto internazionale, basta con i doppi standard. Guarda la differenza della loro posizione dell'Occidente in Ucraina e a Gaza. Non sto difendendo Hamas, noi tutti abbiamo condannato le uccisioni di civili il 7 ottobre. Ma quando Isralee sbaglia bisogna riconoscerlo e condannarlo».

E all'Iran, sponsor e finanziatore di Hezbollah, cosa dice?
«Che anche loro devono rispettare le leggi internazionali e non interferire negli affari degli altri Paesi. Dobbiamo tutti lavorare per la pace».



Dahieh A sinistra la tomba di Fuad Shukr. A destra la palazzina dove il numero 2 di Hezbollah è stato ucciso il 30 luglio

Il reportage

Nel cuore di Hezbollah sulla tomba di Shukr la figlia giura vendetta "Via Israele dal Libano"

Beirut, viaggio a Dahieh Qui il movimento prepara la rappresaglia e le famiglie abbandonano le case per paura dell'escalation

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT — Dalla palazzina sventrata pendono ancora fili di acciaio, calcinacci e massi di cemento, nessuno l'ha recintata, nessuno si preoccupa di passarci sotto, o dentro. «Ne ammazzano uno, ne nascono milioni», dice Hussam, 20 anni, vestito di tutto punto per l'Ashura, in nero. «Noi seguiamo gli ordini: se Hezbollah dice che dovrà esserci la guerra, ci sarà la guerra».

La palazzina sventrata è entrata nella storia di Haret Hreik, il quartier generale di Hezbollah a Dahieh, Sud di Beirut, dove il 30 luglio scorso gli israeliani hanno ucciso Fuad Shukr, il numero due del movimento, si diceva persino che fosse tra i tre possibili successori di Hassan Nasrallah, il chierico fattosi comandante militare che guida l'organizzazione dal 1992, e appare in pubblico solo in video. Gli americani ritenevano Shukr responsabile degli attentati che uccisero 241 marine a Beirut, nel 1983. Gli israeliani l'hanno eliminato prima del tramonto, un missile di "precisione". Shukr era al terzo piano, ne sono caduti tre: cinque morti, compresi due bambini. La catena di eventi che si è innescata da quel giorno ha precipitato Dahieh in uno stato di guerra senza ancora la guerra.

Molti sono andati via, al Nord o nei villaggi del monte Libano, pagando affitti esorbitanti per procurarsi un posto in cui scappare. Mustafa il suo piano l'ha organizzato così: «Ho detto a mia moglie che nel momento esatto in cui inizia la rappresaglia di Hezbollah contro Israele deve prendere i bambini e portali via in macchina nel villaggio dove abbiamo preso un'altra casa». Il traffico per le strade di Dahieh non è il solito formicaio impazzito che avevamo visto anche nel novembre scorso all'inizio della guerra a Gaza. È l'estate certo, ma è anche la paura. I mercati si sono in parte svuotati. «La gente spende meno, gli affari nel mio negozio sono diminuiti di circa il 30%, si comprano i beni di prima necessità e si torna in fretta a casa», racconta Mohammad, 32 anni, padre di due bambini, che ha una bottega dall'altro lato della palazzina dove hanno ammazzato Shukr. «Quella sera io non c'ero, il mio collaboratore ha sentito il boato e si è preso un grande spavento. Penso che Hezbollah risponderà». Persino un club sportivo di Haret Hreik ha chiuso i battenti dopo che l'allenatore è partito per Baalbek.

Dal giorno dopo la strage di Majdal Shams, Hezbollah ha cominciato a evacuare alcuni uffici del movimento a Dahieh, ci racconta una fonte vicina al partito. Le misure di sicurezza intorno ai suoi comandanti adesso sono elevatissime, si spostano di continuo. E anche entrare ad Haret Hreik è molto più difficile. Niente foto. Conversazioni controllate. Alcuni membri del partito hanno portato via le famiglie, «ma tanti altri sono rimasti. Si dice che anche i parenti di Safi al Din (il vice di Nasrallah, ndr), siano ancora a Dahieh».

Tutti si chiedono come risponderà Hezbollah, a Dahieh pochi dubitano che lo farà. L'inviolabilità è caduta, l'equazione che dalla fine della guerra del 2006 ha tenuto lontano da Beirut Sud missili e droni non esiste più. Gli israeliani hanno colpito, e ora il partito deve rispondere: non può permettersi che Dahieh diventi una «piccola Siria, dove l'Idf tira quando gli pare»,ragiona un giornalista che conosce bene il movimento.

Quasi a cercare conferma della tesi, ci accompagna a circa un chilometro di distanza in una specie di tour degli omicidi mirati: «Lo vedi quell'edificio coperto coi teli verdi? Li gli israeliani hanno ucciso al -Arouri», il numero due di Hamas in Libano.

Nella moschea dove Hezbollah piange i suoi martiri, una giovane donna se ne sta fissa in piedi davanti alla tomba di Shukr. Indossa il chador nero e la sciarpa gialla del movimento con sopra l'immagine del comandante martire. È Kadija, sua figlia. Le chiediamo se ha voglia di parlare. Accetta, in un ottimo inglese. «Mio padre ha iniziato la Resistenza quando io non ero ancora nata, nel 1982. Voleva morire così, da martire. Sono orgogliosa di lui», dice con accanto una delle sue bambine. Shukr aveva 7 figli, dopo sei donne era arrivato il maschio. Kadija ha 37 anni e ne ha due di bambini. Fa la giornalista, dice, scrive per un quotidiano "di area". Finora ha dovuto farlo con uno pseudonimo. «Israele pensa di poter uccidere i nostri figli, conquistare il nostro Paese, ma non succederà. Continueremo il lavoro di mio padre e di tutti i nostri martiri, continueremo la resistenza per difendere i nostri diritti e la nostra terra». E la guerra, non hai paura della guerra? «No. Nel 2006 Hezbollah era meno forte di adesso, Israele ci ha combattuti per 33 giorni ma non è riuscito comunque a raggiungere i suoi obiettivi». Il Libano, però, ne è uscito a pezzi, distrutto. «Ma si è rialzato, più forte. Non abbiamo iniziato noi questo conflitto, l'hanno fatto loro violando i nostri diritti. Guarda cosa fanno a Gaza. Non cerco vendetta personale, perché non è una questione personale, mio padre è come tutti gli altri martiri. La nostra è una lotta politica e continuerà fin quando Israele non sarà fuori dal Libano e fuori dalla Palestina».

Davanti alla moschea un gruppo di ragazzini offre datteri e caffè per l'Ashura, sono quelli che non possono permettersi "il lusso della fuga". Khalil li guarda seduto sulla sua motocicletta, avrà 50 anni circa. «Siamo abituati qui alla guerra», ci tiene a dire. Ma andresti a combattere se ci fosse un conflitto su larga scala? «Io sono un civile. Ma se ci sarà, pagheremo un caro prezzo, sia noi che loro».

Le parole di Kadjia

"Mio padre ha iniziato la resistenza quando io non ero ancora nata, nel 1982. Voleva morire così, da martire"



La figlia del "martire" Kadjia Shukr, 37 anni, è giornalista per una testata vicina a Hezbollah

"Nel 2006 eravamo meno forti, hanno combattuto contro di noi per 33 giorni ma senza riuscire a raggiungere gli obiettivi"

DOPO LE OLIMPIADI

La destra ferma Malagò "Non può restare al Coni" E lo dirotta sul calcio

FdI prende posizione: nessuna proroga, ma l'ipotesi di un altro ruolo. Barelli lo attacca Il Pd e Renzi contro il governo

di **Giuliano Foschini**

Dicono tutti: «Non si mettano le mani sullo sport. Garantiamone l'autonomia». Ma in realtà tutti ritengono di doverlo trattare come fosse una partecipata dello Stato. Tant'è: da domenica, dopo l'uscita pubblica di Giovanni Malagò con cui il presidente del Coni ha comunicato di non essere pronto a una resa, è cominciata la grande partita politica attorno allo sport italiano. I giochi erano partiti già da qualche mese – era aprile quando alcuni emissari di governo cominciarono a proporre a Malagò le prime exit strategy, convinti che si sarebbe potuti arrivare a una soluzione morbida – ma ora le carte sono state scoperte, in maniera in qualche modo inattesa. Malagò ha chiesto ufficialmente la possibilità di un quarto mandato, così come è stata concessa per legge ai presidenti federali. E il governo ha risposto picche: prima un'intervista del ministro dello Sport, Andrea Abodi, che non lasciava spazio a un possibile cambio della norma. Poi i movimenti della Lega che da tempo ha individuato lo sport come spazio di espansione. E ieri anche Fratelli d'Italia, con la voce ufficiale del partito sul tema, il senatore Paolo Marcheschi, ha chiuso tutte le porte a questa possibilità: «La legge – ha detto ieri Marcheschi – impone un avvicendamento di Malagò: rientra nell'ambito del normale ricambio dei vertici». Dunque: nessun possibile quarto mandato. Però l'esponente di FdI ha provato anche a costruire un ponte: «Giovanni – ha detto - ha dimostrato negli anni le sue competenze e la sua professionalità. Qualsiasi sarà il suo ruolo sono convinto che confermerà le sue capacità anche in altre sedi. Il mio auspicio è che Malagó possa continuare a ricoprire un ruolo di primo piano nel mondo dello sport italiano».



CIRO FUSCO/ANSA

▲ **A Parigi** La premier Giorgia Meloni e il presidente Coni Giovanni Malagò

Che significa? A Repubblica risulta che nei mesi scorsi, all'interno del governo, qualcuno abbia cominciato a ragionare sulla possibilità di spostare Malagò nel mondo della Federcalcio: al posto di Gravina, in pessimi rapporti oggi con Abodi. O magari alla Lega calcio. Ma, come ben sa Malagò, non sono partecipate dove, con un decreto si fanno le nomine. I processi di elezione arrivano dal basso (dai delegati o dai presidenti delle squadre di A) e il governo non è in grado di fare tutto da solo. Ancor più in un momento di grande conflittualità interna.

Anche perché dentro la maggioranza l'attuale presidente del Coni ha anche molti nemici. Paolo Barelli, capogruppo alla Camera di Forza Italia e presidente della Federnuoto, è il primo. La legge è stata cambiata per lui, in modo da consentirgli di poter correre per un quarto mandato. Ieri Barelli è tornato all'attacco: «Malagò si ascrive i successi del medagliere? I meriti sono in primo luogo delle società sportive». Ma Barelli, e la sua norma ad personam, sono il punto debole della posizione del governo. Lo sa l'opposizione che, non a caso, ieri ha attaccato lì: «Una norma sul limite dei mandati è doverosa e sacrosanta ma deve valere per tutti» ha detto ieri Mauro Berruto, l'ex allenatore del volley oggi deputato del Pd. «Non si può non denunciare che qualcuno che siede in Parlamento si è "auto-fatto" una legge che gli permette di andare potenzialmente all'infinito con i limiti di mandato e che quella legge esclude qualcun altro che non può avere lo stesso trattamento. Questo è incoerente». «Bisogna evitare che il governo dei cognati provi a mettere le mani anche sul Coni. Lo sport è e deve restare indipendente» ha detto ieri Matteo Renzi.

Che accade, quindi? Chi è vicino a Malagò è convinto che non accetterà nessuna exit strategy: in caso resterebbe nel consiglio Cio e poi c'è Milano-Cortina. Ma proprio le Olimpiadi invernali sono considerate dai nemici di Malagò il suo tallone di Achille: i ritardi, le inchieste sul management, le incompiute, i fondi impazziti sono gigantesche cariche di esplosivo sotto la sua sedia. E c'è chi pensa già a un commissariamento, come tra l'altro già è successo con i Giochi del Mediterraneo. La partita è appena cominciata.

Intervista con l'ex ministro

Miccichè "Addio Forza Italia Berlusconi non la riconoscerebbe"

di **Emanuele Lauria**

Trent'anni in Forza Italia. Adesso Gianfranco Micciché, uno dei pionieri del partito di Berlusconi, decide di lasciare. Perché?
«Facciamo un salto indietro, proprio al 1994, a quell'idea del Cavaliere di riunire attorno a un unico progetto le forze liberali, laiche, socialiste, riformiste. Berlusconi nel giro di pochissimi mesi aprì alla destra, con la proposta di votare Fini come sindaco di Roma. Fini prese un impegno che mantenne: provare a costruire una destra che si liberasse dalla nostalgia del fascismo, liberale e moderna. Lui, Tatarella, Fisichella, ebbero il coraggio di fare quel passo. Cancellato dalla destra di oggi».

Stagione controversa, quella della nascita della Seconda Repubblica, fra le ceneri di Tangentopoli e la paura di Berlusconi per le sue aziende. Lei ne parla come un Eden.
«Quell'esperimento funzionò perché con quella destra era facile starci. Di più: ci piaceva, era una forza politica moderata e serena. Piaceva a tutti noi, all'interno di quel gruppo di pionieri dalle idee certo non fasciste costituito da Pera, Urbani, Martino, Ferrara».

E oggi?
«Oggi, nel centrodestra, non si può più neppure parlare di diritti civili. Vietato. Quella di Meloni è una destra che sta rimuovendo i valori del congresso di Fiuggi. Sta facendo repressione. È ovvio che la maggior parte degli esponenti di Forza Italia che hanno una concezione riformista e liberale della vita stia male».

Parla così anche perché in Sicilia non ha il potere che aveva fino a due anni fa.
«Vuole sapere se hanno provato a isolarmi? Sì e ci sono riusciti. Quando ho detto di essere pronto a cedere il coordinamento regionale che ho tenuto per tanti anni a una persona ragionevole come Tommaso Calderone (capogruppo di FI in commissione Giustizia alla Camera, ndr), la reazione del governatore Schifani fu: allora andiamo via tutti. Ci troviamo di fronte a una gestione fondata sulle epurazioni. E sull'accondiscendenza alla segreteria nazionale: vede, io sono juventino ma quando avevo 30 anni andavo allo stadio con Berlusconi e per farlo contento esultavo per finta ai gol di Van Basten. Ora non lo farei più, non devo compiacere nessuno, ho percorso la mia carriera. Schifani non ha più 30 anni però si comporta allo stesso modo. E lo fa con Tajani...».

> *Siamo diventati un partito anonimo e succube di una destra che limita i diritti Poco coraggio contro l'Autonomia: rovina il Sud*



▲ **Pioniere** Gianfranco Micciché, 70 anni, ex ministro, sottosegretario e presidente dell'Ars: passa con il movimento di Raffaele Lombardo

Episodio ameno. Ma la politica?
«Secondo lei non è politico il fatto che un governatore non ha il coraggio di dire no all'Autonomia differenziata, che sarebbe una rovina per il Sud, solo per non dare un dispiacere a Meloni e Salvini? Berlusconi non avrebbe mai permesso quello che sta accadendo. Questa FI non è quella di Berlusconi, è anonima e succube degli alleati di governo. Ma lei li ricorda i nomi dei ministri di FI? Si conosce solo Tajani, basta questo per dire che c'è qualcosa che non va. Le scelte le fanno gli altri».

Micciché, non ritiene la sua credibilità minata dal fatto di essere indagato per peculato e truffa e per presunti illeciti commessi alle elezioni del 2022?
«Si legga gli atti giudiziari: la "presente indagine", è scritto, trae origine da una dichiarazione di Gaetano Armao (ex assessore regionale, ndr). Armao un mese dopo aver assunto una consulenza dalla Regione di Schifani per 70 mila euro, afferma di aver sentito dire che io avrei preso 80 mila euro da un aspirante candidato per metterlo in lista. A parte che la circostanza è assolutamente falsa, il concatenarsi dei fatti mi sembra eloquente. Da quell'indagine nascono le intercettazioni e si arriva al famoso gatto portato in autoblù».

E alla sua sciagurata frase sugli inquirenti: "Me la possono sucare altamente".
«Quella espressione è la prova della mia innocenza, la pronuncio perché sono tranquillo, non perché mi senta forte o sia arrogante. In quel modo ribadisco a chi mi sta vicino di essere in regola con tutto. Mi spiace solo essere stato sboccato, ma io fra amici parlo un po' così. Capita a tanti».

Ora che farà Micciché?
«Continuo a fare politica. Intanto sto lavorando per la realizzazione di un convegno sui diritti, che non sono più quelli del secolo scorso, lo studio, la religione, il voto. Vorrei battermi per il diritto alla verità, oggi minacciato dalle fake news e da un uso improprio delle intercettazioni. Ma lasciamo stare la giustizia. A lei pare normale che al Comune di Palermo non si riesca a far approvare una mozione che consenta la trascrizione dei bambini delle famiglie omogenitoriali? Siamo tornati a 50 anni fa. Per compiacere il governo».

Marina Berlusconi chiede che FI sia più attenta a questi temi e lei se ne va.
«Marina esprime il pensiero di suo padre, che ho visto piangere davanti alla tragedia di migranti morti in mare mentre si dirigevano sulle coste adriatiche. Ma non credo che lei e Pier Silvio abbiano interesse a fare politica».

Ha scelto di nuovo di abbracciare l'ex governatore Raffaele Lombardo.
«Mi iscrivo al gruppo dell'Mpa, in Assemblea regionale, intanto per lavorare sull'Autonomia , per opporci al progetto di Calderoli. Con Lombardo ho fatto molto in passato, lo considero una delle tre o quattro persone che se si impegnano per realizzare una cosa, la fanno. E poi ha letto qualche libro. Anche questo non è frequente...».

Il caso

Consulenza sospetta, FdI espelle un deputato

di **Lorenzo De Cicco**

De Bertoldi accusato per i legami con società energetiche. Ma lui parla di dissenso politico

ROMA – Andrea De Bertoldi è inviperito coi colleghi di fiamma, ormai ex: «Io denuncio tutti. Chiunque dica una parola sul mio lavoro si ritrova in tribunale: politici, giornalisti, anche la presidente Meloni!». Boom. Il deputato trentino, come anticipato ieri da *Repubblica*, è il primo parlamentare a lasciare FdI in questa legislatura. Per ora trasloca nel gruppo Misto, ma tratta con Forza Italia. In una nota diramata ieri a ora di pranzo, racconta di essersi dimesso dai Fratelli per seguire «la moderazione e il cattolicesimo liberale». «Ho ottimi rapporti con Forza Italia - dice al telefono - da Gasparri a Barelli. Ma anche con la Lega. Deciderò con calma a settembre, ora da liberale mi godo il ferragosto».



▲ **Fuori da FdI** Andrea De Bertoldi, deputato trentino

Gli ex colleghi di scranno non sono così convinti che il motivo dello strappo sia alto e nobile. Anzi. Da giugno De Bertoldi era stato deferito ai probiviri di FdI. Direttamente da Giovanni Donzelli, responsabile Organizzazione e braccio destro di Meloni. Donzelli, su segnalazione di un consigliere toscano, ha accusato il collega deputato di avere ottenuto, per il suo studio di commercialista, una consulenza da parte di aziende che si erano rivolte al politico per lo sviluppo del settore geotermico in Toscana. De Bertoldi è stato relatore alla Camera su provvedimenti energetici. Secondo l'accusa interna, si legge nelle carte, «l'on. De Bertoldi si sarebbe messo a loro disposizione, previa sottoscrizione di un contratto di consulenza con il suo studio associato di commercialisti». Copia del contratto, consegnata ai probiviri, cita sia De Bertoldi che il collega di studio e riguarda «la costituzione di un consorzio per la geotermia in Toscana». Per queste ragioni i probiviri il 9 agosto hanno deciso per l'espulsione, che è stata comunicata solo ieri sera.

De Bertoldi non nega che il contratto - di circa 100mila euro - ci sia stato, ma sostiene che sia perfettamente lecito: «Se fossi un medico e anche un parlamentare e lei venisse da me a curarsi, lo dovrei fare gratis? Il contratto è trasparente, regolarissimo. E di quella pratica si è occupato il mio socio, non io. Ho dato tutto ai probiviri, ma non mi hanno più fatto sapere nulla». Seguono minacce di querela, alla stampa ma anche agli ex Fratelli: «Denuncio tutti, divento ricco». Ma è molto probabile che FdI si sia mossa prima, in procura.

Invece Concita



La disfatta dei risentiti cronici

di **Concita De Gregorio**

È bellissima questa iniziativa del presidente Mattarella, ed è assai probabile che faccia giurisprudenza – come si dice in diritto. Che d'ora in avanti indietro non si torni (sarebbe ingiusto per i prossimi) e che dunque tutti i quarti classificati alle gare olimpiche abbiano da oggi in poi l'onore di essere ricevuti al Quirinale, di ricevere la bandiera.

Finisce qui la solitaria malinconia dei numeri quattro, esclusi da ogni festa da ogni bravo, ma era già finita, ci avete fatto caso? Mattarella, da grande amante dello sport, ha registrato il sentimento impalpabile e potente che ha attraversato le gare di Parigi. Non tutte, certo, ci sono anche coloro che concepiscono la gara come una battaglia da condursi con ferocia, che si augurano il male dell'altro. Per lo più, invece, lo spirito dei giochi si è manifestato per quello dell'origine. Una competizione ferma ma dolce, sincera ammirazione e sostegno agli avversari, orgoglio di partecipare.

> Festeggiare i quarti posti bella iniziativa di Mattarella

Una vetrina, un'occasione per parlare di sport di cui si parla poco o nulla durante l'anno, lo spazio e l'attenzione fagocitati dalle discipline ricche: il calcio, prima di tutto. Il basket. Ma avete visto? I risultati sono arrivati in sport più poveri (di sostegno, di sponsor, di attenzione), quelli ricchi non si sono neppure qualificati. E dentro gli sport poveri ci sono vivai che crescono, giovani che arrivano alle spalle dei campioni, il futuro.

Sono belli questi 25 quarti posti, lo dicevamo qui una settimana fa: siamo il Paese al mondo con più quarti nel palmares. Larissa Iapichino Stefano Sottile Simona Quadrella, tutti gli altri, Benedetta Pilato tanto irrisa per aver detto «è il giorno più bello della mia vita». In effetti sono state Olimpiadi bellissime: romantiche, appassionate, spettacolari, intime. Da Parigi del resto cosa vi aspettavate. Ovvio, qualche pecca, sì. Qualche problema, certo. Pane per i risentiti cronici. Tipo quei parenti che quando li vai a trovare invece di essere felici che tu sia andato si lamentano perché resti poco. Ma non ci si può fare niente, con quelli. E' un problema loro, non nostro. Bisogna ignorarli, andare avanti ridendo.

LE PRESIDENZIALI USA

Il fattore Harris manda in crisi Trump l'amico Musk accorre in suo soccorso

Il fondatore di Tesla, un tempo avversario, intervista su "X" l'ex presidente in affanno (come il vice Vance) Entrambi soffrono la sfidante dem anche se la corsa è ancora lunga

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

NEW YORK - L'ascesa di Kamala Harris ha messo Donald Trump in difficoltà: e ora a dargli un aiutino accorre Elon Musk con l'intervista esclusiva organizzata su X per ieri alle 20 americane, le 2 di notte in Italia, «senza copioni né limiti quindi divertente» come l'ha presentata l'imprenditore di origine sudafricana, fondatore di PayPal, Tesla e Space X, secondo sul podio dei più ricchi del mondo.

Certo, un tempo fra i due non c'era simpatia. Musk alle primarie aveva sostenuto il governatore della Florida Ron DeSantis e ha dato il suo endorsement a Trump solo dopo l'attentato di Butler, insieme a un impegno di sostenerne la campagna con 45 milioni di dollari al mese (poi parzialmente rimangiato). Di sicuro, da quando Joe Biden ha passato il testimone tre settimane fa alla sua vice, la candidata dem ha dato un energico messaggio di positivo futuro, mentre l'ex presidente in cerca di nuovo mandato sembra disorientato, rabbioso, incapace di articolare attacchi che non siano insulti o menzogne. L'ultimo esempio domenica: frustrato dalle dimensioni della folla ai reciproci comizi nelle medesime arene – i suoi mezzi vuoti, quelli di Harris strapieni – ha scritto sul suo social Truth che i dem usano foto create con l'Intelligenza Artificiale. Diniego della realtà e mancanza di strategia da parte del leader stanno innervosendo non poco i donatori repubblicani: pochi giorni fa, a una raccolta fondi in casa del miliardario Howard Lutnick, ad di Cantor Fitzgerald, interrogato su come pensa di rispondere a Kamala, Trump ha lasciato tutti attoniti limitandosi a rispondere con le tirate di sempre: «Dobbiamo fermare il furto», allusione alle elezioni secondo lui "rubate" del 2020. Insieme a insinuazioni razziste già espresse davanti alla National Association of Black Journalists di Atlanta: «Non sapevo fosse nera...». Unica novità, allusioni a un'improbabile incostituzionalità della candidatura di Harris che però fa pensare a una battaglia di ritirata. Nessun ricalibramento, insomma, e a poco servono i suggerimenti degli strateghi di colpire su immigrazione e criminalità. Incapace di ricalibrare la campagna studiata per battere un 81enne, Trump non riesce ad affrontare la donna afroamericana di venti anni più giovane se non dipingendola come "liberal di sinistra" e continuando a battere sulla razza. Argomenti che hanno certo ancora presa sulla sua base ma spaventano gli indecisi.

Nell'inerzia dei trumpiani, Harris, a lungo ridicolizzata e sottovalutata, in poche settimane ha invece riconquistato il terreno perduto da Biden, superando Trump in tre stati chiave: Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, dove i sondaggi la danno 50 a 46. Facendo dimenticare pure il "martirio" del rivale a Butler che a luglio i repubblicani avevano innalzato a simbolo, girando per la loro convention con l'orecchio bendato. Anzi, Kamala e il vice Tim Walz ora prendono apertamente in giro il ticket repubblicano chiamandolo "weirdo", strambo. Parola che pure gli esperti di comunicazione approvano: capace di riassumere alle masse il concetto di "minaccia alla democrazia" tanto ripetuto da Biden.

La colpa è anche della scelta del vice, JD Vance, il cantore dell'America bianca e povera nel suo Elegia americana, datosi alla politica pochi anni fa. Dopo aver chiamato Trump "sorta di Hitler" è diventato il suo più grande fan e ad imporlo come numero due è stato il rampollo del tycoon Don Jr. che spingendolo come candidato anti-establishment. Peccato che non decolli. Affermazioni goffe e storie poco lusinghiere su JD – compresa quella, smentita, di un certo affare con un divano di casa - continuano a emergere. E la frase su Kamala "gattara senza figli" ha solleticato la fantasia delle amanti dei gatti – lobby a dir poco potente – ora coalizzati contro di lui con meme e battute. Esponente dell'ultradestra, lui prova a ribattere. Lo ha fatto anche domenica, intervistato *Cnn*: «Harris e Walz possono chiamarmi come gli pare. Sono a disagio nella loro pelle, perché sono a disagio con le loro posizioni politiche. Insultano invece di dire al popolo americano come pensano di rendere le loro vite migliori». Toccando un nervo di cui i dem sono consapevoli. Harris, che non ha ancora fatto nessuna intervista da quanto è stata nominata, lo ha ricordato domenica a San Francisco, alla raccolta fondi organizzata da Nancy Pelosi che ha fruttato 12 milioni di dollari: «Non diamo niente per scontato, abbiamo avuto settimane buone ma resta molto lavoro da fare».





I due tycoon
Donald Trump, già presidente degli Stati Uniti e candidato dei Repubblicani per la rielezione. E a destra Elon Musk, fondatore di Tesla e proprietario di X

Punto di svista **Ellekappa**



La copertina

Time consacra Kamala "Il suo momento"



Kamala Harris conquista la copertina del rivista *Time*. "Il suo momento", il titolo: la dem è protagonista del "cambiamento di atmosfera più rapido nella storia politica moderna"

Lo scontro

L'intervista al tycoon nel mirino Ue "Pronte sanzioni per le fake news" Il patron di X risponde con un vaffa

di **Massimo Basile**

NEW YORK – L'annuncio dell'intervista live di Elon Musk a Donald Trump su X ha provocato uno scontro frontale tra l'Unione europea e il miliardario proprietario della piattaforma social. Il commissario europeo per il Mercato interno, il francese Thierry Breton, ha messo in guardia dal diffondere fake news e Musk gli ha risposto con un volgare meme di insulti.

Lo scontro è cominciato quando l'Unione europea ha lanciato un avvertimento a Musk, seguito da quasi 194 milioni di follower: sul proprio account X, Breton ha richiamato l'obbligo per il social a rispettare le norme Ue contenute nel Digital Service Act, che vieta la diffusione di contenuti illeciti e fake news. L'intervista, ha ricordato il francese nel documento, "sarà accessibile anche agli utenti all'interno dell'Ue". Bruxelles, ha aggiunto, sarà "estremamente vigile riguardo a possibili violazioni". "Non esiteremo - ha continuato - a utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione, comprese misure temporanee se sarà necessario per proteggere i cittadini europei". Il commissario europeo ha detto di "essere costretto a ricordare" a Musk di usare la massima attenzione davanti all'amplificazione "di contenuti dannosi". L'intervista a Trump, a sua volta seguito da 88 milioni di follower, "potrebbe aumentare il profilo di rischio di X e generare effetti dannosi sul discorso pubblico e la sicurezza". Breton ha ricordato anche le violenze avvenute nel Regno Unito e "causate dall'amplificazione di contenuti che promuovono odio, disordine, incitamento alla violenza o disinformazione".



Il commissario europeo
Thierry Breton, Mercato interno

La piattaforma social, attraverso l'account dell'ad Linda Yaccarino, ha risposto con toni di sfida, parlando di "tentativo senza precedenti di estendere una legge destinata ad applicarsi in Europa alle attività politiche negli Stati Uniti". Breton, ha aggiunto Yaccarino, "tratta in modo paternalistico i cittadini europei, suggerendo che siano incapaci di ascoltare una conversazione e di trarre le proprie conclusioni". Poi è arrivata la risposta di Musk, che ha pubblicato un meme ripreso dal film commedia Tropic Thunder, del 2008, in cui si vede Tom Cruise al telefono e alle spalle Matthew McConaughey. Sul meme appare la scritta "fai un grosso passo indietro" e "letteralmente vattene...": un vaffa espresso con un frase molto volgare, colma di odio. "A essere onesti - ha aggiunto in modo beffardo il proprietario di X - volevo davvero rispondere con questo meme di Tropic Thunder, ma non farei mai una cosa così maleducata e irresponsabile". In meno di mezz'ora il post ha registrato più di tre milioni di visualizzazioni.

L'EMERGENZA



Grecia, il fuoco minaccia Atene “Questo è un disastro biblico”



Evacuati undici centri a nord della capitale circondata dai roghi. La Ue manda soccorsi
Dirottati i traghetti per Cicladi e Creta, mentre gli incendi si estendono al Peloponneso

di **Laura Mari**

Bruciano case, auto, alberi. Undici città evacuate, residenti e turisti costretti a lasciare le loro abitazioni circondati dalle fiamme, villaggi deserti dove si respira solo fumo e cenere. E il Il cielo di Atene si tinge di rosso.

I roghi, ancora una volta, devastano la Grecia e nell'Attica - a nord della capitale - la situazione è di massima emergenza. I vasti incendi scoppiati tra la “storica” cittadina di Maratona (a 42 chilometri da Atene) e Varnavas stanno minacciando tutte le zone circostanti, con migliaia di cittadini sono stati evacuati. Il ministero greco per la Crisi climatica ha pubblicato la mappa di previsione del rischio di incendi, mettendo in stato di allerta rossa diverse zone del Paese, tra cui, oltre all'Attica, Beozia e l'isola di Eubea nella Grecia Centrale, mentre nel Peloponneso sono coinvolte la regione dell'Argolide, di Corinto e della Laconia. A rendere la situazione più complicata è il forte vento che alimenta le fiamme ed estende i roghi rapidamente. E ora l'allerta è per Atene.

Nella notte tra domenica e lunedì i residenti di Maratona sono stati avvertiti con un sms dalle autorità locali: un messaggio sul cellulare che esortava tutti gli abitanti a uscire immediatamente dalle proprie case e lasciare la città. «Incendio boschivo vicino a voi. Seguite le istruzioni delle autorità», il messaggio inviato dalla Protezione civile. Poche parole con poi le indicazioni sui percorsi protetti da seguire e le strade da prendere per le evacuazioni. «Stiamo affrontando una catastrofe biblica”, ha detto il sindaco di Maratona, Stergios Tsirkas.

Oltre 560 vigili del fuoco (provenienti anche dalla Macedonia orientale, dal Peloponneso e dalla Grecia centrale), con 152 mezzi e 29 aerei sono al lavoro per tentare di domare i roghi che, in alcuni casi, hanno raggiunto i 25 metri di altezza.

L'Unione europea ha inviato aiuti alla Grecia: due Canadair dall'Italia, un elicottero dalla Francia e due squadre antincendio di terra dalla Repubblica Ceca e dalla Romania. «Seguiamo costantemente gli sviluppi e siamo pronti a fornire ulteriore assistenza», ha assicurato il portavoce della Commissione Ue, Balazs Ujvari. Il primo ministro greco, Kyriakos Mitsotakis, in vacanza a Creta, è rientrato ad Atene per monitorare la situazione. Un'emergenza che il premier ha già dovuto affrontare nel 2018, quando 104 persone nella cittadina costiera di Mati, sempre vicino ad Atene, morirono nel vasto incendio divampato nella stagione estiva.

Oltre a Maratona e Varnavas, sono coinvolte dagli incendi le località balneari di Nea Makri e il monte Pentel, a circa 15 chilometri dalla capitale. Altri roghi hanno colpito Megara, nell'Attica occidentale. Simos Roussos, sindaco di Chalandri, uno dei più grandi sobborghi di Atene con più di 70 mila abitanti, ha chiesto ai residenti dei quartieri vicini all'incendio di lasciare le loro case. «L'incendio è molto vicino«, ha detto il primo cittadino all'emittente pubblica Ert.

«Tutte le forze di protezione civile hanno combattuto una battaglia tutta la notte e, nonostante sforzi sovrumani, l'incendio continua a diffondersi», ha spiegato Vassilis Vathrakogiannis, portavoce dei vigili del fuoco. «Purtroppo - ha proseguito - l'intensità dei venti sarà ancora notevole nelle prossime ore ed è assolutamente necessario che i cittadini della zona circostante seguano le istruzioni fornite dalle autorità».

Il governo ha aperto lo stadio olimpico Oaka nel nord di Atene per accogliere le migliaia di sfollati, alcuni ospedali sono stati chiusi, i traghetti che collegano Creta e le Cicladi sono stati dirottati, provocando numerosi disagi a turisti e residenti. A causa delle elevate temperature che si registrano nella stagione estiva, la Grecia è eccezionalmente vulnerabile agli incendi, soprattutto dopo un inverno molto secco. I mesi di giugno e luglio di quest'anno sono stati i più caldi dal 1960.

Ma se la Grecia è il caso più eclatante, il problema s estende ormai drammaticamente su scala globale. Secondo il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite, l'aumento delle temperature sta portando a una stagione degli incendi più lunga e a un aumento dell'area bruciata dalle fiamme in tutto il mondo.

▲ L'incendio In alto la mappa dell'area colpita dai roghi. Sotto i residenti fuggono dalle fiamme a Varnavas, a 35 km da Atene





Molti turisti tornano in patria: “Qui una tragedia”

Italiani in fuga, ma nessun ferito

I “giovani per la pace”, un gruppo di volontari legati alla comunità di Sant'Egidio, ce l'hanno fatta lo stesso, a portare in gita i bambini che vivono nel campo profughi di Schisto, sulle montagne del Pireo: «Oggi Atene si è svegliata con l'aria pesante, gli incendi hanno colpito tanti quartieri». Maruzza Rocher Magenta, invece, è tempestata di telefonate: «Purtroppo qui ci siamo abituati. Il fuoco accerchia la città e il vento non si placa. Ma stanno arrivando soccorsi da vari Paesi, uomini e Canadair». Marco da Milano doveva visitare l'Acropoli e ha dovuto rinunciare: «Abbiamo visto una grande nuvola di fumo, il caldo era troppo e abbiamo rinunciato».

Paura e tanta “grazie Europa” per gli aiuti , tra gli italiani in Grecia. Le cronache parlano di continui ritorni di fiamma che creano costantemente nuovi focolai e si diffondono come fulmini, aiutati dai venti molto forti. Al lavoro 702 vigili del fuoco con 27 gruppi di guardie forestali, 199 veicoli e volontari con l'assistenza di tutte le agenzie della Protezione Civile. Non ci sono italiani, fortunatamente, tra gli evacuati dell'ospedale generale Amalia Fleming Melissia, ma in tanti cercano di tornare in patria.

Molti, tra i turisti, temono per il futuro di una terra di cui sono innamorati. «Sembra un bel tramonto sul mare dell'Attica - commenta Anna di Salerno - e invece quella striscia sotto il sole che sto vedendo in questo momento è il fumo del fuoco che sta bruciando Maratona. È la tragedia più grande di tutte. Povera Grecia». Laura di Treviso: «Lasciamo Atene così, con questa nube densa di fumo scuro. Dopo tre giorni meravigliosi, tristemente».
– **d.c.**

L'estate infernale in treno lavori, guasti e aggressioni L'Alta Velocità è sparita

Da ieri i rallentamenti programmati per gli interventi da Milano a Roma ma i disagi durano da mesi
Il Sud paga di più le carenze su binari e carrozze. I sindacati: "I passeggeri si sfogano sul personale"

di **Romina Marceca**

Da ieri la "metropolitana d'Italia" è più lenta. Per i lavori programmati e annunciati, da Milano a Roma i tempi si allungano di 80 o 120 minuti a seconda delle tratte. Ma l'estate rovente sui binari d'Italia ha le radici in settimane di manutenzioni sui treni, cancellazioni per incendi vicino alle rotaie, cantieri su cantieri. Il treno resta così un desiderio, i viaggiatori salgono e scendono per cambiare vetture o per finire il viaggio su pullman sostitutivi. In 84 casi, come calcola il Codacons, dal primo all'11 agosto ci sono stati rallentamenti, sospensioni o cancellazioni sull'Alta Velocità e sulla convenzionale. Tra il 16 e il 25 luglio sono stati 74. Sono 122,7 milioni i passeggeri di questa estate a fronte dei 113,4 dello scorso anno e che si scontrano con disservizi e eventi naturali che rendono il viaggio un calvario. «Un danno d'immagine all'Italia di fronte al mondo – dicono dal Codacons – perché molti sono turisti diretti verso le città d'arte».

Da Milano a Palermo gli interventi sono continui, la rete è un colabrodo, non sempre i ritardi dipendono da Rfi ma l'alta velocità resta il fiore all'occhiello. Anche se da ieri una manutenzione ordinaria già annunciata a inizio anno la interrompe in piena estate da Milano a Bologna fino al 18 agosto e sulla Direttissima da Firenze a Roma fino al 23, tra Chiusi e Orvieto. «I passeggeri hanno avuto tempo di decidere. I cantieri estivi ci sono sempre stati, una notte vale quattro giorni di lavoro in periodi normali – precisano da Rete Ferroviaria italiana -. Per quel che riguarda guasti e incendi, non possiamo certo prevederli. I cantieri ci sono anche per ridurre notevolmente proprio i danni alla rete». L'Unione nazionale consumatori intanto ha visto lievitare i reclami da 56 a 267. Mentre le richieste di rimborso a Trenitalia, tra gennaio e giugno, sono diminuite del 5% rispetto al 2023.

Antonio, impiegato statale che per amore e lavoro viaggia da Roma a Lecce, racconta la vita a bordo del Frecciargento 8315: «L'aria condizionata c'è solo per i primi 15 minuti, poi la vettura diventa un forno. Allora ci si ritrova ammassati nella carrozza ristorazione perché lì funziona. I ritardi, anche di due ore, ci sono spesso». Il prezzo più alto di una rete insufficiente lo paga il sud dove l'età media di un treno è di 18 anni e un mese, secondo il rapporto Pendolaria 2024 di Legambiente, lontana dai 14,6 anni del nord. Quattro città in Sicilia (Trapani, Ragusa, Caltanissetta e Enna) hanno le stazioni chiuse fino al 2025 per lavori che vanno avanti da un decennio e il collegamento con Agrigento, capitale della cultura, è interrotto per interventi del Pnrr. Mentre a luglio tra Napoli e Roma due incendi sull'Alta Velocità hanno provocato ritardi per 180 minuti: tra le due città c'è funzionante solo la vecchia linea via Cassino. «La verità – dice Eugenio Stanziale, segretario generale di Filt Cgil - è che agosto ormai è un mese in cui c'è tanto movimento. I treni sono aumentati, c'è bisogno di una rete più ampia e lavori programmati».

Sta di fatto che in Puglia tra roghi, guasti e allarmi bomba, già a marzo ci sono stati ritardi fino a 400 minuti. La maglia nera va comunque al mese di luglio. Solo per fare un esempio, sul treno diretto a Roma da Lecce i viaggiatori sono scesi per un guasto e da quel momento hanno cambiato altri due treni. Da Rfi però assicurano che «c'è un 16% di treni con un ritardo superiore ai 10 minuti, l'84% è tra lo 0 e i 10 minuti». A Uiltrasporti risulta invece il 73% fuori orario e il segretario generale, Marco Verzari, lancia l'allarme aggressioni: «I viaggiatori esasperati si sfogano con il personale. Il fenomeno è in crescita». Mentre i viaggiatori in questo agosto guardano i tabelloni sperando nella puntualità, al nord il nodo di Firenze resta il grande cruccio per la viabilità. A Milano, invece, lo scorso 10 giugno sono stati cancellati 200 treni per un guasto alla rete e da Torino arrivare a Parigi è una chimera: la ferrovia resterà chiusa sul Frejus fino a marzo 2025 per una frana a La Praz dell'anno scorso. Ma questa non è un'inefficienza italiana. Lo sarà invece il collegamento interrotto tra Torino e Genova dal 17 al 30 agosto per un'altra manutenzione straordinaria. Per arrivare a Genova ci vorranno due ore in più. Scendendo lo stivale, la virtuosa Bologna, che ha la linea sotterranea, ha vissuto un luglio da dimenticare tra guasti, incendi e un deragliamento. Un cantiere su Bologna-Prato resterà aperto fino all'8 settembre. L'estate è caldissima anche sui binari di Liguria e Veneto tra cantiere sul nodo ferroviario di Genova e i lavori per la Tav tra Verona, Porta Nuova e Vicenza. Andrea Belotti sui treni ci ha passato, da macchinista, 41 anni della sua vita: «Sono stato sugli Eurostar, sugli Intercity e sulle Frecce. Non ci sono grossi interventi per nuove linee o per completare quelle esistenti, l'alta velocità andrebbe raddoppiata verso sud. E non si può sentire che c'è un binario unico tra Caserta e Foggia o che l'aria condizionata non funziona. Lo dico da uomo delle Ferrovie, è imbarazzante».



Milano-Roma Sono iniziati i lavori programmati sulla linea e i tempi sulla tratta si allungano fino a due ore



Ritardi Secondo Rfi «c'è un 16% di treni con un ritardo superiore ai 10 minuti». Per Uiltrasporti il 73% dei treni è in ritardo



In viaggio Sono 122,7 milioni i passeggeri di questa estate a fronte dei 113,4 milioni dello scorso anno

Hanno collaborato

Pierfrancesco Albanese *(Bari)*
Gioacchino Amato *(Palermo)*
Marco Bettazzi *(Bologna)*
Enrico Ferro *(Padova)*
Andrea Gatta *(Torino)*
Alessio Gemma *(Napoli)*
Salvatore Giuffrida *(Roma)*

Il nodo

Firenze l'imbuto d'Italia: "Serviranno anni"

La convivenza impossibile tra traffico locale e linee veloci "I lavori ad agosto per tutelare i pendolari"

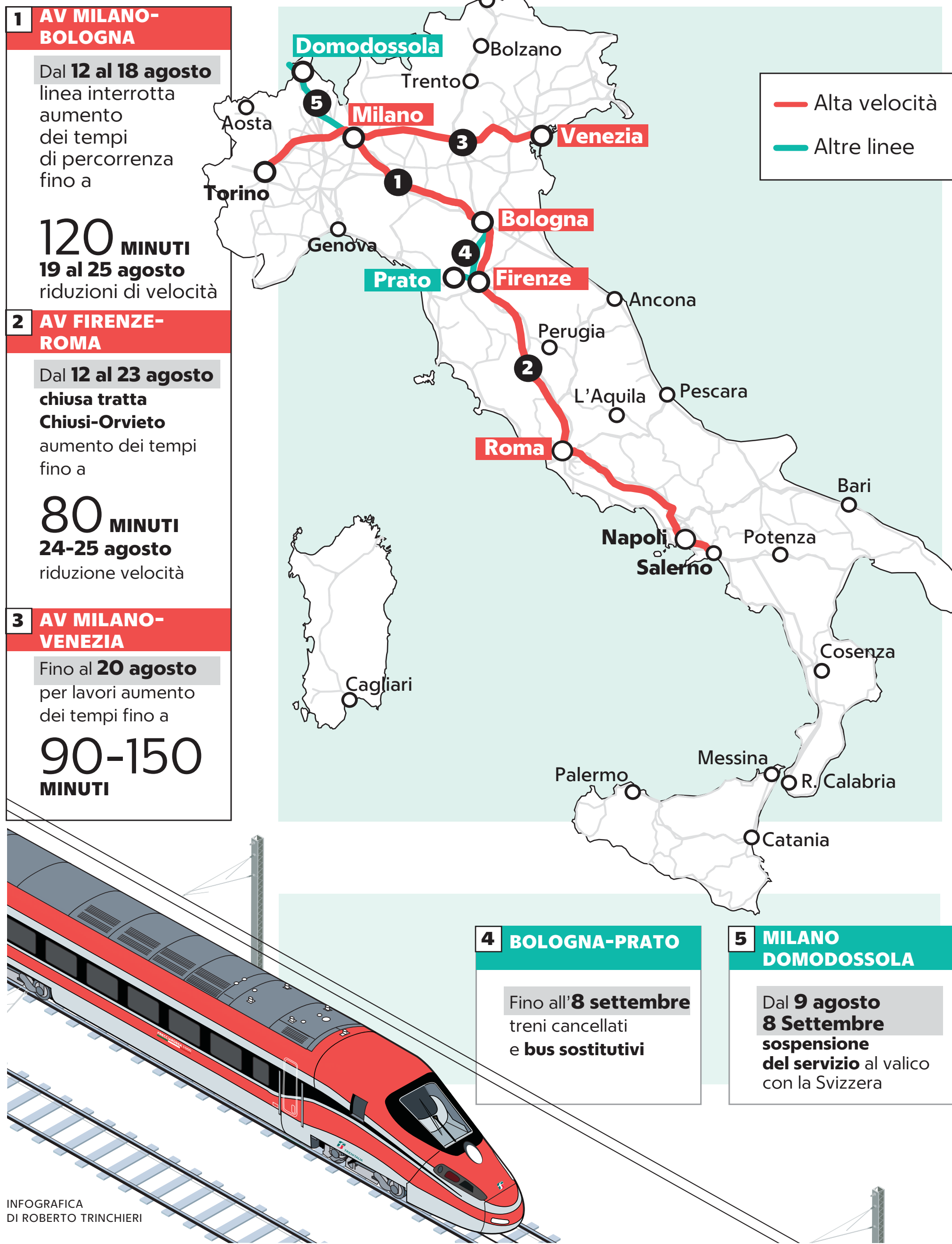
di **Matteo Lignelli**

FIRENZE — Lo chiamano "l'imbuto" d'Italia, il punto in cui i treni ad alta velocità accumulano ritardi. O vengono cancellati. È questa la "fama" del nodo di Firenze, che più volte quest'estate si è ingolfato fino a dividere in due il Paese. Il problema maggiore è la convivenza forzata dei binari dell'alta velocità e quelli per i treni regionali. Se prendono fuoco delle sterpaglie lungo la ferrovia, o se ci sono persone non autorizzate sui binari, per sicurezza si blocca tutto. «Non un singolo malfunzionamento, ma episodi contingenti che sospendono il servizio, ed essendo un sistema interconnesso si creano gravi problematiche» ribadisce l'assessore regionale toscano ai trasporti Stefano Baccelli.

A pagarne le conseguenze spesso è la tratta tra Firenze e Roma, dove la linea convenzionale ha un solo binario per senso di marcia. Quando c'è un guasto alla linea veloce, resta un solo un binario (lento) a disposizione per tutti. Succederà anche in questi giorni a causa del cantiere che si chiuderà il 23 agosto sul viadotto del Paglia: in alta velocità la tratta subirà un'ora di ritardo, con tempi di percorrenza di 2 ore 20.

Ma il bollettino estivo dei disagi della stazione di Santa Maria Novella è infinito. Una settimana fa, per due giorni consecutivi, le Frecce e Italo si sono "bloccati" a Firenze e sono ripartiti un'ora e mezzo più tardi per la presenza di persone non autorizzate lungo i binari. Una volta è successo che fosse una macchina a infilarsi sulla ferrovia e attivare le procedure d'emergenza. Il 19 luglio, un giorno da film di fantascienza per via del down di Microsoft, le ferrovie sono andate in tilt perché il passaggio di un Italo diretto a nord ha causato un guasto alla linea elettrica a Rovezzano (al confine orientale del comune di Firenze). Due treni sono rimasti fermi un'ora e mezzo e si sono accumulati ritardi fino a 210 minuti. La sala grande di Santa Maria Novella, peraltro, è priva di sedute. Situazioni del genere per l'alta velocità a giugno e luglio si sono verificate con cadenza (almeno) settimanale, non a caso la Toscana è dietro solo alla Calabria per numero di disservizi, secondo Federconsumatori. «La Regione - ammette Baccelli - sconta un ritardo infrastrutturale storico, un "collo di bottiglia" che verrà sciolto con la nuova stazione Foster e il sottoattraversamento per l'alta velocità, un appalto da un miliardo e 200 milioni di euro che abbiamo fatto ripartire». Sarà pronto tra il 2028 e il 2029. «La nuova stazione sarà in linea, ovvero non serviranno cambi di marcia dei treni come avviene oggi a Santa Maria Novella». Il passante sotterraneo permetterà ai convogli veloci di evitare il caos cittadino, ma non risolverà tutti i problemi. Quest'estate, poi, la convivenza tra treni veloci e regionali è resa ancora più complessa dai tanti cantieri sulle linee dei pendolari, una programmazione di lavori fitta ma che Rfi non ha condiviso con la Regione, creando un po' di tensione, e che Baccelli definisce «da rivedere e forzata dai tempi delle opere Pnrr. Nonostante l'estate serva a tutelare lavoratori e studenti». Insomma, un bell'ingorgo.





L'analisi

Quei 1.400 cantieri su una rete al limite e nel 2025 sarà peggio

di **Giuseppe Colombo**

Gli investimenti alimentati dai fondi Pnrr sono strategici e devono essere portati a termine in fretta



▶ **Lavori in corso**
Quest'anno saranno rinnovati 1.200 chilometri sui 16.500 delle rete ferroviaria italiana

ROMA — Una valanga di miliardi riversata su una rete fragile. Migliaia di chilometri di binari chiamati a una prova di resistenza da 1.400 cantieri. Mai così tanti. Mai tutti insieme. Grandi e piccoli, da Nord a Sud.

La storia dell'estate dei disagi sui treni inizia da qui. Dallo stress test per recuperare i ritardi decennali sulle linee. Lente. Come al Sud, dove la scommessa è ambiziosa e il salto è doppio perché è qui che si trovano quasi tutti i cinquemila chilometri di ferrovie che in Italia sono attraversati ancora dai treni a diesel.

Arriverà l'elettricità, finalmente. Ma il Pnrr, che ha fatto lievitare i lavori, ambisce a fare di più. Per questo ha promesso al Mezzogiorno anche 119 chilometri di Alta velocità: dalla nuova Salerno-Reggio Calabria, più rapida di un'ora e venti minuti rispetto al tracciato attuale, alla Palermo-Catania da attraversare in due ore invece che in tre. E la spinta dovrà essere altrettanto vigorosa al Nord. Qui i binari ultraveloci sono più diffusi, ma l'Alta velocità italiana è chiamata a un'evoluzione di fronte a un'Europa che si fa sempre più interconnessa. Che intreccia binari, ma che soprattutto ambisce a costruire una rete unica collegando stazioni, aeroporti e porti.

Per questo i cantieri alimentati dai fondi del Recovery sono strategici. E quindi da portare a termine in fretta. Anche in questo caso la portata dei lavori è ingente: 165 chilometri di linee, per passeggeri e merci, sulla Brescia-Verona-Vicenza che si allunga fino a Padova, ma anche per il completamento della Liguria-Alpi.

E poi ci sono il potenziamento delle linee regionali, le connessioni diagonali per collegare le due sponde del Paese, i soldi da spendere per installare Ertms, il più evoluto sistema tecnologico di sicurezza per la supervisione e il controllo del distanziamento dei treni.

Qualcosa si è perso per strada con la revisione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, ma la traccia della corsa è rimasta marcata. Il passo veloce è imposto dalla scadenza fissata al 30 giugno 2026. Meno di due anni per mettere a terra lavori per 16 miliardi, in aggiunta ai nove che sono stati spesi dal 2020 ad oggi. Senza considerare gli investimenti extra Pnrr. Soldi in più, ma anche cantieri in più.

Un sovraccarico che ha mandato la rete in tilt. Preparata sì all'impegno da Rfi, con una riprogrammazione degli orari che ha interessato decine di treni. Un ridisegno annunciato all'inizio dell'anno, ma che inevitabilmente ha dilatato la durata dei viaggi. E che non ha potuto evitare interruzioni e deviazioni. Altri numeri spiegano come si è arrivati a questa situazione. Sono quelli dei cantieri per le grandi opere. Dieci anni fa erano 450. A luglio di quest'anno, invece, circa 650.

Investimenti più ricchi per le ferrovie e, a cascata, per i cittadini: il valore economico delle infrastrutture, infatti, è passato da 6 a oltre 30 miliardi. Tra vecchi e nuovi lavori, il Pnrr ne assorbe la stragrande maggioranza: 18,5. Soprattutto quasi la metà di questi cantieri, in tutto 310, deve rispettare le scadenze del Piano.

Lavori concentrati in poco tempo, quindi disagi. Come quelli da mettere in conto, fino al 18 agosto, sulla Milano-Bologna che sarà interessata dai lavori per la sostituzione dei cosiddetti scambi. O come i rallentamenti rispetto ai tempi ordinari sulla Verona-Vicenza, fino al 20 agosto. Se al conto si aggiungono anche i 420 cantieri per i grandi interventi di manutenzione e i 360 nelle stazioni, il totale sale a 1.400. Quest'anno porteranno la spesa per investimenti a 9 miliardi. Permetteranno di rinnovare 1.200 dei 16.500 chilometri della rete ferroviaria. Ma il prezzo da pagare è l'estate dei disagi. Non sarà l'ultima. Il prossimo anno si replica.

Servirà una nuova riprogrammazione perché Rfi completerà l'affidamento di tutti gli appalti finanziati con il Pnrr entro la fine del 2024. Non si farà fatica a raggiungere i target previsti, come è già successo nel 2021-2023: solo l'anno scorso la società ha affidato gare per 9,8 miliardi, pari a circa il 40% dell'importo Pnrr per le ferrovie.

Ma l'estate del 2025 sarà ancora più vicina alla scadenza del Piano. Mancherà appena un anno. Ancora lavori in corso. E in corsa. Italiani, scusate il disagio.

PALERMO

Minacce alla magistrata che segue i figli dei boss "Non te ne occupare più"

La frase contro Claudia Caramanna mentre in procura si girava il film su Francesca Morvillo

di **Salvo Palazzolo**

PALERMO – Questa volta, il messaggio l'hanno scritto chiaro e diretto, dopo una croce minacciosa: «Devi smetterla di occuparti dei figli degli altri». E il foglio l'hanno recapitato direttamente sulla scrivania del magistrato, Claudia Caramanna, la procuratrice per i minorenni di Palermo che da mesi sta combattendo una battaglia importante, assieme ai pubblici ministeri del suo ufficio, per salvare i figli dei mafiosi e dei trafficanti di droga da un destino già scritto. I ragazzi vengono avviati a iniziative organizzate da Libera, i genitori sono chiamati a rendere conto delle loro attività, nei casi più gravi viene chiesto al tribunale l'allontanamento dei figli.

Un'iniziativa senza precedenti a Palermo, sulla scia di quanto fatto a Reggio Calabria e a Catania dal giudice Roberto Di Bella col protocollo "Liberi di scegliere". Un anno e mezzo fa, la stanza della procuratrice Caramanna fu messa a soqquadro, adesso il foglio con le minacce è stato lasciato addirittura dentro un fascicolo d'ufficio. Il comitato per l'ordine e la sicurezza, presieduto dal prefetto Massimo Mariani, ha già deciso un rafforzamento della scorta per la magistrata, mentre sono stati intensificati i controlli nel palazzo della giustizia minorile, che si trova all'interno dell'Istituto penale "Malaspina". Il foglio con le minacce è stato trovato il 5 agosto scorso, in giorni davvero particolari: nel palazzo dove hanno sede procura e tribunale per i minorenni sono state girate alcune scene del film di Ricky Tognazzi e Simona Izzo dedicato a Francesca Morvillo, che fu sostituto procuratore in quegli uffici per 17 anni. Il set ha comportato un gran via vai nei corridoi del palazzo, qualcuno potrebbe essersi intrufolato. Di sicuro, in quei giorni, la procuratrice Caramanna si era spostata in un'altra stanza, portando con sé alcuni fascicoli. In uno di questi è stata lasciata la lettera di minacce. Ora, la procura di Caltanissetta, diretta da Salvatore De Luca, ha disposto una serie di analisi sul foglio sequestrato, affidate ai carabinieri del Ris. Altre analisi erano già state fatte al momento del sopralluogo, nelle stanze della procura.

Già da mesi c'è grande fibrillazione nell'universo criminale per le iniziative della procura per i minorenni di Palermo. E nella periferia dello Sperone si è mosso persino un sacerdote, per protestare. Claudia Caramanna non si è arresa, è andata a incontrare il prete in parrocchia, per spiegare il percorso intrapreso. L'allontanamento dei ragazzi dalle loro famiglie resta una misura estrema, le iniziative della procura per i minorenni servono soprattutto ad accendere i riflettori su alcune famiglie in particolare. Allo Sperone, periferia ghetto di Palermo, la procuratrice Caramanna e i suoi sostituti hanno chiesto 50 provvedimenti dopo un maxiblitz antidroga dei carabinieri: alcune telecamere nascoste avevano mostrato i bambini accanto agli adulti che preparavano le dosi di droga o contavano banconote. Scene drammatiche apparse nuovamente nel corso di indagini fatte in altri quartieri di Palermo.

Nella città dove i consumatori di droga hanno anche dieci-dodici anni, la procura per i minorenni si trova a operare davvero in una difficile frontiera. Peraltro con risorse limitate. Con la procuratrice sono in sei i magistrati chiamati ad occupasi di un distretto molto ampio, che da Palermo va a Trapani, ad Agrigento. Mentre i reati commessi dai minorenni aumentano e i clan reclutano manovalanza. Trasmettendo di padre in figlio, di nonno in nipote, i segreti che oggi rappresentano la vera forza dell'organizzazione mafiosa. Ecco perché il lavoro della procura per i minorenni diretta da Claudia Caramanna dà così fastidio. Boss e trafficanti non sopportano di perdere gli eredi.



La procuratrice
Claudia Caramanna

I punti

Due raid in ufficio nel giro di un anno

- **Le minacce**
Un foglio con delle minacce è stato lasciato dentro un fascicolo della procuratrice per i minorenni. Dopo una croce, la scritta: "Devi smetterla di occuparti dei figli degli altri"

- **Le indagini**
A coordinare l'inchiesta dei carabinieri del nucleo Investigativo di Palermo è la procura di Caltanissetta. In azione anche il Ris

- **L'irruzione**
Un anno e mezzo fa la stanza della procuratrice Caramanna è stata messa a soqquadro



L'inviato delle "Iene"

Il Marocco nega l'ingresso a Pelazza "Per il servizio sulla prostituzione"

Con un post su Instagram, l'inviato de "Le Iene" Luigi Pelazza racconta che gli è stato vietato l'ingresso in Marocco per un servizio sulla prostituzione minorile a Marrakech che aveva realizzato nel 2016. «Venerdì scorso - spiega Pelazza - ho postato un video dicendo che mi stavo imbarcando per Tangeri per una splendida settimana di vacanza con la famiglia». Ma non è andata così. «Le autorità mi hanno vietato l'ingresso - continua -. Se ho capito bene, non ci potrò entrare mai. Abbiamo deciso con mia moglie che loro dovevano proseguire il tour in Marocco. Io sono tornato a Tarifa e ho chiamato la Farnesina».

ANNA STELLA/ANNA STELLA / AGF

IN PROVINCIA DI VITERBO

Due trans pestate a sangue "Aggredite da dieci ragazzi e in piazza nessuno ci ha difese"

di **Alessio Campana**

Il racconto è accompagnato dalle immagini di alcune ferite sul volto e di un dente spezzato: «Siamo state aggredite da un branco di ragazzi, chiedevano se fossimo donne o trans». A scriverlo sono Alessia e Giulia, due transgender di 29 e 28 anni, sulle stories dei loro profili Instagram. «Il più grande avrà avuto vent'anni, dieci uomini su due ragazze», denunciano attraverso i social. Raccontano di essersi trovate «in una piazza piena di gente», ma che «nessuno ha detto mezza parola né è intervenuto». L'aggressione transfobica, affermano, è avvenuta la notte tra il 10 e l'11 agosto a Castiglione in Teverina, un borgo di duemila anime in provincia di Viterbo, dove era in corso una festa di paese legata al vino. Una denuncia social a cui, raggiunta al telefono da *Repubblica*, Giulia ha aggiunto alcuni particolari: «Siamo andate a Castiglione perché sapevamo della festa e, mentre eravamo lì, un ragazzo mi ha fatto degli apprezzamenti». Quindi, aggiunge, «un amico gli ha detto che sono una donna transgender. Poco dopo mi è arrivato un pugno sul labbro che mi ha fatto uscire il sangue e quando Alessia mi ha difesa si sono scaraventati contro di lei in dieci».

Nelle fotografie pubblicate su Instagram si vedono alcune ferite: «A me hanno medicato il labbro – dice Giulia – mentre Alessia dovrà andare dal dentista a causa del dente rotto. Oggi (ieri, *ndr*) è gonfissima, è peggiorata rispetto alle foto che abbiamo postato».

Non sono state ancora depositate denunce formali e si cerca di ricostruire cosa sia accaduto realmente. «Ci hanno detto che abbiamo novanta giorni di tempo – spiega Giulia – sono stata già aggredita in passato, dalle parti di Napoli, e in quell'occasione avevo denunciato, ma adesso sono davvero stanca di queste situazioni, voglio soltanto stare due giorni tranquilla». Decine i messaggi di solidarietà: «non riesco a stare dietro al telefono».

L'Arcigay nel frattempo si è messa «in contatto con le vittime della violenza, fornendo il supporto necessario» a Giulia e Alessia. Sulla vicenda è intervenuto anche il sindaco del piccolo borgo laziale, Mirco Luzi, che, «in attesa che venga fatta piena luce dall'autorità giudiziaria», ha condannato «l'atto di intolleranza e di violenza avvenuto» e ha manifestato solidarietà alle due giovani: «Vorrei precisare» – ha aggiunto il primo cittadino – «che i protagonisti di questa brutta vicenda non sono castiglionesi e non hanno quindi nulla a che vedere con Castiglione in Teverina, che è stato, è sarà sempre un paese accogliente e tollerante, in cui si condannerà sempre ogni forma di discriminazione e di violenza». Una vicinanza che è arrivata anche dagli organizzatori del Tuscia Pride, la manifestazione dell'orgoglio Lgbtqia+ che si tiene nel centro storico di Viterbo: «Per l'ennesima volta i nostri volti sono sfregiati, le nostre identità attaccate, le nostre esistenze delegittimate. Ora basta", le loro parole.



La foto su Instagram
La foto pubblicate sui propri profili social dalle transgender Alessia e Giulia



Pietre

Genetliaco

di **Paolo Berizzi**

"141 anni. A noi!". Accanto, un cuore nero. Una dedica speciale a Benito Mussolini nel suo genetliaco. Lei è una commerciante di Bergamo Alta. Nel borgo affollato di turisti è conosciuta e il suo post fa discutere. Il contenuto è tanto inequivocabile quanto imbarazzante. La data: 29 luglio. Il giorno della nascita del duce criminale Mussolini (anno 1883; 141 anni fa). La negoziante, che si è tatuata sul braccio "Silvio Berlusconi", ha onorato la ricorrenza sui social. Tra i *like* al post, anche quello di un avvocato penalista impegnato nella difesa di ultrà a processo per violenze e reati da stadio. Dettaglio: dal 2019 Mussolini non è più cittadino onorario di Bergamo. Il consiglio comunale ha votato il non riconoscimento dell'onorificenza concessagli nel 1924.
pietre@repubblica.it





La clinica e la vittima
Carla Raparelli (a destra) era ricoverata nella clinica Maria Pia Hospital di Torino (sopra) per un'operazione cardiaca Durante il ricovero le è stata fatta una trasfusione di sangue destinata a un altro paziente: la donna è morta poco dopo

L'anestesista che ha svelato il caso di malasanità a Torino

"Volevano che mentissi sulla trasfusione sbagliata alla fine ho perso il lavoro"

di **Sarah Martinenghi**

TORINO — Una notte di pressioni, una riunione in cui nessuno ha preso le sue parti. Tutti contro di lei e lei sola con la propria coscienza. «Ho fatto solo quello che ritenevo giusto» ribadisce l'anestesista, che chiede di restare anonima. Si è rifiutata di nascondere il dato della trasfusione sbagliata che ha portato alla morte Carla Raparelli, di 71 anni. Al medico che le ha detto che questa storia l'avrebbe «rovinato», facendo leva sul fatto di avere dei figli lei ha risposto: «Non sono madre, ma se avessi un figlio gli insegnerei l'onestà». Un atto di integrità che le è costato caro, tanto da arrivare a dimettersi dalla clinica Maria Pia Hospital.

Che cosa è successo la sera del 9 marzo 2023?
«Ho tentato di rianimare la paziente per oltre 45 minuti. Abbiamo fatto il possibile, l'abbiamo intubata, abbiamo provato in ogni modo. Quando ormai non c'era più nulla da fare, è entrata l'infermiera. Era bianca in volto e molto triste. È stata lei a dirmi che c'era stata una trasfusione sbagliata»

Lei cosa ha fatto?
«Ho capito subito che era una cosa gravissima con ripercussioni legali, Ho chiamato subito i responsabili di reparto e il direttore sanitario».

A quel punto è stata convocata la riunione notturna?
«Sì, sono arrivati tutti. È durata dalle 2 alle 5 del mattino»

Cosa le hanno detto?
«Alcuni dirigenti e medici premevano perché non volevano che uscisse fuori la storia della trasfusione. Dicevano che si dovesse nascondere, perché sarebbe stato un disastro per tutti»

Lei cosa ha risposto?
«Che non potevo guardare la famiglia negli occhi e non dire la verità. Ho insistito: "Non posso farlo"».

A quel punto?
«Mi hanno detto: "Va bene, ci parliamo noi" . Ma c'era un altro problema: ero io ad aver tentato di rianimare la paziente, ero io che dovevo compilare l'Istat, la scheda in cui si indicano le cause del decesso. Mi hanno detto: "Devi firmarlo tu", e volevano mettessi shock settico».

Come si è sentita?
«Avevo la nausea. Stavo malissimo. Ero lì con la penna in mano e guardavo quel foglio: "Non posso farlo" ho ribadito»

Ma non c'era nessuno dalla sua parte?
«No, c'era chi premeva per nascondere la trasfusione e chi stava zitto ad ascoltare senza prendere parte alla discussione».

Lei come ha reagito a queste pressioni?
«Ho provato a convincerli che non si poteva nascondere una cosa del genere. Un errore può succedere, per quanto grave, si può comprendere. Ma nasconderlo no, quello è imperdonabile».

Quando lei si è trovata con la penna in mano e si è rifiutata di firmare, cosa è successo?
«Il direttore mi ha detto: "Allora lo firmo io". Ma non potevano firmare la cartella clinica al mio posto e io avevo già iniziato a scrivere, prima della riunione. Poi abbiamo discusso ancora. Cci ho pensato bene. Ero io, con la penna e quel foglio davanti. Ho pensato alla mia coscienza e alla Bibbia. E ho detto di no».

Alla fine?
«Alla fine si sono arresi. Un manager mi ha detto: se lei non è d'accordo a nascondere la cosa, dobbiamo dire la verità»

Poi cosa è accaduto?
«Mi è stato detto da un responsabile: "Non voglio lavorare con gente come te. Quindi domani mi dimetto"».

E si è dimesso?
«No, non l'ha fatto. Io quella notte sono andata a casa piangendo. Provavo un gran senso di vergogna nel lavorare con persone che per me tradivano anche il senso dell'essere medici»

Che ripercussioni ci sono state?
«Due giorni dopo, intorno a me c'era solo silenzio. Immaginavo mi mandassero via. Due settimane dopo mi hanno convocato in direzione. Mi hanno detto che ero un'incapace e che mi trasferivano di reparto. Ho risposto che non ero nata ieri e che sapevo bene che era per via di quello che era successo, della trasfusione. Mi hanno detto di no, che non era per quello».

E lei che cosa ha fatto?
«Mi dovevo sposare dopo un mese e mezzo. Perdere il lavoro in quel momento era terribile. Ma sentivo che non potevo rimanere lì. Ho scelto di andarmene, anche se la responsabile dell'anestesia non voleva. Nel giro di poco tempo per fortuna, ho trovato un posto a Torino e ora sono serena».

Come giudica quello che è successo?
«Gravissimo. Io non volevo far finire nessuno nei guai, e non ho denunciato io. Ho pensato: se qualcuno mi chiederà cosa è successo, racconterò la verità. E così ho fatto, quando mi hanno chiamato i carabinieri. Mi guardo allo specchio e non ho niente da nascondere. Quando ho scelto medicina, ho scelto di aiutare gli altri. Non ho fatto nulla di eccezionale, ma è molto triste. E spero che venga fatta giustizia».

Ieri su Repubblica


SOTTO ACCUSA UN MEDICO E UN INFERMIERE

Torino, muore dopo una trasfusione "Il sangue era per un altro paziente"

La procura di Torino indaga sulla morte di una donna che avrebbe ricevuto per sbaglio una trasfusione di sangue destinata a un altro paziente. Come raccontato ieri da *Repubblica*, per la vicenda sono accusati di omicidio colposo e falso un medico e un infermiere

> *I colleghi hanno cercato di farmi scrivere che la paziente era morta di shock settico. Ma non sarei stata a posto con la mia coscienza*

Puglia, aveva 19 anni

Si apre la portiera muore sbalzato dall'auto in corsa "Forse un gioco finito male"

di **Pierfrancesco Albanese**

BRINDISI — Viaggiavano a bordo di una Opel Corsa. Quattro amici, tutti lombardi, parte dello stuolo di giovani in vacanza nelle marine pugliesi. Nel loro caso, Torre Santa Sabina, marina di Carovigno, in provincia di Brindisi. Dove alle 3.30 del mattino, nella notte tra domenica e lunedì, la vacanza si è trasformata in tragedia. L'auto procedeva sul lungomare quando – per cause tutte da chiarire – uno degli sportelli posteriori si è aperto, facendo volare sull'asfalto uno dei quattro ragazzi: Lorys Bellapianta, appena 19 anni (ne avrebbe compiuti 20 il prossimo 7 dicembre), originario di Busto Arsizio. Sbalzato dall'auto in corsa ha urtato violentemente la testa ed è morto poco dopo. I soccorsi sono arrivati subito. Ma a nulla sono serviti i tentativi di rianimazione.

Sul posto i carabinieri della compagnia di San Vito dei Normanni, a cui è affidato il compito di chiarire ricostruire che cosa è successo. Toccherà a loro sgombrare il campo da ogni dubbio residuo sul perché lo sportello dell'auto si sia aperto mentre la macchina era in movimento. Gli investigatori da subito si sono mossi per ricostruire la dinamica della tragedia. Raccogliendo le voci dei testimoni e sentendo anche i tre amici che erano con Lorys al momento dell'incidente.



La vittima
Lorys Bellapianta, 19 anni, di Busto Arsizio

Al momento non si esclude alcuna pista. Resta in piedi l'ipotesi della disgrazia. Una fatalità che avrebbe determinato l'apertura improvvisa della portiera posteriore: forse una buca o uno sbalzo durante una curva. O ancora, una svista nella chiusura dello sportello. Una disattenzione, insomma, che avrebbe portato i ragazzi a non chiuderlo correttamente. Ma gli inquirenti non escludono neanche l'ipotesi di un gioco finito male, o un'imprudenza che avrebbe portato il giovane a sporgersi troppo dal finestrino.

Compito della Procura di Brindisi, a cui è affidato il coordinamento delle indagini, dire di più. Secondo alcuni testimoni l'auto pochi istanti prima dell'incidente viaggiava a slalom per le vie della località marina. Versioni ancora in fase di riscontro. Resta la morte di un ragazzo appena 19enne, con la passione delle moto e del mare, molto legato agli amici, davanti ai quali ha perso la vita.

Solo due settimane fa Lorys aveva perso anche il padre, Luigi Bellapianta, colpito da una grave malattia. Anche per questo l'amministrazione di Busto Arsizio, per bocca della vicesindaca Manuela Maffioli – che dei genitori di Lorys, Luigi e la madre Raffaella, aveva celebrato il matrimonio poco prima della pandemia – si è stretta attorno ai familiari del giovane.



Attrazione Turisti vicino a Molveno davanti all'orso di Martalar, fatto con le radici dei larici abbattuti sei anni fa dalla tempesta Vaia

Il caso in Trentino

Lo scultore nella bufera per il maxi orso di legno "Vogliono bruciare l'opera e temo per la mia vita"

I genitori del giovane ucciso da un plantigrado "Vergognosa mancanza di sensibilità". Ma ai turisti l'opera piace E l'autore della scultura si difende: "Verso di me l'odio dei populisti"

Molveno, contro l'artista Martalar minacce di morte e l'ira dei residenti: "Basta con questi animali pericolosi, in gabbia ci siamo noi"

dal nostro inviato
Giampaolo Visetti

MOLVENO — «Non volevo mettere il dito nella piaga, ma contribuire a rimarginare una ferita. Il risultato, per colpa di feroci attacchi social, è che ora ricevo minacce di morte contro di me e la mia famiglia». Lo scultore asiaghese Marco Martello, noto con il nome cimbro di Martalar, denuncia l'ultimo capitolo della "guerra dell'orso" che infiamma il Trentino. A scatenare la bufera, le prime immagini del suo gigantesco monumento sopra Molveno, quota 1.550 metri tra le rocce delle Dolomiti, cuore del Parco naturale Adamello Brenta. Noto esponente della Land Art, che colloca le installazioni artistiche nell'ambiente, Martalar ha realizzato un orso usando le radici dei larici abbattuti sei anni fa dalla tempesta Vaia.

Con 3 tonnellate di legno e 2.500 viti, in due mesi ha preso corpo una scultura alta 5 metri, lunga 8 e larga 2,5. Simbolico il luogo scelto per il monumento: il "Tof dell'ors" sopra Pradel, canalone da sempre frequentato dagli orsi, dove sotto gli Asburgo i cacciatori di taglie imperiali abbattevano gli animali. L'inaugurazione dell'opera è prevista dopo Ferragosto, da finire restano gli artigli: nell'era del foto-turismo social le immagini però sono volate e la polemica è esplosa. «Una cosa vergognosa — l'attacco di Carlo Papi, padre il Andrea, il giovane ucciso nella vicina Val di Sole nell'aprile 2023 — e una scelta priva di sensibilità. Mesi fa un conoscente mi aveva chiesto cosa pensavamo, come famiglia, di un orso di Martalar qui in valle. Abbiamo espresso il nostro giudizio negativo, esteso anche al versante opposto del Brenta. Non abbiamo saputo più niente, nessuna comunicazione ufficiale. A cose fatte abbiamo ricevuto le foto della scultura sul telefonino».



Marco Martello Lo scultore conosciuto con il nome di Martalar è un esponente della Land Art: realizza le sue opere nell'ambiente

A commissionare l'opera, costata 60 mila euro, Comune e Funivie di Molveno. «La famiglia Papi è stata informata per delicatezza — dice Lorenzo Donini, presidente degli impianti di risalita — non ci risultano contrarietà preventive su Molveno. È un'opera d'arte che fa pensare, non ha bisogno di autorizzazioni personali». A far salire la tensione, le minacce di morte contro Martalar e il rischio che il suo grande orso venga dato alle fiamme. Il 22 agosto dell'anno scorso un anonimo rogo doloso ha distrutto il Drago Vaia, realizzato a Lavarone: l'opera-icona della forza della natura è stata ricostruita a inizio giugno. «Sul cellulare — dice Marco Martello — ricevo insulti e messaggi che augurano a me ai miei cari di morire sbranato da un orso come Papi. Per evitare vandalismi in queste ore stanno collocando otto estintori automatici all'interno della scultura. Sono saliti i carabinieri per registrare il posizionamento di telecamere e fototrappole. Fa riflettere che un'opera d'arte sul complesso rapporto tra umanità e natura scateni un simile odio e vada protetta dalle forze dell'ordine».

Il paradosso è che all'insurrezione di social e di parte della popolazione locale, corrisponde il quotidiano assalto entusiasta di migliaia di turisti e alpinisti diretti verso le pareti del Brenta. «Foto e selfie — dice lo scultore vicentino — solo commenti positivi: chi non è condizionato da pressioni politiche e polemiche populiste, capisce il significato del mio lavoro». Contro l'opera anche il comitato che in Val di Sole raccoglie firme per un referendum anti-orso: e l'altra notte, in Val Rendena, sono comparse scritte anonime che invocano una strage di plantigradi «perché adesso in gabbia ci siamo noi». Nel mirino, dopo il ferimento di un turista francese nell'Alto Garda e il contestato abbattimento dell'orsa KJ1 ordinato dal presidente della Provincia Maurizio Fugatti, è ora lo stesso uso dell'immagine dell'orso. Il Trentino, da secoli, ne è pieno.

All'orso sono dedicati santuari e feste patronali, bandiere comunali e paesi, toponimi e sentieri. L'orso è il simbolo di Andalo e del Parco naturale Adamello Brenta. Il suo profilo promuove scuole di sci e rafting, sculture campeggiano perfino nei parchi gioco per bambini. «Mi spaventa — dice Martalar — scoprire che è diventato un tema tabù di cui non si può nemmeno parlare. Posso capire che per la famiglia Papi perdere un figlio è tragico: la mia visione però è che rispetto all'immensità della natura l'umanità è un microbo. L'unica via da percorrere è l'equilibrio della convivenza, non l'illusione della distruzione. Per questo realizzo gli animali-giganti che ci fanno paura e nello stesso tempo sognare, come la lupa che ho collocato sul Lagorai. La loro sopravvivenza è anche la nostre salvezza». Il monumento all'orso fatto con i larici abbattuti da un tempesta ed eretto tra le Dolomiti, voleva "riaprire un dialogo": maestri del rancore e specialisti della propaganda cercano un'altra volta di renderlo impossibile.



Il giovane ucciso Andrea Papi, 26 anni, fu ucciso il 5 aprile 2023 dall'orso JJ4 in Trentino, mentre faceva jogging nei boschi della Val di Sole



È uno degli esperti più influenti al mondo Ha studiato i vermi in Antartide. E ora vuole salvare i fondali inquinati del Golfo

Sott'acqua con i figli
Danovaro in una immersione con i due suoi figli. A destra mentre studia un mammifero marino



Intervista al biologo marino Roberto Danovaro

"Dalle Galapagos a Napoli vivo con il mare dentro Ho visto i polpi dare baci"

di **Luca Fraioli**

Dalle Galapagos al Golfo di Napoli. La vita, non solo scientifica, di Roberto Danovaro è una continua traversata, una perenne immersione nei mari di tutto il mondo. Insegna sulle sponde dell'Adriatico (ecologia all'Università Politecnica delle Marche), ma studia i vermi dell'Antartide e le barriere coralline dell'Indonesia. Tanto che già lo scorso decennio, secondo la prestigiosa piattaforma *Expertscape*, Danovaro era risultato ricercatore più influente nel settore *Sea and Ocean Worldwide*. Lo incontriamo che è appena rientrato dalle Galapagos e prima di "tuffarsi" nel mare di Napoli.

Professore, cosa ci è andato a fare sulle isole di Darwin in Ecuador?
«Sono un luogo emblematico, lì è nata la teoria dell'evoluzione. Avevo programmato la missione vent'anni fa, per il febbraio del 2005. Ma proprio quel mese nacque il mio primo figlio e non partii. Però andarono i miei collaboratori a raccogliere i primi campioni. Adesso che il figlio è grande sono potuto andare e nel frattempo gli strumenti a nostra disposizione sono diventati più potenti: abbiamo la possibilità di sequenziare tutta la vita che passa in quelle acque senza toccare niente».

E a Napoli cosa fa?
«Stiamo andando a ricostruire gli habitat marini profondi distrutti delle attività umane. In particolare nel Canyon Dohrn, davanti a Napoli, e nel Canyon di Cuma, dietro Ischia. Sono tra i più ricchi di vita del Mediterraneo ma anche molto inquinati: abbiamo trovato un'enorme quantità di reti. Vogliamo reclutare tutte le forme di vita che caratterizzano quegli habitat e farle crescere: poi andremo a trapiantarle nelle aree più degradate».

È stato presidente per anni della Stazione zoologica Anthon Dohrn a Napoli. Che rapporto ha con quella città?
«Un legame fortissimo. Anche perché mia mamma era napoletana. Ma non visse lì: figlia di un carabiniere, girò l'Italia fino alla stazione dell'Arma di Santa Margherita Ligure, dove conobbe mio padre. È per questo che io sono nato e cresciuto a Genova».

Dunque è lì che si è innamorato del mare?
«Sì, da bambino avevo un rapporto totale con il mare. L'unico grande hobby di mio padre era la pesca, una canna da riva con cui prendeva soprattutto orate. Mi portava con lui e mi raccontava di questi pesci che migravano con le stagioni, senza che non se ne conoscesse il motivo».

Giocava con secchiello e paletta come i bambini normali?
«No, anche perché a Genova c'è solo roccia e pozze di scogliera. Che, tra l'altro, sono gli ambienti più estremi del Pianeta, con un'altissima concentrazione di sale: io stavo lì a guardare gli animaletti che vivevano in quello strano habitat. Era il mio passatempo preferito».

Quando ha capito che il mare sarebbe stato anche il suo lavoro?
«Al liceo ero un po' confuso: una insegnate di filosofia bravissima mi fece amare quella materia. Per tenere insieme le cose pensai che avrei potuto studiare i primati, anziché gli esseri umani. Poi ho scelto biologia, proprio per potermi occupare del mare e delle sue forme di vita».



In Ecuador
Roberto Danovaro alle Galapagos con un'iguana. Lo studioso è appena tornato dalle isole dell'Ecuador

Ora è uno dei biologi marini più apprezzati al mondo. Qual è l'ultimo studio a cui ha contribuito?
«Il più recente è uscito su *Science Advances*: riguarda vermi che in Antartide non gelano grazie a proteine prodotte da batteri che vivono al loro interno. Potrebbe avere applicazioni pratiche, tipo la crioconservazione degli organi per i trapianti, o tecniche per evitare il congelamento dei liquidi durante i viaggi spaziali. Studiare il mare ci permette di capire molte cose».

> *Dobbiamo cambiare le nostre abitudini e mangiare le specie infestanti come i granchi blu*

Ha coordinato oltre 30 spedizioni scientifiche internazionali. Che immagine le è rimasta più impressa? Ed era un pesce o il volto di un essere umano?
«Penso al nostro laboratorio in Indonesia, creato da ex studenti dell'Università che ora continuano a collaborare con noi: ho visto volti straordinari e le più belle barriere coralline del mondo, minacciate però dall'attività estrattiva delle compagnie cinesi. Poi ricordo una spedizione in Papuasia: era il 1989 e andavamo in mare con le piroghe degli indigeni. I ragazzini pensavano che fossimo delle divinità perché riuscivamo a far bollire l'acqua del mare: non avevano mai visto un erogatore da sub o una spedizione scientifica. Ma penso anche alle migliaia di polpi che ho visto dormire a tremila metri di profondità sulle pendici di un vulcano sottomarino, per tenere al caldo le loro uova».

Riesce a mangiare pesce, lei che ama tanto il mare e le sue creature?
«Ammetto di aver difficoltà a mangiare il polpo. Perché a Napoli l'ho visto comunicare con la ricercatrice che lo studiava: la baciava sul vetro tutte le volte che la vedeva, la rincorreva. Altre cose le mangio, ma dobbiamo tutti cambiare le nostre abitudini alimentari che sono diventate insostenibili per il mare. Mentre sulla terra si mangiamo gli erbivori, in mare si pescano i vertici della catena alimentare: è come se a terra uccidessimo leoni e aquile per mangiarle. Ma se stermini i leoni, le antilopi proliferano, distruggono la savana e si ammalano. Dobbiamo cambiare la logica e mangiarci le "antilopi", insomma quello che sta sconquassando gli habitat marini».

Tipo in granchio blu?
«Esatto. Io lo compro in un supermercato ad Ancona. E se voglio combattere l'invasione del pesce scorpione mangio anche quello, è buonissimo. Ma anche acciughe, sardine, cozze, ostriche (che in realtà sono un cibo molto povero), tutti i bivalvi, sono fantastici dal punto di vista organolettico, accumulano meno contaminanti, hanno più omega3. In futuro penso che mangeremo il plancton, come le balene: frittelle di plancton».

Suo padre la portava a pesca di orate sugli scogli di Genova. Lei cosa fa con i suoi tre figli? Cosa insegna loro?
«Immersioni, naturalmente. Il 14enne ha preso il brevetto da sub quest'anno. Quello di 12 anni me lo porto sott'acqua tenendolo sotto l'ascella e con un secondo erogatore: pochi metri e in sicurezza. Hanno la fortuna di aver girato il mondo con me. Non è che gli ho insegnato qualcosa, sto cercano di far vivere loro un rapporto con la natura e il Pianeta che vorrei che tutti i bambini potessero conoscere».

Qual è il mare più bello in cui si è tuffato?
«Nell'arcipelago di Raja Ampat, a ovest della Nuova Guinea. Una riserva marina in cui ancora oggi puoi vedere come erano le scogliere coralline prima della Rivoluzione industriale».

E qui in Italia?
«Portofino?»

Lo dice perché è ligure?
«Un po' sì».

L'aumento delle temperature



Rimini, la mucillagine vista dal cielo

L'ondata di mucillagine e fitoplancton a largo di Rimini è vastissima e visibile anche dallo spazio. La foto del 7 agosto, dal sito Copernicus Eu, arriva da uno dei satelliti Sentinel-2: mostra sia la mucillagine (in bianco) sia la fioritura del fitoplancton (in verde).



Monte Bianco, caldo record in vetta

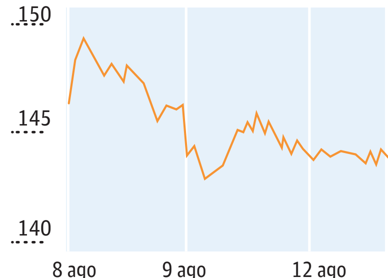
Dalla mezzanotte del 10 agosto e per 33 ore di fila in vetta al Monte Bianco, 4.750 metri, la temperatura è rimasta sopra lo zero. Dice Marco Cappio Borlino (Arpa Valle d'Aosta): «Senza gelo notturno la conseguenza a quella quota è la fusione di neve e ghiaccio».

Economia

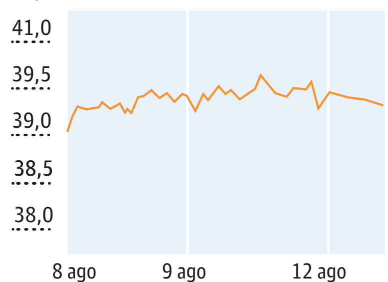
+0,46% FTSE MIB 31.928,32 | +0,45% FTSE ALL SHARE 34.037,54 | +0,14% EURO/DOLLARO 1,0932 $

I mercati

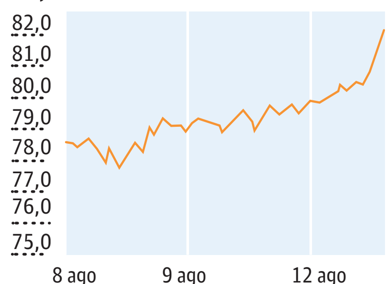
Spread Btp/Bund
-0,75% 143,85



Dow Jones
-0,36% 39.357,08



Brent
+2,96% 82,02$



Il Punto

British Telecom "colonizzata" dagli indiani

di **Sara Bennewitz**

Le Colonie, colonizzano l'Impero. Succede tra India e Inghilterra, con l'acquisto da parte di Bharti Global del 24,5% di British Telecom, l'ex monopolista delle tlc britanniche. Il venditore è il franco israeliano Patrick Drahi, che con la sua Altice, secondo l'Ft, avrebbe contratto 60 miliardi di debiti: dopo aver ceduto venerdì un pezzo di Sotheby's al fondo sovrano di Abu Dhabi, ieri Drahi è stato costretto a "svendere" agli indiani la sua partecipazione in Bt. Altice non ha dato indicazioni sul prezzo del suo 24,5%, che in Borsa vale 3,2 miliardi di sterline.
Il gruppo fondato da Sunil Bharti Mittal ha rinnovato la sua fiducia nell'attuale management guidato da Allison Kirkby, non intende lanciare un'Opa, ma vuole diversificare nel lungo periodo, su un settore che conosce bene, dato che è attivo nelle tlc (con Airtel), nel digitale e nei giochi (Hike), nelle assicurazioni, nell'immobiliare e nell' alimentare (è un socio di peso di Del Monte). Quando nel 2007 Vodafone sbarcò a Mubai, incontrò molte difficoltà, finché nel 2017 il gruppo, allora guidato da Vittorio Colao, si fuse con l'indiana Idea Cellular. Ma è più facile per un indiano sbarcare a Londra, che per un inglese investire a Mumbai.

L'intervista

Brancaccio (Ance) "A rischio migliaia di posti di lavoro tra Pnrr fermo e bonus sospesi"

di **Rosaria Amato**

ROMA — Al momento a scendere sono solo le ore di lavoro, l'occupazione tiene. Ma Federica Brancaccio, presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori di Confindustria, guarda con preoccupazione all'autunno: «Temiamo il crollo del settore», spiega. L'Ufficio Studi prevede una decelerazione del 7,4%, dovuta alla stretta del Superbonus e ai colli di bottiglia del Pnrr, soprattutto per gli enti locali. Nel complesso, significa circa 10 miliardi in meno di investimenti. Difficile valutare l'impatto diretto sull'occupazione, ma ogni miliardo perso di investimenti, calcola l'Ance, può valere circa 13 mila posti di lavoro in meno, includendo anche l'indotto.

Le vostre stime sono piuttosto pessimiste, a fronte di indicatori ancora positivi.
«Noi avevamo stimato che purtroppo nel 2024 il Pnrr non sarebbe riuscito a bilanciare la brusca frenata della riqualificazione energetica. I segnali dei primi mesi del 2024 danno ancora una crescita del settore, ma crediamo che sia l'onda lunga . Già rileviamo alcuni segnali negativi, un deciso calo delle ore lavorate, insieme alla restrizione del credito e a grandi ritardi nei pagamenti».

Da parte dei privati, o del pubblico?
«Soprattutto da parte degli enti pubblici. Intanto le nostre imprese devono ancora incassare le risorse previste dal Dl Aiuti per il caro-materiali nel 2022. Inoltre gli


▲ **Presidente Ance** Federica Brancaccio

enti locali sono disperati: sostengono che i pagamenti del Pnrr da parte dello Stato non arrivano con la dovuta celerità. Secondo noi anche le richieste partono con un certo ritardo, per via della complessità della piattaforma ReGiS. Però vorremmo un po' di chiarezza: abbiamo letto che il Mef dice che si sta spendendo troppo poco, i Comuni dicono che non arrivano i soldi, in mezzo ci sono le imprese: qual è l'anello della catena dove si blocca il meccanismo? Così però le imprese non riescono a proseguire i lavori. Ma ci preoccupa ancora di più l'assenza di programmazione: auspichiamo che nel Def ci sia una visione di medio lungo periodo. Dopo il Pnrr cosa ci aspetta?».

> *Saranno tagliati 10 miliardi di investimenti: per ogni miliardo 13 mila addetti in meno*

-7,4%

Le stime di calo del settore
Secondo i costruttori il Pnrr non riuscirà a compensare il calo di investimenti generato dallo stop al Superbonus 110% anche per i ritardi nei pagamenti degli enti pubblici. Il saldo a fine 2024 si stima di un -7,4%

Quest'anno è stata approvata la direttiva sulle Case Green, che in teoria dovrebbe sostenere gli investimenti nell'edilizia.
«Sì, ma se non sappiamo né da parte italiana né da parte europea quali sono le risorse messe in campo sarà difficile pensare a un piano di rigenerazione urbana. Noi abbiamo una visione molto chiara, siamo già in grado di elaborare proposte concrete appena si aprirà un confronto sul tema».

Che tipo di proposte?
«Secondo noi bisognerebbe cominciare dai grandi condomini di periferia, sostenendo le classi meno agiate e le famiglie con i redditi più bassi. Siamo convinti che questa sia la strada, ma se non sappiamo quanto può investire il Paese. Ci auguriamo anche che il governo metta ordine ai bonus edilizi già nel Def di settembre: le nuove regole del Patto di Stabilità ci impongono una programmazione pluriennale, che consentirebbe di prendere un po' di fiato anche al nostro settore».

Considerato il rallentamento previsto, diventa meno pressante la questione della mancanza di manodopera, e di tecnici qualificati?
«Quello della manodopera continua ad essere un problema: se le nostre imprese venissero pagate puntualmente i lavori potrebbero continuare tranquillamente. E se ci fosse una programmazione di quello che avverrà in tema di riqualificazione urbana dopo il Pnrr, riusciremmo a diventare attrattivi per i giovani, che hanno smesso di guardare con interesse al nostro settore negli anni della crisi, quando tutto era fermo. Nel frattempo, servirebbe un'accelerazione e una semplificazione delle procedure per la qualificazione e l'ingresso della manodopera qualificata straniera. Noi abbiamo un progetto con la Tunisia per 2.000 lavoratori: è la strada giusta. Ma soprattutto bisogna avere chiara la visione che questo Paese avrà per i prossimi anni per il settore edilizio».

L'Ocse sul primo trimestre

Stipendi saliti del 3,4% Meloni si prende il merito Il Pd: "Paese reale in crisi"

ROMA — Forse non tutte le famiglie se ne sono accorte. Eppure gli studiosi dell'Ocse non hanno dubbi. Da Parigi, spiegano che il reddito reale dei nuclei familiari italiani è cresciuto del 3,4% tra gennaio e marzo. La premier Meloni rivendica il successo mentre il Pd parla di «ingiustificato trionfalismo».

L'Ocse, dunque, sottolinea la progressione dei redditi nel nostro Paese, la più alta tra quelli del G7. L'Italia, con il suo più 3,4%, ha fatto meglio della Germania (più 1,4%), della Francia (più 0,6%), degli Stati Uniti (più 0,2%). I tecnici dell'Ocse parlano anche di un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo trimestre del 2023, quando i redditi italiani erano peggiorati dello 0,5%. Da Palazzo Chigi, Giorgia Meloni spiega che il risultato «è anche frutto delle politiche del governo che hanno concentrato gran parte delle risorse


▲ **Alla Camera** Giorgia Meloni con il vicepremier Antonio Tajani

al rinnovo dei contratti, ad aumentare le pensioni, a sostenere i salari attraverso il taglio del cuneo contributivo e la riduzione dell'Irpef». E se la premier e lo stesso leader di Forza Italia Tajani riconoscono che molto resta da fare, Palazzo Chigi legge dietro i numeri un successo nel successo: l'aumento dei redditi reali, più forte dell'inflazione, restituisce potere di acquisto alle famiglie. La ministra Calderone (Lavoro) aggiunge che è stata giusta la scelta di abbandonare «la logica del sussidio».

Dal Pd, però, il senatore Antonio Misiani avverte che l'ultima istantanea dell'Ocse può trarre in inganno. «Se allarghiamo l'orizzonte a tutto il periodo di governo della destra, la crescita in Italia (+1,8% tra i terzo trimestre 2022 e il primo trimestre 2024) è inferiore sia al dato dei Paesi del G7 (+1,9%) che a quello medio Ocse (+2,8%)». Effetto della «bassa dinamica dei salari reali italiani e di scelte sbagliate come il taglio dell'indicizzazione di oltre 3 milioni di pensioni, la drastica riduzione degli stanziamenti contro la povertà, il no ideologico alla legge sul salario minimo». Allarga ancora di più la visuale il deputato Antonio Scotto, anche lui del Pd: «L'Italia è l'unico Paese dell'area Ocse che non ha visto crescere i salari reali rispetto all'inflazione, dal prepandemia: siamo sette punti ancora sotto».

 — **a.fon**

Dalla Puglia alla Sicilia il reddito di cittadinanza rilanciato dalle Regioni

di **Valentina Conte**

ROMA — A volte ritornano. Abolito il Reddito di cittadinanza, da gennaio – sostituito dall'Adi, l'Assegno di inclusione che ha dimezzato la platea – il governo Meloni assiste ora a un suo rifiorire a livello regionale. Si potenziano vecchie forme di sostegno locali, come Red e Reis esistenti dal 2016 in Puglia e Sardegna, tre anni prima del Rdc. Se ne pensano di nuove, in Campania e Sicilia.

Succede così che il governatore pd Michele Emiliano rilanci il Red pugliese, il Reddito di dignità: 45 milioni fino al 2027, fondi europei. E la governatrice pentastellata Alessandra Todde velocizzi l'erogazione del Reis sardo, il Reddito di inclusione sociale, 30 milioni sempre di fondi Ue. Ma il derby tra Campania e Sicilia, le più falcidiate dall'esclusione meloniana degli "occupabili", è emblematico di una destra che insegue il campo largo sul terreno della povertà. Vista come colpa a Roma, come problema sul territorio.

Succede in Sicilia, con la proposta di legge depositata il 6 giugno da Luisa Lantieri, deputata di Forza Italia e vicepresidente dell'Ars, il parlamento siciliano. Il testo sembra largamente ispirato all'analoga proposta presentata il 16 marzo da Gennaro Saiello, consigliere regionale M5S della Campania per un "Reddito di cittadinanza regionale" da 400 euro al mese a persona più 200 euro per ogni componente oltre il secondo. Costo per la Campania: 200 milioni «per i 250 mila occupabili abbandonati da Meloni». Alla presentazione della proposta c'era Giuseppe Conte, Roberto Fico, Sergio Costa e il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi.

Il governatore campano pd Vincenzo De Luca fa melina. Ma quella proposta non è passata inosservata. Fino alla sua replica siciliana ad opera della deputata di Forza Italia. Entrambi i Redditi prevedono la stipula di protocolli di intesa tra le imprese e le Regioni per una ricognizione dei fabbisogni occupazionali. E la disponibilità di coprire con l'assegno pubblico una parte dello stipendio, se assumono i percettori.

«Il Reddito ha dato sostegno alle famiglie in difficoltà», scrive nella sua proposta la forzista Lantieri. Altro che sussidio ai divanisti. Lantieri va oltre, parla di «emergenza nazionale» per l'esclusione di molti dal Rdc: «La politica deve porsi il problema, senza preconcetti». Applausi dal M5S, ma censura dello stato maggiore (locale) di Forza Italia. «Iniziativa personale», la bolla il governatore Renato Schifani. «Sì, iniziativa mia», ammette alla fine lei. L'imbarazzo della destra è un fatto.

In Sardegna, poco prima delle elezioni del 25 febbraio, era stato proprio il governatore leghista uscente Christian Solinas a riportare il budget per il Reis a 30 milioni, legandolo molto alle politiche attive (come pure il pugliese Red), perché così vogliono le regole dei fondi Ue. I requisiti per accedere sono più o meno gli stessi del Rdc. Ma quello che colpisce – in Campania e Sicilia, come in Puglia e Sardegna – è l'obiettivo dichiarato di rivolgersi agli esclusi dall'Adi: gli occupabili tra 18 e 59 anni, senza figli minori o disabili. Roma taglia, le Regioni ricuciono.

«Prima o poi, si tornerà a parlare di reddito minimo garantito, con l'intelligenza artificiale che minaccia posti di lavoro: noi ci stiamo preparando», preconizza Dario Carotenuto, deputato M5S. «L'Adi ha lasciato senza rete un milione di persone», aggiunge Mario Turco, vicepresidente del Movimento. «Mi auguro che tutte le forze politiche antepongano gli interessi dei cittadini al calcolo politico». Nel frattempo è partita già la caccia a quell'elettorato abbandonato.

Le iniziative

- **Red pugliese**
  Vale fino a 500 euro al mese. Prevede un patto di inclusione lavorativa
- **Reis sardo**
  Può arrivare a 1.100 euro al mese per le famiglie ampie
- **Reddito di Campania e Sicilia**
  Assegno da 400 euro al mese più 200 euro per i figli e obbligo di lavoro


▲ **Campania** Il presidente Vincenzo De Luca valuta una proposta M5S


▲ **Sicilia** Il governatore Renato Schifani contro la proposta di FI


▲ **Puglia** Il governatore Michele Emiliano ha rilanciato il Red


▲ **Sardegna** La presidente Alessandra Todde ha adottato il Reis

Emiliano usa fondi Ue De Luca ci pensa Il M5S punta sul Reis sardo. A Palermo la proposta parte da FI

La Borsa

Milano risale guidata dai titoli del risparmio gestito

Borse Ue tutte in leggero rialzo nonostante l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,46% con lo spread che cala a quota 143 punti. La migliore è stata Mps (+2,25%), denaro anche su Azimut (+1,41%), Generali (+1,35%) e Mediolanum (+1,29%) grazie a un report di Jefferies. Tra gli industriali non si ferma la corsa di Leonardo (+1,2%) e recupera terreno Interpump (+1,14%). Realizzi invece sul lusso (Cucinelli -1,02%, Moncler -0,5%), su Stellantis (-0,6%) e su una rosa di banche (Bpm -0,28%, Bper -0,27%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Monte Paschi	+2,25%	B. Cucinelli	-1,02%
Azimut	+1,41%	Stellantis	-0,60%
Generali	+1,35%	Moncler	-0,50%
Amplifon	+1,33%	Banco Bpm	-0,28%
Banca Mediolanum	+1,29%	Bper Banca	-0,27%

Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia/

Il caso

Eolico, l'industria europea contro l'accordo Italia-Cina "Così Pechino fa dumping"

di **Luca Pagni**

ROMA – Una fuga in avanti che in Europa non è piaciuta per nulla. Il "memorandum" annunciato solo pochi giorni fa dal governo Meloni con il colosso cinese delle rinnovabili MingYang, per l'apertura di una fabbrica di turbine eoliche in Italia, finirà quanto prima nel dossier aperto dalla Commissione europea contro le politiche di dumping delle imprese di Pechino. A sollevare il caso è stata Wind Europe, potente organizzazione industriale dell'energia eolica, una filiera che parte dai leader mondiali delle turbine – la danese Vestas e la tedesca Siemens-Gamesa – e arriva ai produttori.



Ministro per le Imprese Adolfo Urso ha annunciato nei giorni scorsi un accordo tra l'italiana Renantis e la cinese MingYang

«Non è questo che intendeva la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen quando nel recente discorso sullo stato dell'Unione ha affermato che le pale eoliche del futuro devono essere costruite in Europa», ha dichiarato un portavoce di Wind Europe, interpellato dal sito specializzato Energy-Watch.

Il caso nasce a pochi giorni dell'accordo tra il ministro delle imprese Adolfo Urso con il gruppo MingYang, tra i leader del mercato delle turbine in Cina ma anche a livello mondiale, assieme alla società italiana Renexia, che sta lavorando al progetto una mega-centrale eolica al largo di Trapani. Il memorandum prevede che entro i prossimi tre mesi venga individuata una possibile area nel centro-sud Italia per costruire in due anni una fabbrica di turbine «per rafforzare la filiera nazionale del settore». Ma per gli operatori europei è un modo per la Cina di mettere piede nella Ue.

«La Commissione europea vorrà esaminare il memorandum nel contesto del regolamento Ue sulle sovvenzioni estere e gli investimenti manufatturieri rientrano in questo ambito», ha dichiarato il portavoce di Wind Europe, che ha raccolto l'appello di Green Power Denmark, che a sua volta ha denunciato come il governo Meloni potrebbe aver violato una serie di direttive Ue dal Net-Zero Industry Acta al Foreign Subsidies Act.

In altre parla, l'accusa che viene rivolta all'Italia è di non aver tenuto conto del dossier aperto da tempo da Bruxelles sulla penetrazione in Europa delle società cinesi delle rinnovabili. Le cui tecnologie – secondo la Commissione – stanno conquistando quote di mercato grazie a prezzi molto concorrenziali (fino al 30-35% in meno), sostenuti dai generosi sussidi del governo di Pechino. Come avvenuto per le auto elettriche, l'indagine della Commissione potrebbe approdare a nuovi dazi nei confronti delle turbine cinesi.



I balneari
L'Antitrust: subito le gare
"Il continuo ricorso alle proroghe delle concessioni" demaniali viola "i principi della concorrenza. Lo segnala l'Antitrust alla Conferenza Stato-Regioni Ribadendo l'urgenza delle gare

L'operazione

Amplifon sbarca nei centri commerciali, il test a Sidney

di **Sara Bennewitz**

MILANO Amplifon studia nuove acquisizioni e affina il suo modello di business, facendo il suo debutto nei centri commerciali australiani. La società guidata da Enrico Vita starebbe per superare quota 10 mila negozi, grazie all'acquisto di una serie di nuovi punti vendita e all'avvio di un nuovo progetto pilota per portare Amplifon nei centri commerciali dell'area di Sidney. Il gruppo italiano vorrebbe infatti convertire 13 punti vendita della controllata Bay Audio in negozi Amplifon, che è un marchio con un posizionamento più alto rispetto alla società rilevata nel 2021 per 340 milioni.

L'idea di Vita, che sarebbe in procinto di volare nella terra dei canguri, è quella di testare l'andamento dei nuovi punti vendita nell'area di Sidney, e eventualmente allargare l'iniziativa ad altre aree. Il gruppo italiano, che è in Australia dal 1997, è il leader nazionale con 430 negozi e 1.600 addetti. Amplifon opera in Australia, uno dei suoi primi cinque mercati per fatturato, con tre diverse insegne: Amplifon (la più forte, e che finora ha avuto solo negozi nelle città), Bay Audio (solo nei centri commerciali) e Attune (solo all'interno dei centri medici).

La strategia di Amplifon, che in 26 paesi al mondo ha 9.900 punti vendita, resta focalizzata sui negozi in strada, un concetto di distribuzione capillare realizzato negli anni per andare incontro alle esigenze dei clienti. Ma siccome ogni mercato è a sé, e in ogni Paese i consumatori hanno abitudini diverse, Amplifon ha deciso di modulare la sua strategia a livello locale. Anche in Italia, Vita aveva inaugurato in sordina il primo Amplifon nel centro commerciale di Bonola, vicino a Milano. Ma nel Belpaese è difficile esportare questo modello su larga scala. Negli Usa ad esempio, che sono uno dei mercati più promettenti, Amplifon ha scelto di non andare nei centri commerciali (e da solo nei mall su strada) per preservare un'offerta più selettiva e non competere con la rivale Costco, che però ha un posizionamento molto diverso.

> In Australia il gruppo vuole trasformare gli store della società controllata Bay Audio

9.900

I negozi
Il gruppo è presente in 26 paesi al mondo con 9.900 punti vendita. In Australia, dove è presente dal 1997, è leader con 430 negozi e 1.600 addetti

In parallelo il gruppo continua a puntare sulla tecnologia, su cui investe 100 milioni all'anno, sia con il lancio di Amplifon X, sia con l'utilizzo dell'intelligenza artificiale per i chat bot, il marketing e per l'elaborazione e la raccolta dei dati. Amplifon X ha sviluppato una app per restare sempre in contatto con i propri clienti (che consente di controllare, regolare e adattare in autonomia i dispositivi acustici) e un nuovo strumento per la diagnostica audiologica, OtoPad, che di fatto è un audiometro digitale. Del resto Sonova, colosso mondiale degli apparecchi acustici, ha appena annunciato il lancio di un nuovo apparecchio, che utilizzando l'IA e il riconoscimento vocale, consente una serie di nuove funzioni sempre più sofisticate.

La vignetta di Biani



La posta dei lettori

Essere italiano con un cognome straniero

Jakub Stanislaw Golebiewski
Roma

Essere italiano con un cognome straniero, sembra un codice fiscale, è come vivere in un gioco di specchi: l'immagine riflessa appare distorta. Ancora oggi, a 50 anni, ricordo la curiosità e la diffidenza dei compagni di classe. Domande come "parli italiano?" o "da dove vieni davvero?" erano frequenti. Mi sentivo obbligato a dimostrare la mia italianità, a giustificare, ad accentuare l'inflessione romana che non bastava a convincere gli altri. Ho imparato a portare questo fardello, ma non sono mai riuscito a scrollarmelo di dosso. Vannacci ha risvegliato paure e pregiudizi. La sua visione dell'Italia è in netto contrasto con la realtà di un Paese multiculturale. Il mio nome straniero non mi rende meno italiano. Al contrario, mi sento un ponte verso gli altri. La sfida odierna è costruire una società inclusiva, dove ciascuno possa esprimere la propria identità senza temere il giudizio. La diversità non è una minaccia, ma una risorsa preziosa. L'esempio più emblematico è la nostra nazionale femminile di pallavolo che ha trionfato alle Olimpiadi. Invito ciascuno di noi, compreso Vannacci, a guardare oltre le apparenze, a superare i propri pregiudizi e ad aprire il cuore all'altro. Solo così potremo costruire un futuro migliore.

Una squadra di nome Europa

Nicola Vallinoto
Ventotene

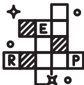
L'articolo intitolato "Gli Usa davanti alla Cina con un brivido all'ultimo tiro" (ieri) sottolinea come l'Europa sia fuori dal podio con la Francia, primo Paese europeo, al quinto posto. Ma se andiamo a vedere gli ori vinti dai 27 Paesi dell'Ue arriviamo a un totale di 97. Più di Usa e Cina messe assieme. Se avessimo una squadra europea con le 12 stelle, la Nona sinfonia di Beethoven sarebbe l'inno più suonato alle Olimpiadi. E l'Ue sarebbe la prima potenza sportiva mondiale. Un insegnamento da tenere a mente anche in altri settori.

L'equilibrio tra vita e lavoro

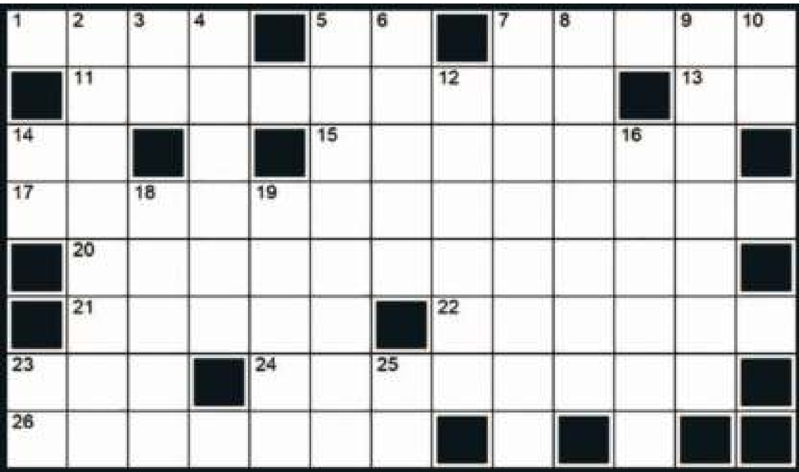
Giovanna Antida Maria Vitale

Ieri, come ogni giorno, ho letto il vostro giornale, e mi sono soffermata in particolare su un articolo su un primario di cardiochirurgia dal titolo "Il mio agosto a fare trapianti. Così mando i colleghi in ferie senza smobilitare il reparto". Questo reparto, per motivi personali, mi è molto vicino. Tuttavia, ritengo che l'idea di un sacrificio estremo da parte di un medico, che vorrei ricordare essere una persona umana e fallibile, suggerisce un concetto errato di equilibrio tra vita privata e professionale. Questo equilibrio è estremamente importante. Nel 2024 vogliamo davvero continuare a promuovere un ambiente di lavoro così? È giunto il momento di mettere in evidenza i pericoli di un tale approccio e di promuovere una cultura del lavoro più sana e sostenibile. Spero che consideriate queste riflessioni e che possiate aprire un dibattito su un tema così importante.

E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere@repubblica.it



Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Il feroce califfato.
5. Vi è nato Allegri (targa).
7. Per qualcuno lo sport costituisce quella contemporanea.
11. Desiderio improvviso e bizzarro.
13. Risorse Umane (sigla).
14. Tiranneggiò l'Iraq (iniz.).
15. Preferiscono evitare.
17. Disciplina olimpica (seconda parte).
20. Le pene di morte con i plotoni.
21. Gli avvallamenti della tragica storia istriana.
22. Né dorico né eolico.
23. Ci si incontrano attori e registi.
24. Un nome della biologia che pretende di migliorare la specie umana.
26. Azione da valorosi.

Verticali

2. Una celebre Claudia.
3. Le ripete Iaia.
4. Sbrigativi nei modi.
5. Un rivestimento per pavimenti.
6. Figura adorabile.
7. Espelle liquidi o materiali lavici.
8. Cochi sulla scena.
9. La si vorrebbe sempre costruttiva.
10. Dicono che Augusto non ha gusto.
12. Così venivano letterariamente definiti i girasoli.
14. Sans Souci.
16. Rocco della musica.
18. Disciplina olimpica (prima parte).
19. Produce bacche commestibili.
23. Sud-Est (sigla).
25. L'autore di 1984 (iniz.).

Le soluzioni di ieri



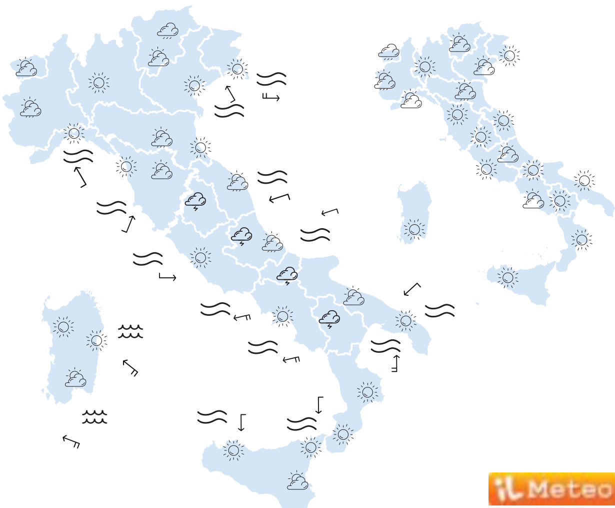
Meteo

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	25	35	170		25	35	170
Aosta	23	31	147		21	30	142
Bari	26	32	158		22	38	165
Bologna	27	36	185		25	37	185
Cagliari	24	31	143		24	33	148
Campobasso	23	32	151		20	34	171
Catanzaro	24	31	166		21	35	163
Firenze	27	38	172		26	37	174
Genova	26	34	192		24	30	168
L'Aquila	23	30	149		19	34	155
Milano	27	38	232		23	35	232
Napoli	26	34	190		23	33	194
Palermo	27	31	154		26	34	160
Perugia	24	35	147		21	35	165
Potenza	22	30	154		18	33	163
Roma	27	36	168		21	35	166
Torino	27	36	216		22	32	218
Trento	26	38	194		21	34	181
Trieste	27	34	193		24	35	199
Venezia	27	35	195		26	33	201

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di
GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975



Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 12 agosto 2024 è stata di 126.883 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma
• Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI)
• Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA)
• Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri).
Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

Olimpiadi

Cosa ci dicono quei corpi

di **Vittorio Lingiardi**

Mi sa che molti le hanno guardate così, le Olimpiadi: più per i corpi olimpici, che per quelli olimpionici. Lo spettacolo fisico più che la sfida. La vittoria globale più che la singola vittoria. Pur consapevoli dei fondali politici molto accesi, ci siamo lasciati attrarre dalla varietà e dalle diverse meraviglie dei corpi. Ci siamo concessi, come aveva provato a suggerire, senza convincerci, la cerimonia d'apertura, un rito pagano su schermo domestico. Stanchi e delusi dai corpi *fake*, abbiamo soddisfatto un desiderio di politeismo fisico. Corpi disciplinati, con "marcatori estetici" (direbbe Barthes) che parlano singolarmente a ciascuno di noi: con mani grandi, gambe sottili, teste pelate, chiome intrecciate, zigomi alti, piccoli seni, occhi tagliati. Carnagioni di terracotta, di porcellana, d'inchiostro. La sicurezza di un passo, lo sguardo inghiottito dall'orizzonte interiore di un tuffo, il salto che accompagna la mossa del fioretto.
Anche gli spettatori distratti hanno potuto catturare schegge di mitologia per una psicologia archetipica. Perché dai corpi si libera un linguaggio, col suo alfabeto di braccia, di gambe, di schiene. Corpi come testi, con pagine dolorose e incompiute, ma sempre mitopoietiche. Corpi che raccontano storie, alcune minori, altre che segnano l'epoca.
Come l'oro di Imane Khelif, il suo viso antico di guerriera, la fiera dolcezza offesa dallo scherno volgare, dall'ignoranza idiota, lei regina povera, ambasciatrice combattente e mite che ha costretto il mondo a studiare cose di cui tutti si sentono in diritto di parlare anche quando non sanno.
Mito è Tom Daley, il tuffatore campione di uncinetto (maglie che tutti vorremmo, Made with Love by Tom Daley dice il brand, un milione e mezzo di follower), che vince a Parigi la quinta medaglia olimpica, sventola asciugamani arcobaleno, bimbo bullizzato perché minuto, ora simbolo di battaglie Lgbtqi+, sposato e padre di due figli.
Mito è Benedetta Pilato, felice del quarto posto, aralda della libertà d'essere felice senza arrivare prima. «Si vince e si perde. Abbiamo dimostrato di andar forte», e questo è Marcell Jacobs. Mito è Simone Biles, che la volta scorsa, schiacciata dalla pressione a competere e da una vita difficile, aveva detto «c'è vita oltre la ginnastica» e si era ritirata dalla gara.
Sofia Raffaeli infrange le leggi della fisica umanizzando oggetti non umani: cerchio, palla, clavette, nastro. Mattia Furlani, saltatore diciannovenne, Nadia Battocletti, lieve mezzofondista, Paola Egonu, schiacciatrice di pregiudizi. La vedranno i finti patrioti questa Italia che cambia pelle? Le ascolteranno le cadenze venete e siciliane dei nostri sportivi non ariani?
Nei giorni olimpici ogni ora ha scandito il suo micromito: Anthony Ammirati, priapico saltatore d'asta, che sfiora l'asta con l'asta – e basta. La Senna inquinata come una palude Stigia, ma anche la balena che spunta dall'oceano nella trasferta tahitiana del surf. I social putiniani che diffamano campioni che non inneggiano alla guerra e gli sportivi che si rifiutano di gareggiare perché nell'avversario stravedono il nemico; ma anche atleti grandi come armadi che si abbracciano dopo il combattimento e fai fatica a capire chi ha vinto e scopri quanta bontà può esserci nei muscoli. E tonsilliti, Covid, calcoli renali: corpi pronti per i primati, corpi anche malati. Intervistato da Aligi Pontani, Niccolò Campriani, tre volte medaglia d'oro nel tiro a segno e futuro sport director del comitato organizzatore di Los Angeles 2028, ci ricorda che «l'Olimpiade non è fatta per costruire numeri che portino onore alla Patria, è uno strumento potente che espone le vite dei ragazzi che ci partecipano, soprattutto in quest'epoca di fragilità estrema». Vederci fragili e forti nella fragile forza delle nostre atlete, dei nostri atleti: gli dei dell'Olimpo lo sanno, gli umani non lo dimentichino.

Dall'Ucraina al Medio Oriente

Il crocevia del terrore

di **Paolo Garimberti**

→ *segue dalla prima pagina*

Lo era davvero quando il suo omologo russo Belousov, riattivando un canale che un tempo si chiamava "telefono rosso", gli ha chiesto informazioni su che cosa stessero facendo gli ucraini. Zelensky non aveva informato gli alleati, americani ed europei, che hanno dato la loro benedizione a cose fatte.
A una settimana dall'inizio la nebbia non si è diradata. Anzi si è infittita. Perché apparentemente il fronte della controffensiva ucraina in territorio russo si sta allargando. Il governatore dell'*oblast* di Belgorod (che già in passato era stato obiettivo di incursioni ucraine) ha detto che il villaggio di Krasnoyaruzhsky è stato evacuato a causa di «attività dell'esercito ucraino» e che «tra il 50 e il 70 per cento» della popolazione di Shebekino (40 mila abitanti) è andata via per la stessa ragione. Aleksandr Kots, un reporter della *Komsomolskaja Pravda*, giornale molto ossequiente al Cremlino, ha parlato di altri scontri al confine russo-ucraino nell'area di Belgorod.
Ieri lo stesso Putin ha detto di temere attacchi anche nell'*oblast* di Bryansk, al confine con la Bielorussia. Mentre il governatore di Kursk, Aleksej Smirnov, ha fatto un quadro drammatico della situazione della popolazione nella sua regione: 121 mila civili evacuati, 28 città cadute in mano ucraina. E ha accusato l'esercito di Kiev di «aver usato armi chimiche». Questo fervore propagandistico autolesionista da parte delle autorità e della stampa russa di regime – a fronte di un profilo bassissimo da parte ucraina – è un tentativo di ribaltare sull'Ucraina le accuse per le atrocità e le sofferenze inferte alla popolazione civile da quella che Mosca continua a chiamare "operazione militare speciale", entrata ormai nel suo terzo anno. È un pretesto per continuare l'aggressione (i russi stanno martellando il Donbass) addossando a Kiev la colpa di non volere trattative, come ha fatto ieri Putin, affermando che l'attacco nella regione di Kursk «mostra perché il regime di Kiev ha rifiutato le offerte di pace di Mosca e dei mediatori». Infine, è anche un modo per dare nuova linfa alla narrativa putiniana che l'invasione dell'Ucraina in realtà è «uno scontro armato tra la Russia e l'alleanza occidentale», come ha detto il ministro della Difesa russo Belousov, il quale ha aggiunto che «l'Occidente collettivo» vuole «impedire la costruzione di un nuovo ordine mondiale multipolare ed egualitario».
Belousov ha tenuto il discorso inaugurale di Armiya 2024, una fiera di tecnologie militari, alle porte di Mosca, dove anche Putin ha parlato attraverso un videomessaggio. Tra i Paesi espositori c'è anche l'Iran, che tra i Paesi del cosiddetto Asse del male di reaganiana memoria è il principale fornitore di armi alla Russia insieme con la Corea del Nord. E qui viene in evidenza il secondo nesso tra la guerra in Ucraina e il Medio Oriente, che, come ha scritto ieri il *New York Times*, è entrato in "una settimana di rischi e opportunità, sospeso tra la prospettiva di un conflitto allargato e gli sforzi diplomatici per prevenirlo". Per Ferragosto, a Doha o al Cairo, dovrebbero riunirsi i mediatori di Stati Uniti, Egitto e Qatar con le delegazioni di Hamas e Israele per negoziare la tregua e la liberazione degli ostaggi.
Che ruolo può avere Putin per indirizzare il Medio Oriente verso l'una o l'altra strada? Il presidente russo è riuscito a realizzare – come racconta Sergey Radchenko nel suo bellissimo libro sul Cremlino e la Guerra Fredda – il sogno di Stalin nella grande spartizione di sfere di influenza dopo la Seconda guerra mondiale: tirare l'Iran dalla sua parte. Il rapporto di cooperazione politica e militare tra Mosca e Teheran non è mai stato così stretto. Putin, secondo fonti iraniane, avrebbe raccomandato alla Guida suprema Ali Khamenei moderazione nella risposta alla doppia uccisione dei suoi alleati. Insomma, una ripetizione dello scenario di aprile, dopo il raid israeliano contro il consolato iraniano a Damasco, quando la rappresaglia iraniana fu più dimostrativa che altro.
Proprio ieri fonti governative americane hanno confermato la notizia, anticipata quattro giorni fa dall'agenzia *Reuters*, che l'Iran sta per inviare centinaia di missili balistici alla Russia, dopo che decine di militari russi sono stato addestrati a Teheran al loro impiego. Le stesse fonti hanno detto che gli Stati Uniti sono "pronti a intervenire". Il rischio per Putin è, dunque, che una *escalation* in Medio Oriente faccia saltare, o ritardare, la fornitura di missili iraniani, necessari all'esercito russo soprattutto ora che deve affrontare la controffensiva ucraina sul suo territorio.
È difficile indovinare quale sia l'interesse di Putin: soffiare sul braciere del Medio Oriente per mettere in difficoltà «l'Occidente collettivo»? O spegnerlo per non far deragliare i suoi interessi militari, oltre che geopolitici? La nebbia che avvolge i due scenari non aiuta a rispondere. Ma non impedisce di vedere che le due crisi, che tengono in ansia il mondo, e soprattutto l'Europa, non sono così distanti l'una dall'altra. Anzi, sono molto vicine.

L'intervento

Rendiamo umane le carceri

di **Nicola Boscoletto**

Buttare acqua sul fuoco, nel contesto carcerario, significa garantire il diritto alle persone detenute di telefonare quotidianamente, anche tramite videochiamata, come durante il Covid. Negare questa umanità è un atto di cattiveria o di interessi nascosti. L'affettività, compreso il sesso, non va impedita, anzi, va facilitato il contributo di chi propone soluzioni conformi alla Corte costituzionale. Occorre concedere permessi, semilibertà, affidamenti e altre forme di detenzione alternativa senza costringere i detenuti a interminabili attese. La sanità carceraria, là dove manca, va potenziata con personale preparato e che ama le persone e la loro dignità. È urgente approvare la proposta Giachetti, non certamente come resa dello Stato ma come un piccolo segno di riparazione alla fatica di rendere umane e legali le carceri. Un segno di riparazione per umanizzare le carceri.
Da 34 anni di lavoro in carcere, ho visto il sistema rimanere inalterato, nonostante l'impegno e la dedizione di alcune persone. Non possiamo rassegnarci: come dice Papa Francesco, «non lasciatevi rubare la speranza». Dobbiamo partire dalla realtà attuale, senza illusioni, per evitare un mondo disumano.
Non c'è più tempo per tergiversare e questo appello lo rivolgo in particolare al presidente Mattarella. Non serve studiare e fare tavoli per trovare soluzioni, cosa occorre fare lo si sa in maniera chiara e da tanto tempo, basta leggere il dialogo tra l'allora ministro Urbano Rattazzi e il buon San Giovanni Bosco nel 1854. Bisogna scegliere tra un sistema repressivo o uno preventivo e di cura. È necessaria una gestione carceraria competente e umana, dove la giustizia persegua il "bene della persona e della società". Lavoro in carcere: prima di parlare di inserimento lavorativo, bisogna preparare il terreno. Come un seme che richiede cura per crescere, anche il lavoro necessita di un contesto adeguato.
Oggi, il carcere ha fallito nel suo compito, allontanandosi dalla sua missione costituzionale. È il sistema a essere "strutturalmente guasto", come affermano esperti e operatori penitenziari.
La mancanza di personale carcerario è solo uno dei problemi. La qualità e la motivazione del personale sono fondamentali. Aumentare semplicemente i numeri non risolve il problema; occorrono persone che si assumano responsabilità e che credano nel loro lavoro. Le carceri oggi sono diventate una "discarica indifferenziata" di persone con gravi disagi sociali, dipendenze e fragilità psichiche. Molti detenuti sviluppano ulteriori problemi durante la detenzione. Quante di queste persone sono davvero pronte per il lavoro? Non basta "intrattenere"; servono percorsi lavorativi reali e professionalizzanti.
Serve una rivoluzione culturale. Il sistema carcerario va ripensato, partendo dalle esperienze positive, consapevoli che ci vorranno decenni per invertire la tendenza negativa. La gestione delle carceri affidata unicamente al ministero della Giustizia si è dimostrata fallimentare. Va ripensata la *governance*, adattandola al contesto attuale. Per una vera riforma, è essenziale una collaborazione sincera tra tutti gli operatori coinvolti nel sistema carcerario. Serve un cambio di mentalità, dove l'ascolto reciproco, la condivisione e la valorizzazione delle competenze siano al centro. Il Terzo Settore può dare un contributo significativo attraverso amministrazione condivisa, coprogrammazione e coprogettazione. Come dice il Papa, «non ci si salva da soli» e «dobbiamo costruire ponti, non muri, essere generatori di processi e non occupare spazi» e poltrone.
Il carcere deve essere un luogo di cura e reinserimento, non una punizione disumanizzante. La dignità non dipende dal ruolo o dallo stipendio e tutti possono contribuire al cambiamento.
In sintesi, serve amore per il proprio lavoro e per le persone detenute, occorre fare nostro quello che il buon giovane prete don Bosco insegnava e testimoniava ai suoi direttori, educatori e operatori, e cioè l'importanza di prendersi "amorevolmente cura" delle persone che ci vengono affidate, non trascurando il fatto che occorre un attimo prima che questo sia una pratica anche tra tutti quelli che a vario titolo sono impegnati al raggiungimento dello stesso scopo. Solo così, dopo, si riuscirà a prendersi "amorevolmente cura" di chi ha bisogno, di chi ci è affidato in un percorso di cura, di reinserimento. Per così tanto basterebbe così poco, bisogna volerlo, bisogna veramente desiderarlo, bisogna non aver paura dell'altro. Si vince solo assieme, tutti.
L'autore è fondatore della Cooperativa Giotto di Padova

Cultura



La serie
Underworld / 4

Abituati a guardare in alto e contemplare il cielo, non ci accorgiamo di quanta importanza ha il mondo sotterraneo in cui, per un lasso di tempo significativo, anche gli esseri umani hanno abitato La serie estiva di Marco Belpoliti ci racconta luoghi, eventi e situazioni in cui l'esplorazione del sottosuolo è tuttora fondamentale

I NOSTRI ANTENATI

Quei segreti nascosti nelle caverne

Da Lascaux a Chauvet, le grotte preistoriche erano teatro di riti e misteri che restano dipinti sulle pareti

di **Marco Belpoliti**



Il 12 settembre 1940 due ragazzi, Marcel e Jacques, accompagnati dal loro cane s'aggirano nella campagna intorno a Montignac, in Dordogna. Intorno a loro c'è la guerra e l'occupazione tedesca: la Francia di Vichy. S'arrampicano su un promontorio e il cane corre libero all'intorno. A un certo punto perdono le sue tracce. Si sta per fare buio e ritornano sui loro passi, finché sentono i suoi guaiti disperati e capiscono che è caduto nell'apertura d'una grotta in mezzo ai cespugli. Armati di torce scendono e lo ritrovano. In questo modo il mondo viene a conoscere l'esistenza di uno dei più straordinari luoghi dell'arte preistorica: Lascaux. Rimasta nascosta agli occhi umani per migliaia d'anni questa caverna, lunga 235 metri e profonda 30, contiene alcune tra le più belle pitture parietali di 19 mila anni fa, uno dei grandi misteri per tutti, paleontologi e storici dell'arte compresi. Carole Fritz, curatrice insieme a una équipe di collaboratori di *L'arte della preistoria*, scrive che «nella storia dell'umanità, l'arte paleolitica si distingue per una particolarità: l'attrazione per le grotte profonde».

In nessun'altra epoca gli uomini si sono avventurati tanto lontani nel sottosuolo. Nelle caverne di Rouffignac in Dordogna, a Etxeberri nei Pirenei, a Niaux in Ariège, a Nerja in Andalusia o ancora in La Cullalvera in Cantabria, i cunicoli sotterranei si sviluppano per chilometri e chilometri seguendo reticoli, molti dei quali conservano le tracce del passaggio di artisti della lontana Preistoria. A differenza di quanto si crede normalmente, gli uomini di 30 mila e 40 mila anni fa frequentavano le caverne come rifugio dal caldo opprimente e non tanto, o non solo, come riparo dal freddo. Questi luoghi impenetrabili ed enigmatici non erano delle residenze bensì spazi in cui accadeva qualcosa di segreto e di rituale. Che cos'è esattamente una caverna o una grotta? Uno spazio vuoto, una cavità che si sviluppa sotto il suolo per effetto di fratture nelle rocce, di aperture e di faglie prodotte nel passato dai sommovimenti della Terra, così da creare gallerie orizzontali e pozzi verticali che si estendono in alcuni casi fino a centinaia di chilometri. Derivano dalla corrosione di rocce che nel corso di milioni d'anni si sono sciolte o hanno subito un'erosione meccanica causata da acque di scorrimento. Come ha scritto in un suo libro Gwenn Rigal, guida e interprete delle grotte di Lascaux, la caverna è un luogo molto particolare: «è buia, fredda, umida, il silenzio sepolcrale è interrotto dal ruscellamento, dal gocciolio, dal rumore dei passi e dal respiro dei visitatori».

Lì nelle tenebre solo il chiarore delle torce tiene a bada il buio totale e insieme anima il luogo proiettando sulle pareti le ombre agitate degli ospiti. Così, immagina Rigal, gli esseri umani della Preistoria devono aver conosciuto quei budelli, frequentandone i recessi più irraggiungibili sulle cui pareti di roccia hanno dipinto animali, uomini e segni astratti. Hanno affrescato salendo in alto o sporgendosi in luoghi scoscesi o calandosi dentro pozzi naturali con l'evidente desiderio «di non trascurare nessuna parte delle cavità durante le loro esplorazioni». Mircea Eliade ha ipotizzato che il fine di questa esplorazione remota fosse quello di verificare la "conformità" del santuario prima di consacrarlo. Lo possiamo capire, ci ricordano gli studiosi, là dove un crollo improvviso ha sigillato la grotta e impedito ad altri d'entrare, al contrario di quanto è poi accaduto proprio a Lascaux dove i lavori di sistemazione dell'ingresso hanno permesso, tra il 1948 e il 1963, il passaggio di un milione di visitatori, che hanno cancellato disegni e forme sul pavimento della grotta. A Chauvet, scoperta solo nel 1994 – ci sono ritrovamenti di caverne dipinte anche più recenti – gli scienziati hanno potuto osservare la circolazione delle persone nella cavità oscura, tanto da identificare anche solo il passaggio d'una unica persona, o forse due, 30 mila anni fa in un cunicolo. Come sanno bene gli speleologi scendere in questi interstizi dentro la Terra significa abbandonare lo scorrimento temporale che vige sulla superficie del Pianeta, entrare in un mondo dove tutto sembra scorrere più lentamente, dove è abituale perdere la cognizione del tempo. L'esperienza della discesa nelle grotte, oltre a una necessaria assenza di paure claustrofobiche, esige uno stato d'animo che non a caso Eliade avvicina a quello dei riti sciamanici: raccogliere dentro di sé una forma di spazio-tempo differente e intimo, e insieme anche collettivo. Somiglia all'apprestamento a un rito. Per questo Rigal si è immaginato che l'atto di dipingere fosse codificato, un insegnamento comunicato nell'arco di migliaia d'anni.



L'arte profonda Un dipinto ritrovato sulle pareti della grotta di Chauvet, in Francia, e datato 32 mila-30 mila a.C.

Nel libro *L'arte della Preistoria* si sottolinea come l'arte delle grotte s'è trasmessa per più di 30 millenni, ovvero per 1200 generazioni, senza mai estinguersi. Non si può immaginare un'arte simile se non in quelle profondità e con quelle condizioni climatiche. Per quanto le incisioni e altre manifestazioni artistiche lasciate dagli uomini del tempo remoto in luoghi protetti o all'aperto siano assolutamente straordinarie, l'arte delle caverne è tuttavia unica. Si tratta di un'arte che ci fa capire cosa sia il sacro, ben differente da quella che noi conosciamo così bene in chiese e musei. Molte delle stesse tracce antropiche all'interno di questi spazi chiusi, e spesso sigillati dagli stessi autori, vanno intese come atti sacri (G. Rigal). Le analisi dei paleontologi ci dicono che alcune di queste grotte sono state affrescate in un periodo compreso tra i 40 mila e i 13 mila anni fa. A visitare e dipingere le pareti con colori naturali sono stati i cacciatori-raccoglitori Homo sapiens, che sono succeduti agli uomini e alle donne di Neanderthal. La magia dell'esplorazione delle grotte è tale che non è difficile comprendere come questi luoghi chiusi, oscuri, sotterranei, in molte religioni e culti del passato costituiscano l'immagine stessa del Cosmo, uno spazio che include in sé sia l'elemento ctonio sia quello celeste: una coincidenza degli opposti, e anche la conciliazione di simbologie maschili e femminili, umane e animali, che in questo mondo "altro" conoscono il loro perfetto compimento.

Per saperne di più
L'arte della Preistoria, Einaudi; G. Rigal, *Il tempo sacro delle caverne*, Adelphi; M. Eliade, *Immagini e simboli: saggi sul simbolismo magico-religioso*, Jaca Book.

NUMERI

"Anche i pulcini nel loro piccolo sanno contare"

Partendo dalle ricerche sugli animali il neuroscienziato Giorgio Vallortigara ha allargato i confini della coscienza matematica
E in questa intervista dice: "L'IA non comprende i significati"

di **Chiara Valerio**



Giorgio Vallortigara è un neuroscienziato, studia il cervello. Ha scritto di quanto i pulcini sappiano compiere operazioni aritmetiche senza che nessuno gliele abbia insegnate, spostando dunque il confine tra biologia e metafisica. Il saggio si intitola *Il pulcino di Kant* (Adelphi, 2023). In *Pensieri della mosca con la testa storta* (Adelphi, 2011), uno dei libri più belli che abbia letto sulla definizione di coscienza, Vallortigara studiando vespe e piccioni, tenta di rispondere alla domanda, quando la distinzione tra sé e non sé diventa necessaria per un organismo? Vallortigara e la sua squadra di ricerca all'università di Trento (a Rovereto) hanno ricevuto un finanziamento europeo per sviluppare uno strumento diagnostico (un gioco per tablet) per valutare la discalculia nei bambini e correggerla. Le matematiche mi sono sempre sembrate un esercizio di democrazia. L'idea che una comunità sia tale non per sangue ma per un sistema di regole inderogabili e modificabili mi ha spesso convinto.

Cosa ha capito degli esseri umani studiando insetti e pulcini?
«Che gli animali vengono al mondo con una specie di equipaggiamento cognitivo di base, un'intuizione delle proprietà meccaniche degli oggetti, della loro localizzazione nello spazio e della loro numerosità che non ha bisogno di apprendimento, è già lì, scritta nel sistema nervoso grazie al lavorio della selezione naturale».

"Le attività intellettuali sono l'equivalente della coda del pavone: servono a sedurre"

Studioso
Il neuroscenziato Giorgio Vallortigara



I pulcini contano come i bambini?
«Sì, come i bambini prima che vadano a scuola. Tutti gli animali posseggono un senso del numero pre-verbale e pre-simbolico (lo chiamiamo *Approximate Number System*) con il quale possono stimare le numerosità e condurre le operazioni aritmetiche. Nel mio laboratorio recentemente abbiamo registrato l'attività di singoli "neuroni del numero" presenti nel cervello dei pulcini fin dalla nascita».

Per la matematica bisogna essere portati?
«Come per tutte le caratteristiche biologiche c'è variabilità fenotipica: in questo senso è vero che si può essere più o meno "portati". In effetti, ci sono prove che l'acuità nel senso del numero, che nei bambini varia da un individuo a un altro in età prescolare, si correla con le capacità aritmetiche formali che si apprendono a scuola, quando i simboli arbitrari (numeri arabi, segni di "+" "=" ecc.) vengono associati alle rappresentazioni approssimate delle quantità che costituiscono ciò che può essere definito il senso biologico del numero. L'aritmetica formale è un'invenzione recente, molti esseri umani appartenenti a società tradizionali (come gli Himba della Namibia, li abbiamo studiati anche noi) sopravvivono benone con il solo senso biologico del numero».

Differenze tra pulcini maschi e pulcini femmina?
«No, non abbiamo osservato differenze tra i sessi nella capacità di fare aritmetica. Però in compiti di discriminazione in cui la scelta tra due stimoli poteva essere basata sulla loro posizione o sulle loro caratteristiche (per esempio il colore o la forma) i maschi tendevano a scegliere in base alla posizione, le femmine in base alle caratteristiche degli stimoli».

E dagli insetti cosa ha capito?
«Che anche gli aspetti apparentemente più complicati della loro attività mentale sono realizzabili in reti nervose relativamente semplici. Questo ha un enorme valore euristico e retorico, ci spinge a cercare spiegazioni semplici anche per la cognizione umana».

Definisca "aspetti più complicati dell'attività mentale".
«Ci siamo chiesti, per esempio, se le api trasferiscano dal discreto al continuo. Se le addestriamo a discriminare tra due stimoli quello con numerosità "più grande" (o "più piccola") saranno capaci, a parità di numerosità, a discriminare tra due stimoli "più grande" (o "più piccolo") in estensione spaziale? E, dopo aver imparato a scegliere lo stimolo più grande, generalizzano il concetto scegliendo il più numeroso? Sembra difficile, e forse lo è. Di fatto, ci riescono facilmente, con cervelli che posseggono meno di un milione di neuroni».

Pochi o tanti?
«Il confronto interessante è con la specie umana che, si stima, possieda 86 miliardi di neuroni. Considerato quel che sanno fare animali come le api vien da chiedersi cosa ci stia a fare questo surplus di neuroni».

E che ci sta a fare?
«La mia risposta è che non abbia a che fare con i processi cognitivi ma con i magazzini della memoria. I processi di pensiero non hanno bisogno di tanti neuroni, tenere a mente i prodotti di quei processi per usarli, a breve o lunga distanza di tempo, richiede però protesi di memoria di dimensioni ragguardevoli. Il linguaggio è un esempio di una tale protesi, che ha reso possibile la realizzazione di tutte le protesi cognitive che stanno fuori dai nostri crani, i libri, gli oggetti, le città con i teatri e le biblioteche… insomma la cultura umana».

Diceva prima del valore euristico e retorico, parliamo di intelligenza. Quanto pesa l'intelligenza per la nostra sopravvivenza?
«La moneta sonante per la selezione naturale non è la mera sopravvivenza, bensì la sopravvivenza e (o per) la riproduzione, quello cui i biologi si riferiscono a volte come *fitness*. Se sopravvivi e basta le copie dei tuoi geni scompaiono con te. Bene, sorprendentemente non ci sono molte prove del fatto che possedere una



grande intelligenza aumenti la *fitness*. Recentemente, però, un collega olandese ha mostrato che le femmine di pappagallino ondulato dopo aver osservato dei maschi che risolvono problemi di foraggiamento tendono a preferirli ad altri che non si sono dimostrati altrettanto capaci. Insomma, forse essere intelligenti un poco aiuta».

L'intelligenza serve a sedurre prima che a capire?

«Certo che sì, lo sanno bene tutti quelli che parlano di scienza o di letteratura in pubblico, come facciamo lei e io. Tutte queste attività intellettuali umane sono l'equivalente neurologico della coda del pavone: trucchi per impressionare le ragazze (o i ragazzi)».

E, chi non si riproduce, che ci sta a fare su questa terra?

«Su che cosa ci stiamo a fare su questa terra, sul senso delle nostre vite, la biologia non ha nulla da dire, non è compito della scienza dare significato alle nostre vite. Non è un problema scientifico interessante».

Mi viene da chiederle cosa sia lo spirito.

«In una qualche occasione Roberto Calasso ebbe a dire che gli scienziati sono i filosofi del nostro tempo. E, infatti, non è interessante il significato dell'esistenza, ma quale sia l'origine del significato».

E l'Intelligenza Artificiale?

«La comprensione del significato è ciò che manca all'attuale IA generativa».

Quanto valgono, se valgono, le attitudini matematiche nella vita collettiva?

«Enormemente. Trovo assai curioso che le persone credano immutabili quei meccanismi che dipendono dai fattori genetici e facilmente modificabili quelli che dipendono dall'azione dell'ambiente. Molte abitudini che hanno una base puramente culturale sono assai più ostinate e resistenti al cambiamento di quelle che hanno origine nella biologia».

Esempio?

«Il linguaggio e l'uso dei simboli hanno modificato la rappresentazione delle quantità nella nostra specie».

La scoperta nel sito archeologico

Due scheletri riemergono dalla storia sepolta di Pompei

di **Paolo De Luca**

NAPOLI Stavolta non tocca alla bellezza. Niente affreschi o statue decorate. Stavolta tocca al dolore e alla morte. È la storia quotidiana dell'archeologia di Pompei, città romana distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 dopo Cristo che, a distanza di duemila anni, continua a riportare i segni dell'agonia vissuta dai suoi abitanti. L'ultima scoperta arriva dai lavori nell'area di scavo dell'Insula 10, Regione Nona. La grande domus sotto esame ha restituito due scheletri, un uomo e una donna. Provarono entrambi a scampare alla pioggia di lapilli dal cielo, cercando riparo in un piccolo ambiente (il numero 33): superarono la prima notte dell'eruzione, quella del 24 ottobre. La stanzetta, dalla finestra ben serrata, rimase pure sgombra di pomici. In realtà, i due si stavano già condannando così, dato che l'ambiente accanto, un grande salone, era talmente colmo di detriti, da bloccare l'unica porta d'uscita. Le vittime, un ragazzo di 15-20 anni e una donna di 35-40, non ebbero il tempo di porsi il problema, dato che furono travolte di lì a poco dalla valanga ardente del flusso piroclastico proveniente dal vulcano. Ora, gli scheletri si aggiungono ai tanti, tornati alla luce nel tempo. Alcuni, si sa, sono diventati calchi (per questi è stato impossibile realizzarli). Del resto, ci troviamo in un luogo devastato da una catastrofe: scoperte del genere ci sono state e ci saranno. Ma lasciano sempre il segno: «Ci ricordano – commenta il direttore del Parco archeologico Gabriel Zuchtriegel – come Pompei richieda grande attenzione, perizia e responsabilità nel raccontarla. Qui, l'archeologia non può essere soltanto studio dell'architettura e storia dell'arte, ma anche del dolore».

Scienza e umanità si sovrappongono nei risvolti di un'indagine che coinvolge archeologi, vulcanologi e antropologi. «I risultati – riprende Zuchtriegel – ci forniscono particolari importanti sugli ultimi istanti di vita delle persone, sulle loro scelte di come salvarsi». Accanto alla donna, che non si esclude fosse un'abitante della casa assieme al ragazzo (si saprà se avessero un vincolo di parentela dopo l'esame del Dna) sono stati trovati più oggetti, una sorta di fagotto confezionato in fretta prima di scappare. In due sacchette di stoffa (oggi decomposte), c'erano alcune monete. In un cofanetto, invece, deducibile dalla presenza di una serratura in bronzo superstite e della relativa chiave, c'erano aurei imperiali, splendidi orecchini con perle, una *lunula* (ornamento a forma di spicchio lunare) in argento. Le condizioni dell'ambiente hanno poi permesso di realizzare i calchi del mobilio in legno, colando il gesso nelle cavità lasciate dalla decomposizione dei materiali organici. Ecco uno sgabello a tre piedi, una cassa rettangolare, oggetti da mensa e lucerne. La stanzetta poteva essere un ambiente di servizio, confermato anche dal piccolo letto, magari parte di un sistema di triclini, tipici delle stanze da pranzo romane. La donna è rimasta adagiata in posizione fetale. Ed è qui che emerge uno dei lati più funesti della tragedia. Il ragazzo morì una manciata di minuti prima, investito dal crollo di una delle pareti. Lei spirò poco dopo, forse per asfissia o shock termico. Ciò le lasciò il tempo di comprendere lo scenario e, soprattutto, la sua condizione disperata.





▲ **Reperti**
Uno dei due scheletri; a sinistra le monete d'oro trovate nella domus

Nello scavo anche monete e splendidi orecchini con perle

In edicola

C'era una volta Hollywood e c'è su Robinson



C'era una volta Hollywood: ecco il nuovo *Robinson*. L'occasione è l'edizione, per Taschen, di *LIFE. Hollywood* con oltre 600 immagini provenienti dall'archivio del celebre magazine. Claudia Morgoglione rievoca ascesa e declino nella Città degli Angeli; Dario Pappalardo intervista l'editor di Taschen, Reuel Golden; Anna Lombardi, Jill Golden, direttrice dell'archivio Life Picture Collection; Antonio Monda, il regista e sceneggiatore Paul Schrader.



◀ **Al top**
Tony Effe e Gaia (nella foto) con la loro canzone *Sesso e samba* sono i protagonisti di questa estate musicale

La fabbrica dei tormentoni

Sabbia, sole e sapore di sale ogni estate da sessant'anni le canzoni a misura di spiaggia

Nel '61 Fidenco apre il filone delle hit estive, un fenomeno tutto italiano che ha creato successi fino ai recenti Tony Effe e Anna

di **Gino Castaldo**

Proviamo a fare un ponte ardito di una sessantina d'anni. Tutto questo inferno dell'ossessione dei pezzi pensati e realizzati per deliziarci le orecchie mentre siamo in vacanza, comincia con dei versi tutto sommato pieni di grazia e poesia. Nico Fidenco era un signore educato, elegante, un'aria distinta e per bene. Se ne uscì nel 1961 e inventò senza volerlo, in giacca e cravatta, l'idea stessa della canzone "estiva" che, ricordiamolo, è una specialità esclusivamente italiana. Accadde per caso perché Fidenco il pezzo lo aveva presentato a Sanremo e non fu accettato, quindi non ci fu dolo, solo casualità per cui quel magnifico brano, una volta scartato, uscì in primavera e si trovò pronto per l'estate. Ma a conferma dell'innocenza del protagonista, c'è da notare che ha ben 30 secondi di introduzione prima di arrivare al fatidico e irresistibile *ti voglio cullare cullare... legandoti a un granello di sabbia*.

Oggi in quei trenta inaccettabili secondi si sarebbero consumati già numerosi crimini artistici. Insomma all'inizio l'estate non era ancora sinonimo canoro di abbronzature e balli di gruppo. Anzi, si poteva pensare alla stagione balneare perfino con un velo di malinconia. L'anno prima dell'impresa storica firmata da Fidenco, Bruno Martino aveva scritto e inciso una canzone di grande bellezza, intitolata semplicemente *Estate*, ma allora non c'era il timore dell'affollamento, anzi, è un pezzo delicato, discreto, ci dice che nel 1960 uno era libero di pensare all'estate con un filo di tristezza, altro che pinne e cavalloni, *odio l'estate...* cantava quasi presagendo disastri successivi. Lo stesso potremmo dire di *Azzurro*, massimo capolavoro della fabbrica italiana di canzoni, che non è propriamente un brano estiva, ma in fondo lo è perché in piena esplosione di conflitti sessantottini, raccontava la sponda cittadina, la confessione del marito rimasto in città sognando avventure esotiche e si ritrova a cercare leoni e baobab nel giardino di casa.

Se proprio volessimo cercare un colpevole, reo confesso e reiterato, l'assassino perfetto, il killer seriale, potrebbe essere senza alcun dubbio Edoardo Vianello, il suo elenco di singoli estivi è impressionante, ha costruito un intero immaginario di assonanze, a abbronzatissima, pinne fucili e occhiali, peperoni, e poi balliamo l'hully gully, senza dimenticare che siamo i Watussi. Si sentiva talmente sicuro di sé che a un certo punto cercò di inventare anche il tormentone da vacanza invernale, *Sul cucuzzolo*, ma questa almeno non gli riuscì. In quegli anni incidere un 45 giri da spiaggia era diventato talmente usuale da spingere in quella direzione anche i più raffinati cantautori. Non dimentichiamo che una delle hit estive più celebrate di sempre è *Sapore di sale*, pezzo impreziosito dall'arrangiamento di Ennio Morricone e dal solo di sax di Gato Barbieri, con Gino Paoli ispirato da una semplice uscita dall'acqua salata. I cantautori intorno al tema ci hanno girato spesso, con ironia, divertimento, ma anche con una certa responsabilità. Quando, passati gli anni Sessanta, passata la sbornia da jukebox e balli di gruppo, anche la canzone estiva andò a decadere, uno dei pochi a rinverdire l'idea, anche se con indiscussa nobiltà, va detto, fu Franco Battiato con la sua *Summer on a solitary beach*, che incantava facendo cantare nel ritornello: *mare mare mare voglio annegare, portami lontano a naufragare*.

Altri hanno aggirato il problema proprio cantando di "mare", più che di estate, qualche volta perfino d'inverno come nel gioiello *Mare d'inverno* di Enrico Ruggeri, o nel rimpianto di Luca Carboni che sì, al mare ci va, con una moto usata, ma buona, ma poi lei non la trova e conclude amaro: *Mare mare mare cosa son venuto a fare se non ci sei tu*. Ci son voluti gli anni Ottanta, anni di puro edonismo, per ripristinare più o meno stabilmente l'idea di una canzone costruita per il divertimento estivo. L'estate rimaneva il tempo e il luogo del piacere e quindi meritava un suo proprio mondo musicale. I colpi ben riusciti furono tanti ma sovrastati dall'invenzione dei Righeira, *Vamos a la playa*, "il" pezzo dell'estate per eccellenza. Se facessimo una classifica da votare, è probabile che ancora oggi arriverebbe in cima, o comunque tra i primi cinque. Poi arrivò il tempo dei balli, quasi tutti d'importazione, in alcuni casi con risultati esorbitanti, vedi la *Macarena*, e molti anni dopo *Despacito*, ma negli ultimi tempi come mai in passato, l'estate è diventata territorio di caccia, con alcuni specialisti imbattibili del genere tipo Boomdabash.

Ma a dire il vero ormai al richiamo estivo non sfugge quasi più nessuno, visto che il mercato, appena chiusa la pagina di Sanremo, si concentra tutto sull'estate.

La lingua di questi nuovi tormentoni è piuttosto cruda, va dritta allo scopo: *summer season, prendo il sole a Naples, tu non devi mai paragonarmi a queste bitch*, canta Anna e tenta addirittura un pezzo-nel-pezzo quando dice *puta madre sono chiusa a fare questa hit, fuori fanno 30 gradi*.

In uno dei pezzi dominanti del periodo Tony Effe e Gaia si corteggiano a modo loro: *Principessa della strada, mostrami la via della favela brasiliana, seh, metti tutto nella Prada, ti porto via con me in una villa a Copacabana*. Di sicuro a nessuno oggi verrebbe in mente un'immagine assurda come quella di legare la propria amata a un granello di sabbia. Sciocchezze d'altri tempi, quando il mare era ancora salato e nel giardino di casa era possibile trovare un baobab.











◀ **Sotto l'ombrellone**
Negli anni 60 i tormentoni sono firmati da Edoardo Vianello, Gino Paoli e Nico Fidenco. Poi arrivano Battiato con *Summer on a solitary beach* e Luis Fonsi con *Despacito*




Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Mostra di Venezia Biglietti in vendita per il pubblico

Sul sito *labiennale.org* il calendario delle proiezioni per il pubblico dell'81esima Mostra del cinema di Venezia. Sullo stesso sito è attivo il servizio di vendita online dei biglietti per tutte le sale al Lido dal 28 agosto al 7 settembre.

"The Well" con Claudia Gerini diretto dal frontman dei Tiromancino

Un dipinto da brividi l'horror di Zampaglione alla conquista degli Usa

Il successo del film a Los Angeles e New York grazie al passaparola tra gli appassionati del genere

di **Roberto Nepoti**

È assai raro che un horror italiano, specie se di produzione B, venga acquistato per il mercato americano. Smentisce la regola *The Well* di Federico Zampaglione: che, uscito il primo agosto in Italia quasi clandestinamente (in poche sale e con proiezioni notturne) sbarca ora a New York e Los Angeles grazie al passaparola in rete tra gli estimatori del genere. Più conosciuto come musicista e frontman dei Tiromancino, Zampaglione aveva già fatto le sue prove come regista nel cinema di paura; però *The Well* è molto più vicino dei suoi titoli precedenti a quello che potrebbe diventare un "horror cult". L'inizio ricorda il giovane Dario Argento e l'innesco narrativo richiama *La casa dalle finestre che ridono* di Pupi Avati, uno dei prototipi dell'horror-bis italiano (con un po' di Bram Stoker in aggiunta).

Lisa, giovane restauratrice d'arte, viene inviata dal padre a Sambuci, nei monti Prenestini, col compito di rimettere in sesto un antico dipinto di famiglia scurito da un incendio fino a divenire illeggibile. Sperduta in terre brumose e sconosciute, la ragazza non si sente affatto tranquilla; e noi con lei. Comunque s'installa nel maniero, onde terminare il lavoro nel più breve tempo possibile (c'è di mezzo – la poverina non lo sa – un esorcismo che dovrebbe assicurare alla signora del castello giovinezza e bellezza eterne). Ma se la parte alta del palazzo è abitata solo dalla castellana Emma (Claudia Gerini) e da sua figlia Giulia (nel film e nella vita), i sotterranei sono popolati da creature incubiche, di cui le parti del dipinto via via restaurate rappresentano il ritratto. Le quali, attratti innocenti turisti, li massacrano con tagli di arti, estrazioni di occhi e roba del genere.

Fin qui abbiamo citato materiali di repertorio: ma la sorpresa di Zampaglione non consiste nell'innovare i temi, bensì nel coniugare, con una certa sapienza, due repertori orrorifici eterogenei e fin qui rimasti confinati in film differenti. Il primo è quello classico del castello gotico, con interni bui e misteriosi e antiche maledizioni in voga nell'horror italico anni Sessanta. Il secondo, il truculento armamentario del più tardo torture porn sul tipo delle serie *Saw* o *Hostel*. Bisogna dire che l'alchimia funziona piuttosto bene. Grazie a un equilibrio dei due segmenti narrativi, che smorza lo emozioni al momento giusto. Grazie a una regia che non si lascia andare alle tentazioni dello "jumpscare" (il salto d'immagine a effetto), preferendo giocare sulle atmosfere lugubri e sul non-visto. Si può rimproverare a *The Well* qualche eccesso di citazionismo, certo, ma come un gioco di società tra irriducibili consumatori del cinema di paura. Però è una buona notizia il ritorno di quel vecchio "cinema di bottega", prototipo italiano dello splatter di Sam Raimi o Eli Roth, che sapeva smuovere emozioni e brividi dello spettatore senza affidarsi, pigramente, agli esperti di effetti speciali.



La castellana
Claudia Gerini è tra i protagonisti del film *The Well*

Sport



Myriam Sylla

L'intervista

"Noi, le ragazze terribili che si sono prese il futuro"

dal nostro inviato **Mattia Chiusano**

PARIGI — È il simbolo incandescente dell'Italia del volley. Nata a Palermo, figlia di ivoriani, trasferita a cinque anni a Olginate, in provincia di Lecco, presto assorbita dalla *cantera* della Nazionale di volley in cui tutte sognano quel che è successo domenica. Myriam Sylla ha ancora la voce rauca. Tanta festa, tanta gioia, tanta pressione sulle corde vocali. Si è sgolata durante e dopo la finale, ha preso il premio di miglior schiacciatrice dell'Olimpiade senza darci troppo peso, perché quel che conta è la squadra. Ha avuto accanto il fidanzato Alessandro Cappelletti, play della Dinamo Sassari, e suo padre Souleymane, che da anni si è trasferito per lavoro in Lussemburgo ma è riuscito a raggiungerla per la finale. Poi, appena atterrata a Linate, ha ignorato le parole di Vannacci sui tratti somatici italiani: «Non so neanche cosa ha detto e sinceramente non mi interessa. Io ho questa al collo e ne vado fiera». Questa è una delle medaglie d'oro più prestigiose delle Olimpiadi.

Myriam, com'è stato l'incontro con suo padre?

«Aspettavo da tanto questo momento, e mi sono augurata che mio padre potesse vedermi dal vivo realizzare un sogno. È andata così, lui si è goduto la partita, me la sono goduta anch'io, e alla fine ci siamo abbracciati felici. Ora papà è ripartito».

Se ne è accorta? Ha vinto l'oro come un suo idolo, nella stessa Olimpiade.

«LeBron James? È quel che ci siamo dette con le altre ragazze, "abbiamo la stessa medaglia di LeBron". Diciamo che sono due sport completamente diversi, per noi sarebbe stato un onore prendere qualsiasi medaglia mentre per lui ne esisteva una sola. Avevo la stanza tappezzata di due immagini, ma mi ha ispirato molto di più Tai Aguero».

Ha temuto di perdere in azzurro la sua amica Paola Egonu, dopo i contrasti di un anno fa?

«Non pensavo avesse l'idea di smettere completamente: è giovane e la sua carriera sarà molto lunga, quindi no. Ho gioito nel vederla felice, in un gruppo di tredici ragazze in cui ho esultato anche per una Carlotta Cambi, una Caterina Bosetti e tutte le altre».

Ha colpito molto lo scambio di medaglie tra lei e Anna Danesi.

«Non l'abbiamo fatto per qualcuno o qualcosa, ma per la nostra amicizia, per il percorso fatto insieme da quando eravamo piccole. Era il modo migliore per ringraziarci dopo aver lasciato casa con un sogno».

Qualche anno fa, molto prima che Velasco parlasse della rivoluzione della donne, ha detto: "Non siamo più le ragazzine terribili di allora, ora siamo le donne terribili".

«Quelle che erano ragazzine nel 2024 sono diventate donne. Mi auguro che questa squadra sia un esempio per tutte le giovani e per le future donne: tutte quante abbiamo il diritto di fare *la qualunque*, di decidere noi stesse cosa fare.







ANSA/INSTAGRAM ALESSANDRO CAPPELLETTI

▲ Da piccola a Palermo
Myriam Sylla con Paolo Genduso che accolse la sua famiglia a Palermo. Accanto con il fidanzato Alessandro Cappelletti, play della Dinamo Sassari

Simbolo o meno, mi auguro che saremo di esempio o d'ispirazione per qualcuno».

Ha detto che Velasco "ha aperto il vaso e fatto sprigionare tutto quel che noi avevamo dentro".

«Julio è speciale, è sempre stato in grado di toccare le corde giuste, lo ringraziamo. Ci ha insegnato a non pensare troppo a quel che verrà, a fare cose semplici e raggiungere l'obiettivo senza sprecare troppe energie. Ha una personalità importante, la sua storia si conosce, io non lo avevo mai incontrato di persona ma non sono mai stata in soggezione di fronte a lui».

Le hanno chiesto di Vannacci: avete vinto con una nazionale che ha radici in tanti Paesi, dalla Germania a Costa d'Avorio e Nigeria: può un'Olimpiade aiutare a cambiare la società?

«Noi come gruppo siamo il riflesso preciso dell'Italia di oggi. Questo siamo noi, che lo vogliano o no. Non abbiamo bisogno di aggiungere o spiegare nulla. Aver portato a casa una medaglia così importante vale più di mille parole».

Nel suo libro "Tutta la forza che ho" scrive: "Integrare in cosa se casa mia è questa?": sembra che il presidente Mattarella l'abbia ascoltata, ogni volta la chiama "la mia concittadina".

«Mi fa sorridere, ormai l'ha presa come un'abitudine. Devo dire che

Coppa Italia Lecce fatica, Pippo Inzaghi ok

Sofferto successo del Lecce per 2-1 sul Mantova: per la squadra di Gotti decisivo il gol di Krstovic al 41' della ripresa. Bene il Pisa di Pippo Inzaghi, che passa 3-0 a Frosinone con Tramoni, Bonfanti e Arena.

Tennis Rublev batte anche Arnaldi

Dopo Sinner, Andrey Rublev a Montreal batte Matteo Arnaldi: 6-4 6-2 in semifinale. Da oggi Masters 1000 a Cincinnati: Jannik n.1 al 2° turno, torna Alcaraz. Berrettini con Rune, c'è anche Jasmine Paolini dopo l'oro di Parigi.

Parigi Dal 28/8 le Paralimpiadi, 141 azzurri

Spento il braciere, Parigi si prepara per i Giochi paralimpici, che prenderanno il via il 28 agosto con la cerimonia in Place de la Concorde. Gli azzurri saranno 141, l'ultimo pass assegnato al judo (Matilde Lauria).

29 anni Myriam Sylla è nata a Palermo. Di ruolo schiacciatrice, gioca nella Vero Volley Milano, con lei in squadra Paola Egonu

NATALIA KOLESNIKOVA/AFP

«Abbiamo vinto la stessa medaglia di LeBron James avevo la stanza tappezzata di sue foto Mi ha ispirato di più Tai Aguero però

Noi siamo queste, il riflesso del Paese, che lo vogliano o no Ho gioito nel vedere Egonu felice. E quel gesto con Danesi era per dirci grazie

Ho un'identità da difendere, non scendo a compromessi Passare attraverso le tue fragilità ti rende più forte e ti proietta nel futuro»

non mi dispiace: lui parla com'è giusto che sia».

Che idea si è fatta del caso Khelif?

«Mi ha dato tanta tristezza, perché credo che col passare degli anni stiamo diventando più cattivi e meno comprensivi col prossimo. È come se avessimo davanti delle macchine, ci dimentichiamo che di fronte a noi abbiamo uomini e donne fatti di carne e ossa».

Da bambina scrisse una lettera ad Elisa Togut, fresca campionessa del mondo nel 2002, chiedendole consigli: cosa risponderebbe lei oggi alla piccola Myriam?

«Scrissi la sera prima di una partita che pensavo fosse la più importante della mia vita, ripensandoci mi fa un po' ridere. A una bambina come me direi di divertirsi, essere sé stessa, rimanere unica, non cambiare mai».

Lei non è mai scesa a compromessi?

«Ho un'identità e quella devo difendere, non scendo a compromessi con niente e nessuno, è l'unica certezza che ho».

Come vive i momenti di debolezza?

«Saper passare attraverso le proprie fragilità ti rende più forte, ti proietta nel futuro, pronto ad affrontare qualsiasi cosa».

Le capita spesso di piangere?

«Penso che tutte le persone piangano, fa parte della vita. Esprimo le mie emozioni anche tramite il pianto, non mi capita sempre, ma in questo torneo sono felice di non averlo controllato. Mi sono goduta tutte le emozioni dall'inizio alla fine. Piangere non appartiene al mio passato, penso che mi succederà anche in futuro».

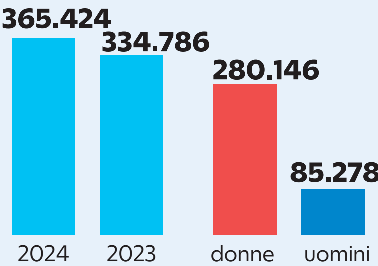
Dopo la finale ha parlato di un figlio: arriverà dopo Los Angeles?

«Ma io ho quasi trent'anni. Le prossime Olimpiadi? Non lo so. Devo pensare sinceramente a cosa fare del mio futuro».

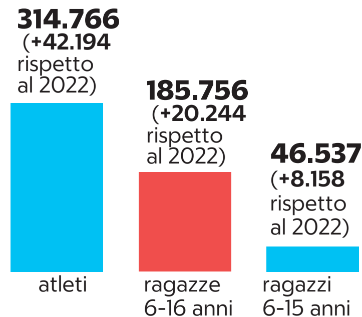
LA PALLAVOLO IN ITALIA

Introdotta nel 1917 dagli americani, è entrata nel programma delle scuole per ufficiali. Nel 1929 fu fondata la Fipv (Federazione italiana palla a volo), nel 1933 il primo campionato. Nel 1946 a Bologna la nascita dell'attuale Fipav e il primo campionato di Serie A.

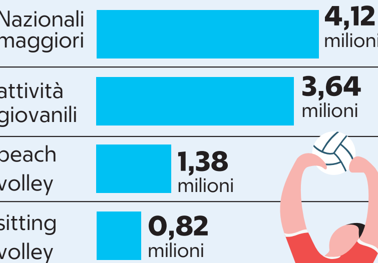
I TESSERATI TOTALI
(atleti, dirigenti, allenatori, arbitri)



CHI GIOCA A PALLAVOLO (dati 2023)



GLI INVESTIMENTI DELLA FIPAV



GLI IMPIANTI OMOLOGATI

7 MILA in Italia

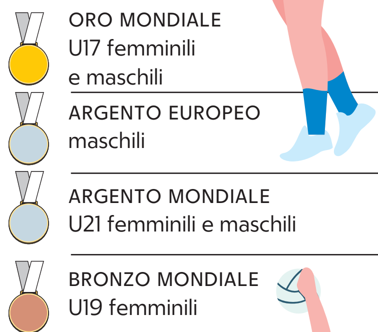
LE NAZIONALI NEL 2023

ORO MONDIALE U17 femminili e maschili

ARGENTO EUROPEO maschili

ARGENTO MONDIALE U21 femminili e maschili

BRONZO MONDIALE U19 femminili



IL PUBBLICO DEL CAMPIONATO

427.583 SPETTATORI (+ 11%) per la Serie A1 (10 sold out)

60.000 SPETTATORI a stagione a Conegliano

12.562 SPETTATORI per Milano-Conegliano, incasso 153 mila euro

218.663 SPETTATORI media tv dirette Rai play-off

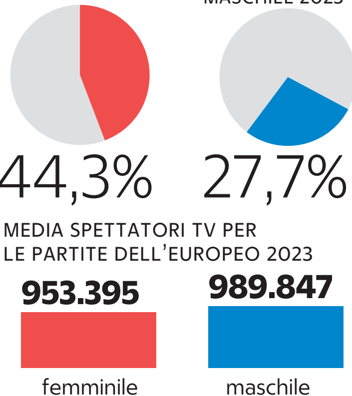
40.362 SPETTATORI media tv dirette Sky play-off

IL PUBBLICO DELLA NAZIONALE

LO SHARE PER ITALIA-USA FEMMINILE A PARIGI 2024 — 44,3%

LO SHARE PER LA FINALE ITALIA-POLONIA ALL'EUROPEO MASCHILE 2023 — 27,7%

MEDIA SPETTATORI TV PER LE PARTITE DELL'EUROPEO 2023



LA STORIA

Al Centro Pavesi le radici dell'oro atteso una vita

La casa del volley ha formato le big azzurre da Egonu a Orro. Qui la firma di Velasco da ct



▲ **A Milano** Il Centro Pavesi, dove si formano le atlete della nazionale di volley

di **Luigi Bolognini**

MILANO — Le vittorie hanno sempre mille padri, parecchi dei quali in realtà illegittimi. Ma sicuramente un pezzetto della prima vittoria olimpica della storia della pallavolo italiana sta anche a Milano, al Centro Sportivo Pavesi, che potremmo definire la Coverciano del volley. Insomma, è il Centro federale, dove tra l'altro crescono le giovani promesse al femminile, visto che è pure la sede del Club Italia, l'Under 21 della pallavolo. Da qui sono passate buona parte delle ragazze che fecero l'impresa, da Paola Egonu a Alessia Orro. L'idea di questo club venne a fine anni Novanta all'allora ct della Nazionale femminile, Julio Velasco (ops), e da allora è stato il trampolino di lancio per atterrare nella squadra maggiore. Ma è più di un semplice gruppo di ragazze: le selezionate, le migliori giovani sparse per l'Italia e selezionate dai tecnici federali, arrivano in questa struttura di via De Lemene, periferia nord di Milano, per giocare, e giocare partite vere. Certo, la mattina vanno a scuola, e nel pomeriggio si allenano regolarmente. Ma il Club Italia è iscritto alla serie A2, come la Juventus Under 23 in Serie C. Insomma, le giovani che ci entrano ne escono giocatrici vere, formate, pronte per un'eventuale convocazione nella squadra maggiore.

Ma l'importanza del Pavesi non finisce qui, visto che viviamo in un'era di simbolismi. Ed è qui che lo scorso gennaio Julio Velasco (sempre quello di cui sopra) ha firmato il contratto per ridiventare ct delle donne, dopo la fugace esperienza di fine anni Novanta, comunque cruciale proprio per l'idea del Club Italia. «Ricordo bene quel giorno, eravamo tutti emozionatissimi, non solo per il ritorno di una persona straordinaria come Julio, ma anche per la scelta del posto dove ha firmato». Lo dice Bruno Cattaneo, per quattro anni (2017-2021) presidente nazionale della Fipav, e dal 2022 gestore del Pavesi tramite la società Fipav servizi.

L'idea del Pavesi è del 2008, «ed è stata una grande intuizione della Federazione, che ha saputo avere visione, investire e costruire il centro con un progetto per le giovani giocatrici», sottolinea Marco Riva, presidente del Coni lombardo. E aggiunge Cattaneo: «Il Pavesi ha dotato il movimento di un punto di riferimento, un luogo di incontro e di confronto per tecnici e giocatori. Ora vogliamo farlo crescere ancora: stiamo costruendo una seconda foresteria, che porterà a 48 in totale le stanze. E abbiamo un sogno: un centro medico dedicato alla cardiologia, perché abbiamo vissuto troppi lutti in campo».

Il bello del Pavesi, infine, sta anche in un altro dettaglio, che forse proprio dettaglio non è: nonostante sia una struttura nata per la pallavolo di vertice è aperto a tutti. Ovvero ci sono campi di pallavolo prenotabili da chiunque, ma ci si può giocare anche a tennis, beach volley e calcio a 5 e a 11. Insomma, le campionesse olimpiche, ma anche la gente comune. Che è anche un modo per mantenere il contatto. E d'altronde la forza del volley di questi ultimi anni è proprio nell'essere restato uno sport di tutti e per tutti, a differenza di altri.




Tre ori
Da sinistra in senso orario Alice Bellandi ha vinto l'oro nel judo 78 kg il 1° agosto 19 minuti dopo Giovanni De Gennaro (nella foto grande, celebrato al ritorno nella sua Roncadelle) nel K1 slalom. In basso infine Anna Danesi, capitano del volley che ha vinto il titolo l'11 agosto



FOTOLIVE/FOTOGRAMMA

IL RACCONTO

Tutto l'oro è paese La fabbrica di Roncadelle dove crescono i campioni

Nel comune bresciano ci sono 9500 abitanti 1250 tesserati e 14 società. Un palasport, tre palestre, strutture per la pesca sportiva e la mountain bike

di **Pierpaolo Prati**

RONCADELLE (BS) – C'è chi parla di *grandeur* roncadellese. E ci sta. Fino a ieri, del resto, i concittadini di Anna Danesi, Alice Bellandi e Giovanni De Gennaro dovevano fare i salti mortali per dare un tono all'anonima cittadina bresciana, scoperta da Ikea prima di tutti gli altri, tagliata in quattro da autostrade, svincoli e tangenziali, passata alla storia dello sport che conta solo per i 14 punti in Formula Uno di Bruno Giacomelli e della sua Alfa Romeo. Da ieri sono in cima alla montagna d'oro parigino scalata dai loro vicini di casa ed hanno tutto il diritto di stare lassù. Al mondo non ci sono, e probabilmente non ci saranno mai, paesi di novemila anime che, come la loro Roncadelle, possono farsi vanto di tre medaglie d'oro e per giunta nella stessa edizione dei Giochi olimpici. E se non è *grandeur* questa.

A ridimensionare gli entusiasmi, a partire dal suo, ci prova il sindaco. Reduce da una notte che si è spenta solo alle 3, dopo alcuni pirli (lo spritz bresciano, rigorosamente con il Campari) e diversi gin tonic alzati al cielo del capoluogo per festeggiare con Giovanni De Gennaro la sua impresa nel kayak, Roberto Groppelli ricorda che «Roncadelle non ha fatto proprio nulla», che il merito «è tutto del talento e dell'abnegazione di Giovanni, Alice, Anna» e che a lui e ai concittadini dei tre eroi tocca solo il compito «di organizzare una festa all'altezza dei clamorosi risultati» ottenuti nella canoa, nel judo e nel volley dai portabandiera di *Roncadoro*, come si sono affrettati a ribattezzare il paese bresciano dopo l'indigestione olimpica. Per quella però ci sarà da attendere ancora. A casa per ora è rientrato solo De Gennaro, già accolto trionfalmente domenica sera; le altre due eroine lo faranno nei prossimi giorni.

Che sia tutto merito dei tre e di nessun altro è convinzione dello stesso assessore allo Sport. «Dobbiamo tutto alla loro forza, al loro talento, alla loro abnegazione – dice Pierluigi Marchina – non ci sono dubbi. Ma credo anche che la gloria di Roncadelle non sia solo riflessa. Investiamo da sempre moltissimo nello sport e i risultati si vedono».

A dare una dimensione dell'investimento aiutano i numeri. Dei 9.500 abitanti sono 1.250 i tesserati e quattordici le società sportive che hanno sede nel territorio del comune e fanno capo tutte al CSCR, un vero e proprio consorzio dello sport. In paese si praticano calcio, basket, rugby e pallavolo (con la società che ha visto crescere Anna Danesi). Ma anche atletica leggera, judo (la specialità di Alice Bellandi), karate, viet vo dao (le arti marziali vietnamiti), pattinaggio, danza e bocce. Ci sono opportunità anche per la pesca e la caccia sportiva e per gli sportivi della neve, grazie ad una agguerrita squadra di sci.

Fino a Parigi Roncadelle aveva ottenuto risultati prestigiosi solo nel pattinaggio, ma non è mai andata oltre la prima categoria nel calcio e la serie D nel basket. Si sta cavando soddisfazioni in discipline «ztl», ma niente di destinato ai libri di storia.

«Non so quantificare l'investimento che il Comune fa nello sport in termini economici – prosegue l'assessore allo Sport Marchina – ma è sicuramente rilevante». Roncadelle ha e mantiene una dotazione infrastrutturale che certi capoluoghi di provincia si sognano, proprio come le tre medaglie d'oro. Può contare su un palazzetto dello Sport disposto su due piani e su altrettante piastre; su tre palestre, su due campi da calcio e uno da rugby; su un bocciodromo, un laghetto per la pesca sportiva e pure su una pista per allenarsi con la mountain bike. Strutture che costano, ma che qualche frutto evidentemente lo danno. A partire dalla possibilità, una volta nella vita, di parlare di *grandeur roncadellese*.

La prossima edizione

Le novità di Los Angeles 2028: saranno Giochi da film

dalla nostra inviata
Alessandra Retico

PARIGI – *Adieu* abiti sartoriali, boulevards, Belle Époque. I Giochi mettono il giubbotto di pelle, salgono su una moto e vanno con Tom Cruise (senza casco) on the road. Nel 2028 i Cinque Cerchi torneranno sulla collina brulla e assolata di Hollywood dopo 44 anni (1984) e per la terza volta (1932) in California. Ci sarà molto cinema, infiniti spazi, pubblico sulle autostrade, l'Oceano da surfare anziché la Senna da ripulire. Calzoncini corti, le spiagge di Long Beach, il rap, una way of life lontanissima da Yves Montand. Snoop Dogg, Red Hot Chili Peppers, Billie Eilish hanno già intonato i loro sound. Altri orizzonti, tempo diverso, nove ore indietro rispetto all'Europa e al netto di catastrofi imprevedibili come è stato il Covid per Tokyo, ci saranno 4 anni per ricominciare il prossimo viaggio. Che inizierà prima del solito: il 14 luglio. Poco dopo la fine degli Europei di calcio (9 luglio). Con un programma invertito, per motivi logistici e organizzativi: la prima settimana l'atletica, la seconda il nuoto. L'atletica nel mitico Coliseum, dove ci sarà la cerimonia di chiusura. Il nuoto nell'Nfl Stadium, l'impianto più avveniristico nel territorio, ci giocano i Los Angeles Rams e i Los Angeles Chargers, nel 2022 ha ospitato il Super Bowl. Non ci sarebbe stato il tempo per allestire e smontare le attrezzature per permettere agli atleti di entrare in vasca: nell'impianto di Inglewood ci sarà la cerimonia di apertura.

Audience e pop corn. L'America sarà in quali mani? Kamala Harris o Donald Trump? Di certo non si costruisce niente di nuovo su una terra che abbonda di strutture per lo sport. La ginnastica sarà nell'ex Staples Arena dove giocano i Lakers, il basket nella nuova casa dei Clippers. Ovviamente sarà un'Olimpiade molto yankee, con lo squadrone a stelle e strisce che ha dominato la classifica a Parigi (126 medaglie, 40 d'oro) e che in casa vorrà arricchire lo scrigno dei gioielli. I campioni di oggi, a tutti i costi, proveranno ad allungare la propria vita sportiva: Simone Biles avrà 31 anni e così Katie Ledecky e altrettanto Noah Lyles.



Mission: possible, direbbe Cruise, che è riuscito a calarsi sull'Hollywood Sign in primavera per aggiungere tre cerchi alle due 0 della scritta più famosa al mondo senza essere intercettato, invece quando ha girato per Parigi a cavallo di una moto sventolando la bandiera olimpica, la vecchia Europa l'ha filmato. Sarà un'Olimpiade cinematografica, inevitabilmente, Los Angeles. Sospesa tra pellicole ingiallite, diners e hi-tech. Torneranno nel programma il baseball e il softball, *of course*, è pur sempre Usa. Gli altri sport dentro: lacrosse, specialità dei nativi americani; il flag football, un football americano a contatto limitato, lo squash e il cricket. Il pentathlon moderno che ha visto Giorgio Malan vincere il bronzo farà a meno dei cavalli. Sulla boxe è tutto da vedere.

Gli italiani per l'America: la santa pallavolo delle donne è giovane, a Los Angeles avrà le forze e la consapevolezza per difendere l'oro. Chi ci sarà in panchina? Il maestro Velasco, 72 anni, ha già detto che forse è tempo di ritirarsi (ma lo ha detto più volte). Gimbo Tamberi vuole riprendersi la vita, avrà 36 anni a LA e Marcell Jacobs 33, non proprio la migliore freschezza per lo sprint. Il nuoto ha i suoi squali: Thomas Ceccon, oro nei 100 dorso, ha solo 23 anni. Quelli che avrà Benedetta Pilato nel 2028 alla sua terza Olimpiade. Il capitano Gregorio Paltrinieri a 34 nuoterà solo nel fondo o per niente più? C'è una Sara Curtis, che di anni ne avrà 21, a stare velocissima in scia. Il calcio: si giocherà al Rose Bowl di Pasadena, quello del maledetto rigore sbagliato da Baggio ai Mondiali 1994. È l'occasione per riportare gli azzurri del pallone dentro ai Cinque Cerchi (mancano da Pechino 2008). O è solo un film?

L'ANALISI

Rivoluzione Lazio la scommessa di Baroni per dimenticare gli addii

di **Paolo Condò**



Nuova guida Marco Baroni, 60 anni, prima stagione alla Lazio, l'anno scorso al Verona

MARCO ROSI - SS LAZIO/GETTY IMAGES

Venezia in casa, Udinese fuori, Milan in casa, Verona in casa: la prima sequenza di campionato della Lazio – le quattro gare che precedono l'inizio delle coppe – viene vissuta a Formello come la sliding doors della stagione. Fai dieci punti e vai più o meno in testa, la fiducia testimoniata dai 26mila abbonati si evolve in entusiasmo, i mugugni si placano e l'anno della grande rivoluzione assume le sembianze dell'opportunità. Se viceversa butti via questo bel calendario il peso degli addii diventa insostenibile, il passato ti tira per i piedi, la contestazione a Lotito riparte definitivamente e l'aria si fa irrespirabile. Marco Baroni ha capito al volo l'atmosfera che lo circonda, in quella che è la grande occasione innanzitutto per lui, e le voci interne al club raccontano di una preparazione un po' spinta per correre subito come se fosse ottobre.

Baroni ha una solida esperienza di lotta per la salvezza e quindi conosce l'arte di leggere un calendario, magari dice anche lui "prima o poi devi affrontarle tutte" ma non lo pensa, sa che nel corso di una stagione ci sono i mini-cicli di tre partite che la indirizzano, e ai quali devi arrivare al meglio. Baroni l'anno scorso ha salvato il Verona due volte, perché a gennaio gli hanno cambiato più di mezza squadra e lui l'ha ricostruita in un amen: è un tecnico di qualità che conferma il senso di Lotito per gli allenatori, forse la sua capacità più chiara. Da Petkovic a Pioli, da Simone Inzaghi a Sarri fino a Tudor, da 15 anni la panchina laziale è occupata da figure non banali. Sì, persino Tudor, che pure è durato come un gatto in tangenziale, ha vinto in primavera cinque delle sue nove partite, e una sola ne ha persa (ma era il derby): non avesse rotto con lo spogliatoio, seccato per i suoi metodi, forse avrebbe trovato un modo di superare i primi dissidi di mercato con la società. Così, non aveva più senso.

Il numero magico della grande rivoluzione è otto. Se ne è andato Ciro Immobile dopo 8 anni. Se ne è andato Luis Alberto dopo 8 anni. Se ne è andato Felipe Anderson dopo 8 stagioni (in due tranche, 5 più 3). E un anno fa se ne era andato Sergej Milinkovic-Savic, anche lui dopo 8 anni. Questa non è cronaca, ma storia della Lazio: assieme i quattro hanno vinto una Coppa Italia e due Supercoppe, si sono spinti due volte agli ottavi di Champions (Milinkovic una) e col secondo posto del 2023 hanno centrato il miglior piazzamento del club dopo i due scudetti. Meriterebbero l'intitolazione di un'ala di Formello anche per come se ne sono andati: soltanto una stagione di brodo davvero allungato, l'ultima, nella quale il loro peso politico-ambientale non ha aiutato l'affermazione dei sostituti programmati. Per dirne una: Castellanos ha mostrato qualità a intermittenza, e senza continuità era complicato tenere un Immobile in panchina.

4 Rep La serie **Le protagoniste del campionato**

Per placare i mugugni il nuovo tecnico deve sfruttare il calendario delle prime 4 giornate

Ma il momento di separarsi era giunto. Il problema delle stagioni costituenti – e questa lo sarà – è la tentazione di volgere lo sguardo all'indietro ai primi contrattempi, e la partenza sognata da Baroni è un antidoto a tutto ciò. Sono arrivati giocatori interessanti: Noslin e Tchaouna sono star della zona salvezza in cerca del salto di qualità, Nuno Tavares è un gran terzino un po' fragile (altrimenti non sarebbe qui), Castrovilli è la scommessa su un talento disperso che potrebbe rendere ottimi dividendi. Manca il giocatore per cui precipitarsi a Fiumicino, e questa è la *vexata quaestio* dell'era Lotito, la sua refrattarietà al sogno ingigantita dalla natura ipercritica del tifoso laziale e dal contrasto con l'entusiasmo anche ingenuo ma fresco del tifoso giallorosso, che all'aeroporto ci va pure per il terzo portiere. La logica dei conti sta col presidente, ma il calcio non è fatto di sola logica, qualcosa alla passione deve concedere altrimenti è puro esercizio di stile, o meglio di potere, argomento che con Lotito fa scopa. Le guerre dei cent'anni che combatte in Lega, in Federazione e adesso anche in Parlamento lo legano ancor di più alla Lazio, o lo distraggono? Qual è il suo interesse, il club che presiede o le porte che gli apre? Sepolta sotto un astio di ritorno – ci riferiamo ovviamente alla critica civile, per le minacce c'è la polizia – non è difficile distinguere la stima di almeno una parte della tifoseria. Magari con i suoi metodi spoetizzanti, ma Lotito ha fatto vivere alla Lazio vent'anni sereni e tutto sommato benestanti.

Castrovilli il talento da ritrovare. Noslin e Tchaouna cercano il salto di qualità

Due stagioni fa Sarri ottenne una quadratura del cerchio quasi miracolosa: i suoi 74 punti erano una mela divisa perfettamente a metà tra casa e trasferta (37-37) e fra andata e ritorno (37-37). L'anno scorso, segnato dalle dimissioni del tecnico toscano e dal breve interregno di Tudor, la Lazio ha segnato pochissimo (49 gol, il minimo dal 2010) e incassato abbastanza (39 gol, sesta difesa): la coperta va quindi allungata in entrambe le direzioni, e qui sta il difficile per Baroni. A fargli coraggio c'è lo spirito che questa squadra possiede, dare il meglio nelle occasioni che contano, a costo di congedarsi in lacrime: la Lazio migliore della scorsa e stinta stagione è stata quella degli ottavi di Champions col Bayern. Non aveva chance, non aveva remore.

Mercato

Lautaro interista per sempre, la Juve prende Kalulu

di **Giulio Cardone** *ed* **Emanuele Gamba**

L'Inter le cose da fare le ha fatte da un pezzo (Zielinski e Taremi) e così, mentre la concorrenza s'affanna a tappare buchi, i campioni d'Italia possono tranquillamente dedicarsi a operazioni senza urgenza ma significative: Lautaro ha prolungato il contratto fino al 2029 (ingaggio da 9 milioni l'anno), cioè quasi fino a sempre. «Sono orgoglioso e grato, darò il 100 per cento, voglio essere un esempio da seguire», ha detto il capitano.



All'Inter dal 2018 Lautaro Martinez compirà 27 anni il 22 agosto

Intanto, seguono gli altri. Milan e Juve hanno messo in piedi un'operazione chiusa a stretto giro: Kalulu passa dal rossonero al bianconero in prestito (3 milioni) con diritto di riscatto (14). Perso Todibo, Giuntoli non si è dunque indirizzato verso un centrale puro (in rosa lo sono soltanto Bremer e Gatti) bensì verso un terzino-stopper, in pratica l'alternativa a Danilo, che è stato l'unico titolare escluso dall'ultima amichevole. Il Milan, che ha ufficializzato Emerson Royal e che è vicino a chiudere per Fofana del Monaco per 20 milioni più bonus, continua a tenere le antenne dritte su Chiesa (ma durante la trattativa Kalulu non se n'è parlato), purché l'azzurro moderi le richieste (i rossoneri hanno bisogno di italiani da inserire in lista), e intanto mantiene apertissimo il canale con lo svincolato Rabiot, che non sta riuscendo ad accasarsi nella Premier di fascia alta. Alla Premier guarda il Napoli, che ha presentato al Chelsea un'offerta per Lukaku (25 milioni) a prescindere dalla situazione di Osimhen, sempre prigioniero di una clausola che nessuno vuole pagare. A Napoli arriva anche Brescianini dal Frosinone, mentre Folorunsho va verso la Lazio, vicina pure a Dia.

Alla Roma, intanto, è esploso il caso Dybala, che nelle gerarchie di De Rossi sta scivolando dietro a Soulé. Paulo ha rifiutato (per ora) una ricca offerta dall'Arabia, ma il club gli sta facendo capire che c'è grande disponibilità a fare a meno di lui. I giallorossi devono alleggerire il monte ingaggi e stanno provando a liberarsi di Dybala visto che non ci stanno riuscendo con Abraham e Smalling, tutti stipendi da 500 mila euro al mese.

È piuttosto turbolenta anche la situazione dell'Atalanta, che domani a Varsavia contenderà al Real Madrid la Supercoppa europea: Gasperini non ha potuto convocare, oltre agli infortunati Scamacca, Zaniolo e Scalvini, i dissidenti Koopmeiners e Touré. La Juventus si sta avvicinando all'olandese (l'offerta rasenta ormai i 55 milioni), mentre per l'attaccante ci sono Stoccarda e Bournemouth. Intanto è saltato l'esterno destro Pubill, capitano della Spagna oro olimpico, che non ha passato le visite mediche. La Fiorentina ha preso invece un bronzo dei Giochi, il marocchino Richardson (Reims) mentre si è conclusa l'operazione record dell'estate: Alvarez passa dal City all'Atletico per 75 milioni più 20 di bonus.

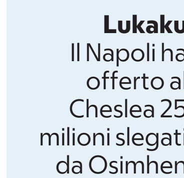
Le trattative



Emerson Royal Il Milan ha ufficializzato il terzino brasiliano ex Tottenham

Lukaku Il Napoli ha offerto al Cheslea 25 milioni slegati da Osimhen





Dybala Alla Roma è esploso il caso: il club spinge per cederlo in Arabia

ELISABETTA CANALIS

www.sanbenedetto.it 

THE BEEF



Il mio segreto nei momenti di piacere e di relax?
Bibite San Benedetto Zero.
Il gusto dell'allegria, zero zuccheri aggiunti.

